



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, ISTITUZIONI E SOCIETÀ

---

*SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI*

*Indirizzo in fondamenti e metodi delle scienze sociali e del servizio sociale*

*XXIII ciclo*

**POLITICHE SOCIALI E INTERVENTI  
A FAVORE DI DONNE IMMIGRATE  
IN CONDIZIONI DI SCHIAVITÀ E DI EMARGINAZIONE**

UNO STUDIO COMPARATIVO FRA SASSARI E VALENCIA

Tesi di Dottorato di Paola Cappai

Sassari, 2010

Tutor  
Dott.ssa Mariantonietta Cocco

Direttore  
della Scuola di Dottorato  
Prof. Antonio Fadda

# Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>4</b>
<b>Parte prima</b> .....	<b>8</b>
<b>1 Le dimensioni dell'agire nel pensiero sociologico classico e contemporaneo....</b>	<b>9</b>
1.1 Socializzazione e controllo nelle opere di Émile Durkheim e di Max Weber...	9
1.2 L'azione sociale nella teoria volontaristica di Talcott Parsons.....	23
1.3 Oltre la dicotomia individualismo-olismo: l'attore sociale nella modernità ...	32
1.4 Soggetto e sistema: "la costruzione sociale della realtà" .....	44
1.5 Individuo, attore sociale e persona: più prospettive a confronto .....	53
1.6 La persona nell'incontro con l'Altro .....	60
<b>2. Politiche sociali e servizi con la persona</b> .....	<b>70</b>
2.1 La centralità delle relazioni nella costruzione dei servizi.....	70
2.2 L'operatore sociale nei servizi di cura .....	78
2.3 Immigrati e società di accoglienza.....	86
2.4 La donna, la migrante e la prostituita .....	92
<b>Parte seconda</b> .....	<b>103</b>
<b>3 La costruzione della ricerca</b> .....	<b>104</b>
3.1 L'oggetto della ricerca: un percorso conoscitivo .....	104
3.2 Il disegno della ricerca. L'approccio non standard nell'analisi dei servizi....	108
3.3 Dentro la ricerca: metodo e strumenti.....	116
3.4 I servizi nella città di Valencia .....	122
3.4.1 Médicos del Mundo .....	122
3.4.2 Caritas Diocesana de Valencia .....	126
3.4.3 <i>Asociación para la Promoción e Inserción Profesional (APIP)</i> .....	127
3.4.4 Centro Social Villa Teresita .....	127
3.5 Funzionamento dei servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata nella città di Sassari.....	128
3.5.1 Associazione Acos.....	129
3.5.2 La Congregazione delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli...	130
3.5.3 Comunità "Associazione Papa Giovanni XXIII" .....	131

<b>4. Politiche sociali e interventi per la prostituzione schiavizzata a Valencia ....</b>	<b>132</b>
4.1 Trabajadora sexual e vittima di tratta nel dibattito politico spagnolo.....	132
4.2 Politiche di inclusione sociale nella città di Valencia: Plan Integral de Lucha contra la Trata de Seres Humanos con Fines de Explotación Sexual.....	137
4.3 Attuazione dei servizi e percezione della vittima .....	149
<b>5. Interventi sociali a favore delle donne vittime di tratta nella città di Sassari</b>	<b>157</b>
5.1. Il fenomeno della prostituzione in Italia.....	157
5.2 La vittima di tratta nel sistema penale italiano e l'accesso alle misure previste dai programmi di protezione sociale .....	165
5.3 Percorsi di autonomia e integrazione sociale: alcune testimonianze.....	175
<b>Alcune osservazioni conclusive: prospettive comparative per l'implementazione dei servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata .....</b>	<b>185</b>
<b>Bibliografia delle opere citate e consultate.....</b>	<b>195</b>

## Introduzione

Gli avvenimenti storici più drammatici della storia contemporanea hanno fatto sì che il principio di tutela dei fondamentali diritti degli esseri umani assumesse una sempre maggiore centralità nel dibattito internazionale. La ridiscussione di forme di garanzia della vita umana si è rivelato essere un sentimento talmente intenso e diffuso che ha portato nel tempo all'emersione di fenomeni ben identificabili di sfruttamento delle persone, degenerati ulteriormente in alcuni casi in forme di vera e propria riduzione in schiavitù. Viene così a definirsi uno scenario in cui i fenomeni migratori, che da sempre hanno caratterizzato la storia dell'Uomo, diventano principale strumento attraverso cui si realizza la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale.

In Italia si è iniziato a dibattere su questo fenomeno, sia in ambito politico sia in ambito scientifico, a partire dai primi anni Novanta. In particolare è emerso come la pressione migratoria, unita all'inasprimento delle normative in materia di immigrazione, abbiano contribuito a creare le condizioni ideali per alimentare percorsi migratori alternativi gestiti e controllati da organizzazioni criminali. È all'interno di questo scenario che si originano quelle *reti viziose* responsabili del trasporto irregolare di migranti e che coinvolgono prevalentemente come vittime le donne e i bambini. Queste azioni prendono il nome di *smuggling of migrants* (che consiste in tutti quei processi di varia natura messi in atto al fine di favorire l'immigrazione clandestina) e di *trafficking of human beings* (che rappresenta una vera e propria forma di coercizione che porta una persona a vivere uno stato di assoluta di schiavitù). All'interno di questi processi vi sono le cosiddette "zone d'ombra" che intrecciano *smuggling* e *trafficking*, rendendo così più complessa la separazione fra questi due meccanismi.

Negli ultimi anni, le politiche atte ad arginare il fenomeno si sono sviluppate con una duplice funzione: quella di tutelare la vittima di tratta e quella di perseguire lo

sfruttamento e ostacolare l'immigrazione clandestina. Il fattore politico assume una rilevanza fondamentale ai fini delle nostre riflessioni in quanto contribuisce a determinare non solo le azioni di contrasto alla prostituzione schiavizzata ma anche i progetti di inclusione sociale.

Le politiche sociali per la tutela e il sostegno della donna migrante vittima di tratta vengono studiate, nel presente lavoro di ricerca, attraverso il confronto di due differenti realtà europee e lo studio dei servizi presenti nella città di Sassari e di quelli presenti a Valencia, in Spagna.

Soprattutto nel campo del volontariato si è assistito all'emergere di una serie di interventi il cui fine è indirizzato alla tutela della vittima di tratta. In particolare, verrà affrontato uno studio dei servizi preposti all'accoglienza e al reinserimento sociale delle vittime di tratta attraverso una prospettiva che colloca la persona al centro degli interventi di sostegno, al fine di recuperare il senso sociale della persona umana. Uno degli obiettivi conoscitivi è quello di comprendere la natura e le dinamiche di implementazione di determinati interventi attraverso alcune "chiavi interpretative altre", ovvero cercando un rapporto dialettico tra l'aspetto soggettivo degli attori e quello oggettivo e funzionale del sistema delle politiche sociali, all'interno di uno scenario in costante mutazione come quello della prostituzione schiavizzata.

Nel primo capitolo intraprenderemo un percorso che introduce il rapporto individuo-società e prosegue, attraverso il contributo di alcuni classici della sociologia, lungo un ideale percorso teorico verso il riconoscimento della persona umana quale portatrice di cambiamento per sé e per la società. A tal proposito, verrà affrontata una delle problematiche ricorrenti nella tradizione sociologica: il tra libertà e determinismo dell'agire umano. Nel primo approccio l'individuo è un essere libero che ha pieno potere decisionale nei confronti della società (approccio individualistico/soggettivistico), mentre nel secondo approccio, invece, la struttura sociale influenza le "parti", cioè le persone (approccio olistico/oggettivistico).

Attraverso queste due chiavi di lettura si cercherà di comprendere quale sia l'approccio prevalente all'interno del sistema di servizi rivolti alle donne prostitute e come questo condizioni la fruibilità stessa del servizio. A partire da ciò si cercherà quindi di illustrare le dinamiche di interazione fra gli individui e la società grazie alle riflessioni suggerite dai contributi teorici di alcuni autori tra i quali Parsons, Berger e

Luckmann, Archer, e infine Cesareo e Vaccarini. Con quest'ultimo contributo si chiude l'*excursus* teorico iniziale finalizzato a portare l'attenzione sulla centralità della persona intesa come *homo civicus*.

Nel secondo capitolo viene affrontata l'analisi dei percorsi di costruzione dei servizi, del ruolo dell'operatore e del soggetto del bisogno, la donna migrante prostituita. Il lavoro di cura si presenta quindi come un processo di accoglienza, di ascolto e di partecipazione empatica che, attraverso una dimensione centrata sul valore della relazionalità, si rivolge al soggetto del bisogno per supportarlo nel raggiungimento autonomo del suo benessere complessivo. Secondo questa prospettiva viene ridiscussa l'autoreferenzialità che tradizionalmente ha caratterizzato i sistemi di *welfare* per promuovere una nuova idea di crescita della persona attraverso una *via empatica e promozionale*. L'operatore riconosce e sollecita le risorse del soggetto del bisogno in una tensione dialogica capace di creare *empowerment*.

Nel terzo capitolo viene presentato il quadro metodologico della ricerca. I due contesti di riferimento, Sassari (Italia) e Valencia (Spagna) hanno reso possibile l'individuazione di una realtà sociale attiva nel campo dei servizi alle persone vittime di tratta. A un primo momento di studio del contesto è seguita una fase di ricerca empirica fondata sull'osservazione partecipante. Questo passo si è rivelato molto utile per approfondire la conoscenza dei servizi e della loro organizzazione interna, ed ha reso inoltre possibile la scelta dell'utilizzo di un approccio *non standard*.

Il quarto ed il quinto capitolo contengono le analisi delle interviste effettuate con gli operatori delle Associazioni di volontariato, delle Organizzazioni Non Governative e delle Associazioni-Organizzazioni-Congregazioni religiose selezionate ai fini della ricerca e con alcuni utenti. In questi capitoli emergono gli aspetti fondamentali dell'oggetto della ricerca: l'organizzazione dei servizi; le difficoltà operative incontrate dagli operatori; le potenzialità insite nell'organizzazione di rete dei servizi; la percezione dei servizi che hanno le persone che ad essi si rivolgono; il rapporto umano sempre presente tra operatore ed assistito.

Questo lavoro di ricerca ha voluto accostare due esperienze europee di intervento al contrasto della prostituzione schiavizzata. Le riflessioni conclusive che emergono a seguito di questo percorso di studio pongono l'attenzione su alcune questioni centrali per un possibile dibattito sulle politiche e sui servizi alla persona. Si ritiene infatti

possibile pensare e realizzare servizi concretamente improntati sulla condivisione, sulla concertazione e sulla coprogettazione degli interventi attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori, che diventano così protagonisti centrali del percorso di ricostruzione del loro progetto di vita.

## **Parte prima**

### Gli approcci teorici

# 1 Le dimensioni dell'agire nel pensiero sociologico classico e contemporaneo

*Theory thus become instruments,  
not answers to enigmas, in which we can rest.  
We don't lie back upon them, we move forward,  
and, on occasion, make nature over again by their aid.*  
[William James, *Pragmatism*]

## 1.1 Socializzazione e controllo nelle opere di Émile Durkheim e di Max Weber

Lo studio dei rapporti fra individuo e società è sempre stato, e continua ad essere, uno dei punti nodali di tutta la sociologia, tanto da sviluppare nel corso della storia differenti correnti di pensiero. Le teorie sociologiche si sono distinte in tre grandi categorie, le prime due risalgono al periodo classico, analizzano il ruolo dell'individuo (approccio individualistico) e la funzione della società (approccio olistico). Ed infine un altro filone di pensiero, moderno, che ha ritenuto fondamentale unire i due approcci precedenti dando risalto sia alla figura dell'attore che al ruolo svolto dalla struttura sociale (approccio volontaristico). Tutte le correnti elencate hanno svolto un ruolo importante nello sviluppo delle teorie attuali, ma a dare un contributo fondamentale nello sviluppo delle teorie post moderne è stato l'approccio volontaristico.

Per questioni di scelte metodologiche si prenderanno in esame solo alcuni degli esponenti principali, ritenuti più utili ai fini della ricerca, che hanno contribuito a formare le correnti di pensiero sopra esposte. L'obiettivo di questo paragrafo è così quello di mettere in evidenza alcune teorie sociologiche che hanno analizzato il rapporto individuo–società dando vita ai due paradigmi dominanti. Si partirà quindi, da una concezione classica analizzando il pensiero e le opere di Émile Durkheim e di Max Weber, padre del pensiero olistico il primo e ispiratore dell'individualismo metodologico il secondo. Il loro contributo ha aperto un interessante dibattito che ha

portato a successive interpretazioni, fino ad arrivare alle teorie sociologiche contemporanee.

Durkheim definisce la sociologia una disciplina scientifica, al pari delle scienze naturali, e come tale pensa si debba occupare dello studio delle strutture sociali, con particolare attenzione ai fenomeni riguardanti l'“ordine sociale”. Lo studioso utilizza i *fatti sociali* come chiave interpretativa della società, questi intesi come:

“ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna, oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendentemente dalle sue manifestazioni individuali”<sup>1</sup>.

Durkheim non si limita quindi a prendere spunto dalle scienze naturali, in particolare dalla biologia, ma arriva a paragonare la società stessa agli organismi viventi. Come per l'organismo vivente, che per vivere e riprodursi, ha bisogno di regole precise nel rispetto del funzionamento dei singoli organi, pena l'andare incontro a morte certa, così è per la società nella quale esiste un sistema di norme, di codici morali e giuridici, che permettendo la coesione fra gli individui, ne garantiscono la sopravvivenza. Essa presenta tutte le caratteristiche per essere studiata scientificamente. Infatti, un corpo sociale può essere sia normale che patologico, e possiede alcuni elementi che non sono riducibili o scomponibili, ma sono un “tutto” composito e complesso.

Così si schiera contro la visione individualistica che vorrebbe la società come la semplice somma degli individui che la compongono, e sostiene che “il tutto non è identico alla somma delle sue parti, sebbene senza quest'ultime esso non sia nulla. Così, riunendosi in una forma definitiva e attraverso legami durevoli, gli uomini formano un essere nuovo che ha una sua natura e sue specifiche leggi”<sup>2</sup>.

Infatti, mentre l'approccio individualista pone al centro del sistema sociale e politico l'individuo, e riduce la società ad elemento da plasmare e modificare in base alle esigenze individuali, per l'approccio olistico, quindi per Durkheim, è la società che

---

<sup>1</sup> E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano, 1963, p. 33 (ed. or. *Les règles de la méthode sociologique, sociologie et philosophie*, Alcan, Paris, 1895).

<sup>2</sup> E. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, p. 96 (ed. or. *La science sociale et l'action*, Presses Universitaires de France, Paris, 1970).

si erge al di sopra degli individui, e non il contrario. Grazie ad un sistema di norme, scrive Durkheim:

“la società è reale quanto è reale un organismo vivente; senza dubbio essa non può esistere al di fuori degli individui che ne costituiscono il sostrato; comunque essa è altro da questo.[...] La vita collettiva non è però una semplice immagine ingrandita della vita individuale. Essa presenta caratteri *sui generis*”<sup>3</sup>.

La società dunque, nei confronti del singolo, possiede un potere trascendente:

“una regola, infatti non è soltanto una maniera abituale di agire: è anzitutto una *maniera di agire obbligatoria*, cioè sottratta, in un certo qual modo, all’arbitrio individuale. Una società costituita, ed essa soltanto, gode della supremazia morale e materiale indispensabile per imporsi sugli individui; infatti la sola personalità morale [...] è quella formata dalla collettività”<sup>4</sup>.

È perciò necessario, secondo l’autore, un sistema di norme che regoli la condotta sociale. L’individuo da solo cadrebbe vittima della sua stessa condotta, essendo intrinsecamente fallibile, poiché egoista. Invece la società, quale portatrice di ordine e coesione sociale, nonché spirituale, garantirebbe, attraverso il primato del fatto sociale, l’ordine nella vita sociale delle persone attraverso “un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini”<sup>5</sup> che non si limitano ad esprimere la personalità, ma il gruppo e/o i gruppi ai quali si appartiene.

Quindi, è la società che garantisce la stabilità agli individui. Questi ultimi, infatti, aderendo alla struttura sociale e a tutte le sue regole, diventano essi stessi esseri sociali. Egli individua questo ordine nella *solidarietà* intesa come presupposto di ogni società, anche se basata sulla concorrenza e sul contratto. Se così non fosse gli individui andrebbero incontro a fenomeni di *anomia*, ovvero andrebbero incontro a “un danno grave e permanente delle società contemporanee, superabile solo attraverso la restaurazione di forme di aggregazione sociale che stringano gli individui in un rinnovato vincolo morale”<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. di Comunità, Milano, 1962, p. 12 (ed. or. *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893).

<sup>5</sup> E. Durkheim, *La sociologia e l’educazione*, Newton Compton, Roma, 1971, p. 41 (ed. or. *Education et Sociologie*, Alcan, Paris, 1922).

<sup>6</sup> S. Nannini, *Educazione, individuo e società in Emile Durkheim e nei suoi interpreti*, Loescher editore, Torino, 1980, p. 127.

Diametralmente opposto è il pensiero di Max Weber. Infatti, se il primo si può considerare il promotore della sociologia olistica in cui primeggia indiscusso il fatto sociale, Weber si può definire come il padre della *sociologia comprendente*, in cui primeggia l'individuo. Infatti, secondo l'autore, è l'uomo che attraverso il suo *agire dotato di senso* dà forma alla società e quindi alle sue strutture sociali. La sociologia per Weber ha il compito di interpretare l'agire sociale e spiegarlo causalmente attraverso l'elaborazione dei concetti che egli chiama *tipi ideali*. La critica al positivismo durkheimiano risiede proprio in questo nodo centrale dell'elaborazione del pensiero di Weber.

Egli non crede che la scienza possa dare giudizi di valore ma ritiene che questa si debba fondare sul principio di *avalutatività (wertfreiheit)*, secondo cui non dovrebbe esistere un'analisi puramente oggettiva della realtà sociale. Il ruolo delle scienze storico-sociali (e non di quelle della natura al quale invece fa riferimento Durkheim) è quello di pervenire alla comprensione e alla valutazione di una serie uniforme di azioni per poter così arrivare alla comprensione causale di un *agire tipico o tipo ideale* di agire il cui obiettivo è quello di fungere da:

“schema in cui la realtà deve essere sussunta come esempio; esso ha il significato di puro concetto limite ideale, a cui la realtà deve essere misurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico”<sup>7</sup>.

Uno dei concetti chiave della sociologia weberiana, insieme alla relazione sociale, è l'agire sociale. Egli distingue quattro tipi di agire sociale:

“*in modo razionale rispetto allo scopo* – da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come «condizioni» o come «mezzi» per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza; *in modo razionale rispetto al valore* – dalla credenza consapevole nell'incondizionato valore in sé – etico, estetico, religioso, o altrimenti interpretabile – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza; *affettivamente* – da affetti e da stati attuali del sentire; *tradizionalmente* – da un'abitudine acquisita”<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958, p. 112 (ed. or. *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen, 1922).

<sup>8</sup> M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, 1995, Milano, vol. I (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922), pp. 21-22.

Lo scopo degli ideal-tipi è quello di fornire delle teorie generali che aiutino a comprendere l'agire sociale. Infatti nessuno di questi si trova nella realtà così come Weber lo ha espresso, al suo stato puro, ma si tratta di tipi ideali con i quali è possibile analizzare le situazioni reali. Un agire è *dotato di senso* quando colui che agisce socialmente orienta la sua azione sociale verso altri individui.

L'approccio oggettivo alla sociologia assunto da Durkheim non sembra essere in grado di dare delle risposte esaurienti proprio perché tratta i fatti sociali come cose, mentre per Weber solo attraverso l'analisi metodologica delle scienze storico-sociali si può cogliere quell'aspetto soggettivo che sfugge invece ad una visione positivista. In proposito egli scrive che non esiste nessuna analisi scientifica che sia puramente oggettiva della vita culturale, in quanto "la cultura è una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, cui è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo"<sup>9</sup>.

Il significato di cui parla l'autore si riferisce al valore che l'uomo dà al suo agire nella realtà; solo cogliendo questo valore si può conoscere la realtà e infatti a questo proposito chiarisce che:

"il concetto di cultura è un concetto di valore: la realtà empirica per noi è «cultura» in quanto la poniamo in relazione con idee di valori; essa abbraccia quegli elementi della realtà che diventano per noi significativi in base a quella relazione"<sup>10</sup>.

In questo modo Weber mette in evidenza l'importanza, a livello sociologico, dello studio delle relazioni sociali. Precisamente, è dentro l'individuo che vive un mondo ricco di significati che lo studioso sociale potrà cogliere attraverso lo studio dell'agire dotato di senso. Secondo Weber è possibile afferrare il senso dell'agire perché

"noi siamo in grado di rivivere emotivamente con tanto maggiore evidenza, quanto più siamo accessibili, agli affetti attuali [...] e le reazioni irrazionali [...], mediante una penetrazione simpatetica, e di tener intellettualmente conto della loro influenza sulla direzione e sui mezzi dell'agire, anche quando per il loro grado essi sovrastano assolutamente le nostre possibilità"<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 96.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>11</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 6.

Perciò, la spiegazione dell'azione sociale va cercata internamente nell'agire consapevole e intenzionale dell'uomo. Non tutto l'agire si può definire sociale, bisogna fare una distinzione fra quello che è *l'agire dotato di senso* e quello che è il mero *comportamento*. Come detto in precedenza, secondo Weber, l'agire è sociale quando è rivolto in vista dell'atteggiamento altrui, mentre si definisce *comportamento* tutto ciò che non è né consapevole né intenzionale, vale a dire che non si confronta con l'atteggiamento di altri individui ma si limita a rispondere solo ad uno stimolo esterno<sup>12</sup>.

La distinzione fra Durkheim e Weber consiste nel fatto che mentre per quest'ultimo l'uomo, attraverso il suo agire, crea le strutture sociali attribuendogli così un senso, per Durkheim, sono i fatti sociali a governare l'uomo che si limita ad accettarli.

Weber, quindi, riconosce all'individuo un forte potere decisionale nei confronti della struttura sociale, infatti secondo l'autore per comprendere l'organizzazione sociale si deve partire dalle azioni degli individui. Durkheim, invece, sottolinea la fragilità umana e la necessità di un costante controllo sociale, l'individuo non è che il mero esecutore di un ordine ben più alto dettato appunto dalla società. Per Weber, al contrario, la società rappresenta il palco attraverso cui l'individuo dà senso al suo agire e la sociologia non fa che spiegare e comprendere i significati che egli, attraverso la propria azione, pone in essere. Weber, però, non parla di una società anarchica nella quale ciascun individuo si comporta secondo una propria personale volontà, ma riconosce nel *potere*<sup>13</sup> una certa forza condizionante nei confronti dell'agire dell'individuo. Più precisamente “si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto”<sup>14</sup>.

L'analisi dell'autore prende in considerazione la crescita economica ed i tipi di ordinamento sociale che si instaurano. In Weber, è quindi contemplata l'esistenza di un

---

<sup>12</sup> Weber, per distinguere l'agire sociale dal mero comportamento, fa l'esempio di uno scontro fortuito fra persone, “ad esempio, uno scontro di due ciclisti è un mero avvenimento analogo agli eventi naturali; mentre sarebbe «agire sociale» il loro tentativo di evitarsi”. *Ivi*, p. 20. Mentre si definisce l'agire è sociale quando “è riferito, secondo il senso soggettivamente intenzionato di colui che agisce, all'atteggiamento altrui; è condeterminato nel suo corso da questo riferimento dotato di senso; e può quindi essere spiegato in modo intellegibile in base a questo senso (soggettivamente) intenzionato”. In M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 243.

<sup>13</sup> Secondo Weber il fenomeno del potere può essere “connesso soltanto alla presenza attuale di una persona che dia con successo ordini ad altri, e non sempre all'esistenza di un apparato amministrativo e neppure di un gruppo sociale; tuttavia esso si presenta di solito [...] legato all'uno o all'altro di essi”. *Ivi*, p. 52.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

controllo sociale che per sussistere, implica che la relazione sociale sia “limitata o chiusa verso l’esterno mediante regole”<sup>15</sup>.

La relazione sociale, così articolata, va a generare un *gruppo sociale*. Affinché si realizzi l’ordinamento del gruppo è necessaria la presenza di un capo o di un apparato amministrativo. Se così non dovesse essere, ossia se non ci fosse la presenza di un certo apparato di persone, allora non avremmo a che fare con un gruppo sociale inteso sociologicamente ma con una semplice relazione sociale.

In tutti i rapporti sociali descritti da Weber, sia che si eserciti un potere senza apparato amministrativo (ad esempio le relazioni fra genitori e figli), sia che esso sussista (come un gruppo di potere politico, economico etc.), l’individuo conserva sempre un alto grado di indipendenza, o meglio, di coinvolgimento attivo rispetto alle regole da seguire. Tutte le relazioni sociali sono frutto dell’agire cosciente e consapevole, quindi soggettivo, di conseguenza anche le strutture sociali sono generate attraverso questo grado di coscienza.

Diversa invece è la visione olistica che presuppone che i fenomeni sociali siano delle ‘cose’ esterne all’individuo e vincolanti per quest’ultimo, e non certo il prodotto della sua volontà. Si può allora affermare che, secondo l’approccio durkheimiano, la società per far fronte alle richieste dei suoi componenti e per mantenere un suo equilibrio interno dispone di due mezzi: la *socializzazione* e il *controllo sociale*. Attraverso la socializzazione l’individuo assimila i ruoli sociali che gli competono e che serviranno per vivere in armonia con il resto dei membri. Secondo l’autore non è sufficiente l’aver interiorizzato il proprio ruolo per stabilire un equilibrio all’interno della società perché fra gli uomini è sempre presente la tendenza a trasgredire. È solo grazie alla presenza del controllo sociale che si limitano le forme di devianza. Una società senza controllo sociale sarebbe, come rileva Cesareo:

“una società dell’utopia, che avendo conseguito la «perfezione» e quindi anche il suo pietrificarsi, esclude per sua natura il manifestarsi di qualsiasi forma di devianza”<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>16</sup> V. Cesareo, *Socializzazione e controllo sociale. Una critica della concezione dell’uomo ultrasocializzato*, FrancoAngeli, Milano, 1987, p. 8.

La presenza costante del controllo sociale fa sì che esista da parte della società un'accettazione piena di un sistema normativo sociale e morale che regoli la vita delle persone. L'ottica olistica parte dal presupposto che l'uomo sia abituato a vivere in un contesto sociale continuamente controllato, e che non possa esistere una società *anomica*. Da quanto esposto finora, secondo Cesareo, si delinea, un'immagine di *uomo ultra socializzato*:

“che fa totalmente dipendere il suo agire dal sistema normativo, profondamente e docilmente interiorizzato [...]. Qualunque sia il configurarsi di questa relazione, rimane il fatto che l'uomo è sottoposto alle continue pressioni di un meccanismo socializzante-controllante che influenza costantemente il suo agire”<sup>17</sup>.

Detto ciò, ci si chiede in che modo la società possa ottenere il consenso da parte dei suoi membri, o meglio, come introduce in una sua opera Vincenzo Cesareo, la domanda che si pone è quale possa essere “la relazione intercorrente fra le *pressioni* sugli uomini e la *variabilità* tra gli uomini?”<sup>18</sup>.

Una delle tesi principali di Durkheim è quella di sostenere che esiste uno stretto legame tra tipo di società e tipo di personalità. Infatti asserisce che l'origine di ogni processo sociale debba essere necessariamente ricercata nella costituzione dell'ambiente sociale interno<sup>19</sup>. In questo caso si può parlare di una *variabilità personale* che è in costante rapporto con la società e con le pressioni che essa esercita con il resto dei suoi membri, le differenze esistenti fra gli uomini sono quindi imputabili ai diversi contesti nel quale egli nasce e cresce. L'interesse di Durkheim è rappresentato della *solidarietà sociale*. Infatti la solidarietà rappresenta il prerequisito di qualsiasi società.

“[la società è] al suo *maximum* quando la coscienza collettiva ricopre esattamente la nostra coscienza totale, e coincide punto per punto con essa: ma in quel momento la nostra individualità è scomparsa”<sup>20</sup>.

Proprio per questo motivo elabora due concetti chiave che hanno lo scopo di illustrare in quale maniera l'uomo è funzionale al mantenimento dell'integrazione sociale. Questi *tipi ideali* societari sono la *solidarietà meccanica* e la *solidarietà*

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 7. Corsivo nostro.

<sup>19</sup> Cfr. E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, cit.

<sup>20</sup> E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit., p. 144.

*organica*. È attraverso la divisione del lavoro che, secondo l'autore, il tipo di società esistente viene condizionato perché:

“[se] da una parte esiste la società segmentaria, il cui tipo medio non presenta la divisione del lavoro, è dotato di solidarietà meccanica che è una solidarietà di somiglianza, in cui cioè gli individui differiscono molto poco tra loro, provano sentimenti tendenzialmente uguali e si identificano nello stesso sistema di valori; dall'altra c'è la solidarietà organica, che contrassegnata dalla differenziazione degli individui, scaturisce dalla divisione del lavoro e si sostiene tramite quest'ultima”<sup>21</sup>.

Quando si parla di *solidarietà meccanica* ci si riferisce a società primitive in cui regna una forte coscienza collettiva che funge da collante per l'intera comunità<sup>22</sup>. Nella società dove regna la solidarietà meccanica non esistono differenze, non può esistere lo smarrimento, ma ci si deve conformare al suo pensiero ed alle sue regole. Non è contemplata, infatti, la figura del singolo, egli c'è perché è parte del gruppo, senza il gruppo non esisterebbe.<sup>23</sup> Diversamente, quando si parla di *solidarietà organica* la prerogativa è quella della differenziazione, ed il modo in cui essa manifesta il proprio vincolo sociale è attraverso la divisione del lavoro<sup>24</sup>. Il passaggio da un ideal-tipo all'altro, secondo Durkheim, non è imputabile alla volontà dell'uomo. È la società stessa che, evolvendosi, ne modifica il comportamento.

“[Essa] varia in rapporto diretto al volume e alla densità, e se progredisce in modo continuo nel corso dello sviluppo sociale, ciò dipende dal fatto che le società diventano regolarmente più dense e generalmente più voluminose”<sup>25</sup>. Il passaggio da una fase solidaristica ad un'altra corrisponde ad una evoluzione sociale.

Differente sarà la percezione weberiana della società e dei rapporti sociali. Secondo l'autore, l'uomo non trova un ordine prestabilito ma ha davanti a sé “l'infinità

---

<sup>21</sup> V. Cesareo, *Socializzazione e controllo sociale*, cit., p. 12.

<sup>22</sup> Secondo Durkheim questa coscienza collettiva è caratterizzata da “l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società”. In E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit., p. 101.

<sup>23</sup> La solidarietà meccanica, secondo l'autore, ha come prerequisito quello dell'omologazione, di conseguenza, “il conformismo della condotta esprime il conformismo del pensiero”. In É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Ed. di Comunità, Milano, 1963, p. 7 (ed. or. *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912).

<sup>24</sup> Secondo quanto afferma Durkheim, la divisione del lavoro è prerogativa della solidarietà organica. Infatti: “quanto più diviso è il lavoro, tanto più strettamente l'individuo dipende dalla società, e quanto più specializzata è l'attività dell'individuo, tanto più essa è personale”. E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit., p. 145.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 262.

priva di senso del divenire del mondo”<sup>26</sup> sarà infatti compito di quest’ultimo, cogliere porzioni di realtà, e attribuirle un significato, così da poter dare un senso agli eventi. Weber non trascura l’importanza che la storia ha avuto nella vita dell’uomo. Questa è responsabile non solo dei cambiamenti sociali, ma anche dell’atteggiamento stesso dell’individuo, tanto da aver sviluppato in quest’ultimo una sempre più forte *razionalità rispetto allo scopo*. Questo processo di razionalizzazione è dato dal progresso delle tecniche, ove per tecnica Weber intende un “comportamento razionale valido in tutti i campi, anche in quelli della manipolazione e del dominio politico, sociale, educativo, propagandistico sulle masse”<sup>27</sup>.

In altre parole, secondo l’autore, nella società capitalistico-industriale prevale una razionalità rispetto allo scopo, formale, in cui vengono spersonalizzati i rapporti a vantaggio della produttività. Si può constatare che per entrambi gli autori il cambiamento sociale dettato dal progresso della crescente società industriale ha influito profondamente sui ruoli sociali e sugli stili di vita degli individui.

Per Durkheim il progresso costituisce una forma di evoluzione sociale in cui il passaggio da una società primitiva (solidarietà meccanica) ad una altamente differenziata (solidarietà organica) ha comportato una migliore divisione dei compiti ed una maggiore consapevolezza rispetto ai vincoli imposti dalla società ed allo stato di dipendenza dell’uomo nei confronti di quest’ultima. Il primato è della società che risulta esterna agli individui, essa ha una vita propria, i fenomeni sociali sono delle cose e come tali vanno trattati. L’uomo si limita ad agire entro un sistema di norme giuridiche e morali già stabilito. Durkheim sostiene che la società moderna sia responsabile di generare l’individualismo e che quest’ultimo non esisterebbe senza la società<sup>28</sup>. In pratica, l’evoluzione del corpo sociale produce l’individualismo che, attraverso la società, consentirebbe all’uomo di autorealizzarsi. Secondo questa prospettiva, ciascun individuo:

---

<sup>26</sup> M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 96.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 704.

<sup>28</sup> Durkheim intende l’individualismo come una sorta di glorificazione dell’individuo, da non confondere con l’utilitarismo. Infatti l’individualismo “ha per energia non l’egoismo [dell’utilitarismo], ma la simpatia per tutto ciò che è uomo, una pietà più ampia per tutti i dolori, per tutte le miserie umane, un più ardente bisogno di combatterle e di temperarle. Una più grande sete di giustizia.” In E. Durkheim, *La scienza sociale e l’azione*, cit., pp. 282-287.

“incarna una parte dell’umanità, ogni coscienza individuale ha in sé qualcosa di divino [...]. In questo consiste l’individualismo, e proprio questo ne fa una dottrina necessaria, in quanto, per arrestare lo sviluppo, sarebbe necessario impedire agli uomini di differenziarsi sempre di più gli uni agli altri”<sup>29</sup>.

L’uomo è quindi un *homo duplex*, cioè, un soggetto in continua tensione fra il suo corpo e la sua anima; fra l’istinto in cui prevale l’essere individuale ed egoistico, e tra l’essere sociale, che vive nel rispetto delle norme e della moralità. Secondo Durkheim si è quindi:

“ben lontani dall’essere semplici, la nostra vita interiore ha come un duplice centro di gravità. Vi è da una parte la nostra individualità; [...] dall’altra tutto ciò che in noi esprime altro da noi stessi”<sup>30</sup>.

L’individuo con la sua duplice natura, è continuamente esposto a questo dilemma, ecco perché un maggiore sviluppo della società corrisponde ad una maggiore rigidità della stessa, per preservare l’uomo da questa sua natura che può risultare distruttiva per se e per l’equilibrio della società stessa; la società obbliga l’uomo *a superare se stesso* per far prevalere così l’interesse sociale. La persona sociale, nell’ottica durkheimiana, diventa il mezzo attraverso cui onorare la società e i suoi valori fondanti, in questo caso la società è secondo l’autore un’ autorità spirituale, al pari della religione, perciò:

“la questione durkheimiana della variabilità personale che si accompagna alla crescente divisione del lavoro, può essere correttamente intesa e valutata solo facendo preciso riferimento a questa particolare idea di individualismo che qui abbiamo ricostruito in quelli che ci sembrano essere i tratti più significativi”<sup>31</sup>.

Profondamente diversa è la distinzione che fa Weber quando descrive le due forme di relazione (che egli, al pari di Durkheim, riconosce) che sono la *comunità* e l’*associazione*. La comunità rappresenta una relazione sociale in cui:

“la disposizione dell’agire poggia [...] su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano. Una relazione sociale deve essere definita «associazione» se, e nella

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>30</sup> E. Durkheim, *La scienza sociale e l’azione*, cit., pp. 346-347.

<sup>31</sup> V. Cesareo, *Socializzazione e controllo sociale*, cit., p. 24.

misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente”<sup>32</sup>.

Per Weber il progresso, o meglio il passaggio da una *comunità* ad una *società* (*associazione*) non sempre si rivela un vantaggio per l'uomo. Infatti il capitalismo, con le sue norme, può essere paragonato ad “un enorme cosmo”<sup>33</sup> nel quale l'uomo deve rassegnarsi a vivere. A questo proposito Weber si chiede quale posizione dovrebbe avere l'individuo nella società, e se il progresso (inteso come conoscenza scientifica), in quanto tale, ha un significato che trascenda la sua utilità tecnica<sup>34</sup>.

Weber giunge alla conclusione che lo scopo della scienza è quello di fornire degli strumenti di interpretazione “delle conoscenze sulla tecnica per dominare la vita con la ragione, tanto le cose esterne quanto l'agire umano”<sup>35</sup>; ciò comporta che l'oggettivazione dei rapporti causata dalla crescita industriale e dalla conseguente burocratizzazione non esclude comunque la libertà individuale, che rimane prerogativa di ogni essere umano indipendentemente dal potere che potrebbero esercitare sull'uomo le istituzioni. L'individuo, per Weber, diventa così il perno intorno al quale ruota il funzionamento della società.

Si potrebbe fare il tentativo di spiegare le due grandi teorizzazioni di Durkheim e Weber, attraverso l'opera di Cesareo e Vaccarini<sup>36</sup>. Gli autori, infatti, riprendendo lo strumento di analisi dell'idealtipo weberiano introducono nuovi tipi ideali (o puri). In questa sede si analizzerà l'uso strumentale delle due categorie di: *homo sociologicus* e *homo psicologicus* raffrontandole, appunto, all'approccio olistico e all'approccio individualistico.

---

<sup>32</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 38. La distinzione effettuata da Weber rispetto alle forme di relazione: *comunità* e *associazione*, riprende la distinzione operata precedentemente da Tönnies rispetto a comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*). In Weber “il loro rapporto riflette l'unità ambigua, propria della Germania bismarckiana, tra proprietari fondiari e borghesia industriale monopolistica”, in N.M. De Feo, *Introduzione a Weber*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2004, p. 99.

<sup>33</sup> M. Weber, *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 2007, p. 77 (ed. or. *Die protestantische ethik und der geist des kapitalismus*, Mohr, Tübingen, 1934).

<sup>34</sup> M. Weber, *La scienza come professione*, Bompiani, Milano, 2008, p. 91 (ed. or. *Wissenschaft als beruf*, Mohr, Tübingen, 1917).

<sup>35</sup> M. Weber, *La scienza come professione*, cit., p. 119.

<sup>36</sup> Secondo l'opera di Vincenzo Cesareo e Italo Vaccarini è possibile individuare diversi tipi di agire sociale e di conseguenza diversi modelli di società. Gli idealtipi da loro proposti sono: l'*homo aristocraticus*, l'*homo civicus*, l'*homo comunitarius*, l'*homo oeconomicus*, l'*homo politicus*, l'*homo sociologicus*, l'*homo psicologicus* e l'*homo sociologicus*. Verrà approfondito l'idealtipo dell'*homo civicus* nel paragrafo 1.6. Cfr. V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

L'*homo sociologicus* è quell'attore sociale che vive, perennemente, in una società regolata dal binomio *conformità-devianza*. Chiaramente, la società attua un gioco forza a favore della regolamentazione e di conseguenza del rafforzamento di quest'ultima a scapito della volontà della persona. L'attore sociale infatti:

“è qualificato bassa soggettività “e da una carenza di significatività esistenziale, in quanto definito dall'agire conforme alle prescrizioni di ruolo, normativamente imposto dalla società, la quale è strutturata in modo gerarchizzato ed è connotata da una centralità simbolica, istituzionale e organizzativa. Il suo orientamento è sociocentrico”<sup>37</sup>.

L'*homo sociologicus* incarna l'ideal-tipo descritto da Durkheim, in cui viene messa in evidenza l'importanza della struttura e dell'ordine sociale, prerogativa dell'approccio olistico. Gli individui sono un prodotto della società, non hanno quindi un ruolo di attori ma sarà il *fatto sociale* ad avere la funzione di guida e quindi ad esercitare una costrizione esterna. L'*homo psicologicus* rappresenta quell'idealtipo caratterizzato da una forte soggettività, infatti, a differenza del precedente, egli attua delle scelte autonome che non hanno nessun orientamento nei confronti degli altri attori sociali:

“[l'*homo psicologicus*] presenta una riflessività concentrata sul presente, di carattere adattivo, un'autonomia della scelta poco limitata da vincoli di responsabilità, un'originalità autoreferenziale. Il suo orientamento è psicocentrico”<sup>38</sup>.

Mentre nell'approccio individualistico il tutto è la somma delle singole parti, e sono quindi gli individui che danno vita alla struttura sociale, per l'olismo la società non può essere originata dalle parti che la compongono. Essa ha una vita propria:

“il tutto non è identico alla somma delle sue parti, sebbene senza quest'ultime esso non sia nulla. Così riunendosi in una forma definitiva e attraverso legami durevoli, gli uomini formano un essere nuovo che ha una sua natura e sue specifiche leggi”<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> E. Durkheim, *La scienza sociale*, cit., p. 96.

In un primo momento la sociologia, per essere definita scienza, si era legata ad un'immagine "dell'attore sociale – il cosiddetto *homo sociologicus* – che ne sottolinea ed accentua unilateralmente alcuni tratti: dipendenza da forze che si sottraggono al controllo del soggetto, la mancanza di riflessività e di intenzionalità, il primato dei determinismi sociali"<sup>40</sup>, negandone così la soggettività, e lasciando il posto, per lo studio di questo aspetto ad altre discipline<sup>41</sup>.

Successivamente, sarà grazie ai contributi di numerosi altri importanti studiosi che la sociologia verrà aperta anche allo studio della soggettività, con particolare riferimento all'approccio weberiano sull'agire sociale dotato di senso. Questo profondo cambiamento non è attribuibile solo all'interesse per lo studio dell'individuo ma, come sostiene Izzo, "si presuppone [...] sia invece dovuto a mutamenti sociali più ampi, i quali hanno esercitato un condizionamento sulle scuole di teoria sociologica"<sup>42</sup>.

Come si è avuto modo di osservare all'inizio del paragrafo, le teorie esposte sono frutto di un periodo storico particolare. Esse mettono in luce un tipo di rapporto esistente fra la natura sociale, la personalità e viceversa. Le successive teorie apriranno la strada a diverse altre riflessioni ed avranno un ruolo centrale nell'interpretazione della società e dei suoi membri. Al fine di poter rispondere efficacemente ai quesiti della ricerca è doveroso ed opportuno utilizzare altre chiavi di lettura per un'interpretazione quanto più possibile esaustiva del fenomeno. Diventa indispensabile illustrare i passaggi che hanno portato allo sviluppo delle teorie sociologiche attuali per poi mettere al vaglio quelle che si ritengono possano dare uno spaccato esaustivo della realtà per poter così affrontare il percorso di ricerca che si è deciso di percorrere. Curare ogni aspetto della ricerca attraverso l'uso di più chiavi interpretative, degli autori che meglio si prestano ad una lettura dell'aspetto che si vuole analizzare, appare indispensabile per poter aver una visione quanto più possibile globale del fenomeno che ci si appresta a studiare.

---

<sup>40</sup> L. Sciolla e L. Ricolfi, *Il soggetto dell'azione sociale. Paradigmi ed immagini dell'attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989, p. 9.

<sup>41</sup> L'approccio olistico, negando la soggettività dell'attore sociale, ha relegato lo studio dell'*homo psicologicus* ad altre scienze sociali, tra le quali: "l'economia, con la sua insistenza sul calcolo razionale, la psicologia, con il suo interesse per i processi cognitivi e di apprendimento, la psicoanalisi, con le sue ricostruzioni con il largo ricorso all'approccio computazionale nella simulazione dei processi mentali". *Ibidem*. Soltanto successivamente grazie ai teorici della corrente individualistica, (oltre Weber, si ricordano, fra i tanti, i contributi di: G.H. Mead con il suo integrazionismo simbolico, R. Boudon con l'individualismo metodologico), ed alla teoria dei sistemi di Parsons, si sono sviluppati degli studi sociologici che avessero come oggetto di studio l'attore sociale nelle sue interazioni con la società.

<sup>42</sup> A. Izzo, *Il ritorno del soggetto*, Bulzone Editore, Roma, 1990, p. 7.

Riuscire a porsi alternativamente sia in un'ottica che riesce a dare rilevanza al contesto sia in un'ottica introspettiva sembra essere, alla luce delle teorie citate finora, il miglior modo per non trascurare gli aspetti che potrebbero invece rivelarsi essenziali. Come sostiene Mills è possibile, così, fare un uso della scienze per fini sociali, in modo da risolvere “urgenti problemi pubblici e difficoltà individuali”<sup>43</sup>. L'autore prosegue dicendo che questo è il vero scopo della scienza ed è per questo che, attraverso delle teorie, si cerca di dare risposte a domande di significato.

Il successivo paragrafo, attraverso l'approccio volontaristico di Talcott Parsons, ha lo scopo di porre le basi per andare oltre le teorie classiche e mostrare i cambiamenti sociali avvenuti fra individuo e società.

## **1.2 L'azione sociale nella teoria volontaristica di Talcott Parsons**

Se nell'approccio olistico durkheimiano, che si caratterizza per essere empirico e induttivo, la struttura prende il sopravvento sull'individuo governando la sua condotta, nell'approccio individualistico Weber cade nell'errore opposto. Difatti, ponendo al centro dei suoi studi l'attività umana ha preteso di spiegare l'azione dotata di senso degli individui non considerando la difficoltà dell'osservatore di riuscire a condividere gli stessi significati che attribuisce il soggetto alla propria azione. Inoltre lo stesso utilizzo degli *ideal-tipi*, che dovrebbero fungere da guida per dare un ordine ed un senso alla complessa realtà sociale, rischiano di gerarchizzare la stessa, dal momento in cui si individuano azioni ritenute sociali ed altre dispensate dall'esserlo.

Fra le due correnti, antagoniste, ne prende forma una terza che cerca di trovare un equilibrio alle contraddizioni lasciate dalle precedenti teorie. Uno studioso che ha avuto questo arduo compito è Talcott Parsons, il principale autore della teoria dei sistemi sociali nonché esponente del funzionalismo. Al centro delle sue opere sarà inserito il dibattito individuo-società. Parsons riuscirà a colmare il vuoto creatosi fra le due principali correnti di pensiero, quella di Durkheim e quella di Weber. Questo suo sforzo

---

<sup>43</sup> C.W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995, p. 29 (ed. or. *The sociological Imagination*, Oxford University, New York, 1959).

lo farà diventare uno degli autori che maggiormente condizionerà lo sviluppo teorico della sociologia. Egli attraverso lo studio dei contributi di alcuni autori, tra cui Weber, Durkheim, Marshall e Pareto, elabora una teoria volontaristica dell'azione. Intende così mostrare come l'azione sociale prenda forma dall'interdipendenza di libertà e azione sociale, per porre così fine all'eterna antitesi che ha caratterizzato tutto il periodo classico.

Nell'opera *La struttura dell'azione sociale*<sup>44</sup> Parsons sottopone a severa critica a quella concezione positivista che riduce l'uomo a mero contenitore di informazioni, e limita i suoi comportamenti alla semplice risposta proveniente da stimoli esterni. Egli, disapprova, in special modo, la teoria economica di stampo utilitaristico che limita il concetto di azione umana all'ideal-tipo dell'*homo oeconomicus*. Infatti, secondo la teoria economica, e, in generale, secondo qualsiasi approccio utilitaristico, ogni atteggiamento che fuoriesca dal criterio della razionalità massimizzante non merita di essere preso in considerazione. Con questo tipo di concezione qualsiasi atto si riduce a mero comportamento.

Parsons, invece, ritiene che l'attore sociale risponda a stimoli esterni attraverso una selezione a cui fa seguito una scelta. L'azione quindi dovrebbe partire da una riflessione soggettiva in concomitanza con quelle che sono le condizioni esterne all'individuo. L'azione diventa il punto cardine del pensiero parsonsiano.

La teoria scientifica dell'azione sociale elaborata da Parsons non si può ridurre, secondo la logica comportamentista, alla sola spiegazione stimolo-risposta, ma dovrebbe rientrare in una concezione volontaristica in cui un'*atto*, come lo definisce Parsons, richiede necessariamente un *attore*, un *fine* ed una *situazione*<sup>45</sup>. Inoltre, la *situazione* stessa può essere più o meno gestibile dall'attore, o meglio, più o meno trasformabile secondo le intenzioni ed i *fini* di quest'ultimo. L'azione di senso che pone in essere l'attore sociale non è facile da prevedere, bensì è una *situazione* aperta e modificabile il cui evolversi dipende dall'azione e dal fine. Attraverso i *mezzi* l'attore

---

<sup>44</sup> T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ed. or. *The Structure of Social Action*, Mc Graw-Hill, New York, 1937). Con questa opera Parsons descrive la società americana moderna e vorrebbe che questa diventasse di esempio per tutte le società. Il periodo a cavallo di questa sua opera è contrassegnato dalla violenza delle dittature, (comunismo, fascismo, nazismo), oltre ad essere vicino alla sfociare della seconda guerra mondiale. Ecco perché, nonostante questo lato patologico delle società, l'autore senta la necessità di mostrare, invece, il lato moderno della società, quello liberale e democratico ove questa sua più alta espressione risiede proprio nella libertà dell'uomo.

<sup>45</sup> Cfr. L. Gallino, *La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*, Ed. Tirrenia, Torino, 1966.

potrà controllare la situazione, mentre le *condizioni* sono ciò che l'attore non può modificare e di conseguenza non ne possiede il controllo. Perciò, non tutte le *situazioni* in cui si trova il soggetto sono modificabili, e non sempre il soggetto interverrà alla stessa maniera, ma interverrà con i *mezzi* che in quel momento gli saranno necessari per raggiungere quel determinato *fine*.

Parsons mette quindi in luce una capacità decisionale del soggetto agente sulla scia del pensiero individualistico ma allo stesso tempo riconosce l'impossibilità di agire indipendentemente dal contesto e quindi riconoscendo che, indipendentemente dai mezzi che colui che agisce possiede, esistono delle condizioni a-priori che condizionano, in parte, le successive azioni. In altre parole, egli riconosce la funzione della struttura come condizionante l'azione umana. In questo caso riemerge la visione durkheimiana<sup>46</sup> della società che avendo una struttura che vive indipendentemente dagli individui, ne determina anche il loro agire.

In realtà la visione dell'azione sociale di Parsons non è rigida come quella olistica, la non trasformabilità di taluni elementi non impedisce, comunque, una certa indipendenza dal contesto nel quale l'attore agisce, anzi, secondo l'autore, vi è una scelta consapevole nell'accettazione dell'autorità della norma. Se è pur vero che la società, con il suo sistema normativo, agisce sul comportamento sociale è anche vero che in questa influenza, l'attore, oltre a conservare una capacità di scelta, orienta il suo agire alla norma partecipando anche alla formazione della stessa senza quindi esserne succube ma diventando attore consapevole ed attivo della costruzione sociale.

Secondo Parsons, a differenza di quanto ritenevano Weber e Durkheim, vi è una sinergia fra le istituzioni e le azioni sociali. Il ruolo delle istituzioni è quello di orientare l'azione sociale prescrivendo dei modelli di comportamento. L'attore sociale agisce, quindi, in conformità a delle regole che vengono interiorizzate al proprio interno. Inoltre, le azioni che l'attore sociale pone in essere, oltre a riprodurre le istituzioni, vertono anche alla creazione di nuove. Si può quindi affermare che nella concezione parsonsiana è l'uomo stesso che ha necessità di creare delle regole. Parsons afferma che:

---

<sup>46</sup> A questo proposito Parsons critica anche Hobbes quando afferma che l'uomo nel passaggio dallo stato di natura a quello civile perde la sua spontaneità-libertà per entrare dentro i meccanismi dello Stato, dovendosi piegare così al suo controllo. Prendendo spunto da Durkheim, egli sostiene che c'è qualcosa che precede l'utilità ed il contratto, questo qualcosa è il fatto sociale. Esso implica che vi sia nell'azione, libertà e volontarietà cosicché il potere ed il profitto non saranno più le uniche componenti dei legami umani. Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, cit.

“il modo in cui gli elementi interiorizzati dal soggetto vengono esteriorizzati non può mai equivalere a una riproduzione speculare delle istituzioni che hanno orientato la sua socializzazione”<sup>47</sup>.

L'individuo, quindi, non agisce secondo dinamiche casuali ma a guidare l'azione sarà il suo sistema di personalità. Qui si apre un'altra importante area di studio che secondo l'autore dovrebbe essere fatta propria della disciplina sociologica, ossia, l'importanza del significato che l'attore dà al suo agire e come questo vada poi ad influenzare sia i rapporti sociali che il sistema sociale. Secondo Gallino, grazie a questi studi, la sociologia, con Parsons, “è più vicina di quanto non fosse prima allo stato di scienza matura”<sup>48</sup>.

Nell'analisi di Parsons, dunque, l'individuo agisce all'interno del sistema sociale, nel quale sono presenti “tre centri di integrazione, e cioè il soggetto agente individuale, il sistema di inter-azione e un sistema di modelli culturali”<sup>49</sup>. L'autore si interroga, a questo punto, sul senso, o meglio, sui processi motivazionali che guidano il soggetto nell'azione. Infatti egli definisce il soggetto agente *ego*, mentre l'*alter* è qualsiasi oggetto sociale o soggetto individuale con il quale ego si troverà a confrontarsi e conformarsi (e viceversa).

Da quanto è fino ad ora emerso, l'autore è contrario a ricondurre e ridurre ogni azione umana a fini prettamente utilitaristici. A differenza delle teorie degli autori che sono stati precedentemente esposti, gli studi di Parsons si rivelano illuminanti rispetto al punto di vista in cui egli situa l'azione sociale, cioè spezzando il pensiero dicotomico sociologico classico ed aprendo la strada ad una nuova prospettiva, quella relazionale, in cui il controllo non ha un ruolo dominante si limita, invece, ad essere una componente della società.

Avvalendosi dei principi della cibernetica, Parsons elabora un modello interpretativo per analizzare le relazioni sociali e poter così essere in grado di trovare un l'equilibrio fra libertà e ordine sociale. Questo strumento metodologico prenderà il nome di schema AGIL, le cui iniziali significano: adattamento (*adaptation*), scopo (*goal*), integrazione (*integration*) e latenza (*latency*)<sup>50</sup>. Essi corrispondono a quattro

---

<sup>47</sup> L. Gallino, *Introduzione*, in T. Parsons, *Il sistema sociale*, cit., p. XLI.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. XLII.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>50</sup> Cfr. T. Parsons, *Working Papers in the theory of action*, Free Press, New York, 1953.

imperativi funzionali che possiede ogni sistema di azione. Tutti i sistemi dal semplice al complesso sono, dunque, percepiti come un flusso continuo di energia e di informazione, interpretabili attraverso lo schema AGIL. Le teorie dell'azione sociale e dei sistemi sociali non sono più a se stanti ma divengono un processo continuo in stretta relazione sinergica, a cui far riferimento per dare significato all'agire sociale.

Parsons, pur introducendo un nuovo modo di concepire l'azione sociale, è stato fortemente condizionato dall'approccio positivista. La critica maggiore che si rivolge allo studioso è quella di aver creato una realtà fittizia in cui la libertà e il controllo sociale sono diventati due paralleli "su cui la teoria sociologica viene a basarsi senza però riuscire a connetterli in modo necessario e significativo"<sup>51</sup>. Il tentativo di Parsons di trovare una relazione significativa fra libertà e controllo sociale è perciò svanita, forse senza una reale consapevolezza dell'autore, a causa di una costruzione della realtà distante, per meglio dire, *artificiale*. Secondo Donati

"l'aver assunto, sin dall'inizio [...] le relazioni fra componenti interne dell'azione come relazioni sistemiche, gli è stato fatale. Poiché conobbe solo le nozioni di sistema normativo e di sistema funzionale, ma non quella di sistema relazionale. Parsons incontrò problemi insuperabili nel bilanciare azione e sistema"<sup>52</sup>.

L'importanza del contributo di Parsons sta nell'aver posto le basi per la costruzione di una scienza dell'uomo capace di superare la concezione utilitaristica, olistica e individualistica. Le critiche di Parsons rispetto alle teorizzazioni intorno ai concetti di libertà e ordine sociale, in quanto elementi costitutivi dell'azione sociale, è senza dubbio all'avanguardia per il periodo storico nel quale l'autore ha vissuto. Infatti, la centralità in cui egli pone i *mezzi* e i *fini*, all'interno del proprio quadro teorico, non esclude anzi, valorizza la non strumentalità dell'agire, quell'aspetto simbolico ed espressivo insito nella natura volontaristica dell'azione.

I contributi di Durkheim, Weber e Parsons, rispettivamente padri dell'approccio olistico, dell'individualismo e del funzionalismo, pur dando risalto ad aspetti differenti si rivelano indispensabili per poter giungere alla comprensione del tema di ricerca che si vuole affrontare, ossia, l'analisi dei servizi atti alla cura della persona, nello specifico di

---

<sup>51</sup> P. Donati, *Libertà e ordine nell'azione sociale: ripensare la lezione di Parsons*, in G. Sciortino, F. Crespi, P. Almondo, D. La Valle, N. Addario e P. Donati, *Talcott Parsons. Introduzione e cura di Riccardo Prandini*, Mondadori, Milano, 1998, p. 246.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 240.

tutti quei servizi che svolgono funzione di reinserimento alle donne vittime di tratta. I contributi che sono stati esposti fungeranno da guida per giungere a delle teorie che inquadrino, globalmente, l'agire umano all'interno del sistema, ove in questo caso, per sistema si intendono i servizi alla persona.

Si può notare come Parsons abbia lasciato in eredità al pensiero moderno il messaggio secondo cui la libertà può essere fondata sul controllo. In altre parole, gli individui interiorizzando i modelli di valori ed i meccanismi di controllo fanno sì che libertà e controllo si incrementino vicendevolmente. Egli però, (come del resto i suoi predecessori), non solo non è riuscito a spiegare come possa svilupparsi il sistema sociale e come sia possibile limitarne il controllo, non è neanche riuscito a dimostrare che esiste qualcosa che precede il sistema e che lo legittima.

Secondo Donati, dopo Parsons si prospettano tre alternative: la prima chiamata *neo-comunitaria*, cerca di stabilire una sinergia fra l'asse della libertà e quello del controllo "sotto l'egida di qualche struttura o requisito a priori, o meta-sociale"<sup>53</sup>; la seconda alternativa, definita *neo-funzionalista*, rimette in discussione gli equilibri e l'interdipendenza della libertà-controllo per cercare nuove compatibilità e strade rispetto a quelle già percorse; l'ultima teorizzazione, che prende il nome di *neo-relazionista*, "destruttura ulteriormente i due termini"<sup>54</sup>, libertà e controllo, per stabilire sempre nuove connessioni. Quest'ultima ipotesi è quella che meglio si confà al progetto di tesi che si vuole portare avanti, e che, utilizzando un termine donatiano, si potrebbe definire *prospettiva relazionale*.

Nella prospettiva neo-relazionale si supera la dicotomia che ha contrassegnato l'epoca classica, ed allo stesso tempo si va oltre il pensiero moderno, trascendendo dagli equilibri, a volte forzati, tra azione e sistema. Le parole libertà e controllo non faranno più pendere gli aghi della bilancia verso una o l'altra direzione, ma verranno destrutturati fino a giungere così a nuovi approcci conoscitivi che faranno emergere chiavi di lettura differenti della realtà che si intende conoscere. Parsons aveva iniziato ad introdurre il concetto di relazionalità ma non era riuscito ad esplicitarlo. Questo era rimasto allo stadio embrionale in quanto fortemente ancorato alla dicotomia libertà-controllo. Invece Donati, sulla scia dell'autore, afferma che è possibile

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

“interpretare e agire la società *come relazione sociale* fra libertà e controllo può essere fatto in molti e differenziati modi (cioè con diverse relazioni AGIL)”<sup>55</sup>.

Così dicendo si apre una nuova prospettiva di studio che mette in primo piano le relazioni sociali. Si scompongono i concetti di libertà e controllo in modo che le singole parti, differenziandosi dal concetto primario, aprano nuovi orizzonti interpretativi.

Libertà (*lib*) e controllo (*lab*) diventano una figura nuova che va sempre reinterpretata, “bisogna attivare relazioni sociali in cui libertà e controllo *si compenetrino a vicenda*, e così si rendono *inter-dipendenti, inter-penstrate, inter-azionali*”<sup>56</sup>. Andare oltre lo schema *lib/lab* non significa screditare le teorie di Parsons, ma percepire questi codici simbolici in altre forme, quindi, non concepirli secondo una logica binaria, ma relazionalmente individuando altre forme di libertà.

Come ci suggerisce Sen, la libertà non è solo *negativa* (libertà da), cioè strumentale, come invece ritenuto da Parsons<sup>57</sup>. Esiste infatti anche una dimensione che trascende l’atto meramente materialistico e che Sen definisce libertà *positiva*, cioè una “libertà di”, che pone al centro della relazione la reciprocità<sup>58</sup>.

Alla luce delle teorie fino ad ora esposte ed avvalendoci del contributo di Sen, è possibile, quindi, poter vedere come la scelta di un approccio rispetto ad un altro andrebbe a modificare completamente non solo le dinamiche di interazione “servizio-individuo” ma anche la prospettiva con la quale si vuole affrontare l’argomento. La suddetta ricerca, volendo intervenire nello studio delle dinamiche sociali della società che caratterizzano i servizi che accolgono un certo tipo di utenza, quella delle donne prostitute, ha il compito di mostrare come questi servizi agiscano all’interno della società senza però porre in secondo piano il soggetto che andrà a fruirne.

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>56</sup> *Ibidem*. Donati definisce con il termine *lib* tutte le teorie sociologiche che osservano la società secondo un approccio individualistico, in cui primeggia il ruolo svolto dal soggetto; chiamerà invece *lab* le teorie basate sul controllo sociale, secondo un approccio olistico.

<sup>57</sup> Parsons cerca di dare una definizione di azione sociale attraverso le opere di Weber (*refero*) e di Durkheim (*religo*) ma si sbilancerà verso quella concezione positivista in cui “il soggetto della libertà scompare di fronte alle determinazioni e ai vincoli strutturali dell’azione sociale”. In P. Donati, *Libertà e ordine nell’azione sociale ...*, cit., p. 241.

<sup>58</sup> Sen, quando affronta la distinzione fra *libertà positive* e *libertà negative* si rifà a Berlin. La *libertà positiva* (ovvero la *libertà di*) riguarda quello che una persona può conseguire con le proprie forze, la *libertà negativa* (ovvero la *libertà da*) riguarda l’assenza di limitazioni o vincoli che una persona, potrebbe imporre ad un’altra (ma possono essere anche lo Stato o le istituzioni). A.K. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari, 1997 (Il saggio è estratto dal volume I. Berlin, A.K. Sen et. al., *La dimensione etica nelle società contemporanee*, Ed. della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990).

A questo proposito si illustreranno delle modalità di interazione fra servizio e individuo che sono emerse grazie allo studio delle teorie precedentemente esposte. Rispetto al quadro teorico che si vuole utilizzare, si distinguono quattro alternative: i servizi *sulla persona*, i servizi *della persona*, i servizi *per la persona* ed i servizi *con la persona*.

Secondo quanto detto, se si utilizzasse una prospettiva olistica sicuramente si analizzerebbero tutte le funzioni e le dinamiche del sistema-servizio. Esso diventerebbe il tutto che gestisce le parti (soggetti), precedendole ed avendo pieno potere decisionale su queste. Darebbe uno spaccato quanto mai esaustivo delle sue funzioni e della sua struttura, ma, si rischierebbe così di percepire il soggetto come un'appendice del servizio e non come fruitore. Si perpetuerebbe quel concetto di esteriorità durkheimiano secondo cui il servizio in quanto *fatto sociale* eserciterebbe sull'individuo un controllo imponendo “un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini”<sup>59</sup> che non gli è proprio ma del *gruppo*-sistema a cui egli afferisce. Il servizio quindi agirebbe *sulla persona* determinandone i suoi comportamenti e relegandola ad un ruolo passivo.

Nella prospettiva weberiana, dove si pone al centro l'individuo, l'analisi del servizio-struttura passerebbe in secondo piano. Non è importante il contesto ma la relazione che all'interno di questo prendono forma. In questo caso non conta il sistema, in quanto organizzazione del servizio, al centro della prospettiva vi è l'azione sociale, le risposte che gli individui intessono fra loro, indipendentemente dal contesto. Perché ogni manifestazione dell'agire “si presenta sempre e soltanto come atteggiamento di una o più persone singole”<sup>60</sup>, per cui la relazione ha valore di forza rispetto al “contenitore” nel quale ci si trova. In questo caso il servizio fa da sfondo al vero protagonista di questa teoria che è la persona in virtù delle sue motivazioni individuali, è lei che ne fruisce facendo diventare il servizio stesso *della persona*.

In un'ottica struttural-funzionalista l'individuo si trova a dover fronteggiare con le regole del sistema le quali, secondo lo schema AGIL di Parsons, dovrebbero sempre far fronte a quattro requisiti funzionali. Il soggetto perciò si troverà a fronteggiare situazioni che avranno delle influenze esterne al sistema, (*adattamento e conseguimento dello scopo*) e degli aspetti che invece saranno interni al servizio stesso (*latenza e*

---

<sup>59</sup> E. Durkheim, *La sociologia e l'educazione*, cit., p. 41.

<sup>60</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 12.

*integrazione*). Il servizio è un sistema, che può essere più o meno complesso, (quindi possedere dei sottosistemi etc.), di parti che interagiscono fra loro e nel quale l'individuo si trova a dover interagire.

A differenze delle precedenti, qui il ruolo del soggetto è bilanciato da una parte dalla norma, che limita ed orienta i suoi atti, e dall'altra dai fini che l'attore vuole perseguire e che lo rendono attivo all'interno del servizio. Questa teoria sembrerebbe appianare le precedenti, in essa non prevale né il sistema-servizio né il soggetto-fruttore. Infatti, la teoria volontaristica dell'azione “non nega che gli elementi condizionali ed altri elementi non normativi svolgano un ruolo importante, ma li considera come interindipendenti con quelli normativi”<sup>61</sup>. Successivamente, però, Parsons cade in contraddizione affermando che i sistemi dell'azione sociale sono la risultante “di sistemi che possano essere compresi in termini dell'integrazione dei valori comuni”<sup>62</sup>, affermando questo sostiene che fra l'attore e il servizio non vi sia più quell'interdipendenza presunta, ma, che l'individuo agisce all'interno di vincoli, norme e status. In questo caso i servizi assumono un ruolo differente, diventano servizi studiati *per la persona*, anche se quest'ultima ha poca possibilità di scelta.

L'approccio che apre una nuova prospettiva rispetto al ruolo che l'individuo assume all'interno della società è stato introdotto dal contributo di Donati. Con la cosiddetta *prospettiva relazione*, infatti, si coglie una parte dell'uomo e dei suoi *mondi vitali* fino ad allora trascurata. Tale prospettiva vede l'uomo non più nella vesti di attore (come nella teoria volontaristica di Parsons) ma come agente “ossia il soggetto concretamente situato che ha certi atteggiamenti, sentimenti, valori, finalità interiori (sprigionati dalla sua personalità)”<sup>63</sup>.

Al termine del suddetto capitolo verrà approfondita la posizione post-moderna che colloca la persona non più come passiva fruitrice, ma come protagonista del sistema nel quale vive. In questo caso la posizione del servizio è *con la persona*, indica cioè un rapporto alla pari ove la concertazione dovrebbe essere da entrambe le parti, secondo un'ottica di cura che parte dalle esigenze interne per creare poi delle solide strutture esterne a misura e dimensione del soggetto fruitore e di chi presta il servizio.

---

<sup>61</sup> T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, cit., p. 121.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 820.

<sup>63</sup> P. Donati, *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1983, p. 49.

### **1.3 Oltre la dicotomia individualismo-olismo: l'attore sociale nella modernità**

Le considerazioni proposte nel paragrafo precedente hanno messo in luce la possibilità di superare il dilemma olismo-individualismo e poter così sviluppare nuove posizioni teoriche rispetto al ruolo assunto dall'individuo nei confronti del sistema. Queste riflessioni fanno riferimento, fra i tanti, al contributo di Talcott Parsons<sup>64</sup> che, pur non riuscendo a superare completamente gli approcci predominanti, pone le basi per la creazione di nuove elaborazioni teoriche, aprendo così una nuova fase all'interno degli studi sociologici. Il riferimento al contributo di Parsons, in questo paragrafo, servirà per introdurre un nuovo concetto: quello di attore sociale.

La posizione dello studioso sarà contraddistinta in una prima fase dal tentativo di trovare un connubio fra gli approcci predominanti, ma, successivamente, le sue elaborazioni teoriche lo faranno propendere verso un solo approccio, quello positivista, tipico della teoria durkheimiana. Parsons ritiene, infatti, che ogni azione è necessariamente collegata all'esistenza di un orientamento normativo vigente in un determinato sistema sociale<sup>65</sup>. Sarà proprio per questo suo continuo riferimento alla struttura che l'autore non riuscirà, nella sua "teoria volontaristica dell'azione", ad andare oltre la relazione olismo-individualismo e così facendo riproporrà i limiti della teoria positivista. Questo lo si percepisce quando afferma che:

“il perseguimento di fini possibili nell'ambito della situazione, servendosi di quei mezzi che, tra quelli di cui l'attore dispone, sono intrinsecamente più adatti al raggiungimento del fine per ragioni comprensibili e verificabili sul piano della scienza empirica positiva”<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Parsons, si avvale dei contributi delle teorie di Weber, per quanto riguarda il concetto di *agire dotato di senso*, e di Durkheim, rispetto al concetto di *norma sociale*. L'obiettivo dello studioso consiste nell'elaborare, attraverso un connubio fra le due teorie, una nuova risposta agli approcci precedenti che egli chiama *teoria volontaristica dell'azione*. Parsons, quindi, si occuperà di studiare il rapporto fra attore sociale e struttura, ove, all'interno di quest'ultima, vige un sistema di norme che hanno il compito di orientare l'agire umano. Cfr. *supra* paragrafo I.

<sup>65</sup> Cfr. T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, cit.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 98.

Le critiche rivolte a Parsons si riferiscono, principalmente, alla posizione assunta dal soggetto in azione all'interno del sistema sociale. A questo proposito Touraine ritiene che :

“[Parsons] mise l'accento sulle condizioni e sulle forme di integrazione del sistema sociale più che sulla modernizzazione. Ciò rinforzò la corrispondenza fra analisi del sistema e degli attori. La sociologia fu saldamente edificata sulle nozioni complementari di istituzione e di socializzazione, tenute insieme dal concetto centrale di ruolo. Nei fatti questa costruzione ebbe vita più breve di quella della sociologia classica propriamente intesa. L'attore non tardò a ribellarsi al sistema, si rifiutò di essere definito soltanto dalla partecipazione sociale che riusciva ad esprimere, denunciò l'imperialismo irrazionale dei leaders, preferì caratterizzarsi in base alla sua storia e alla sua cultura”<sup>67</sup>.

La critica che Touraine rivolge a Parsons è quella di relegare il soggetto sempre in un ruolo meccanico. Difatti, secondo la teoria dei sistemi, l'individuo è un sistema aperto il cui compito consiste nell'adattarsi continuamente all'ambiente che lo circonda e così facendo riadattare i propri fini. Secondo l'ottica classica, e secondo lo stesso Parsons, l'attore sociale è colui che trova la sua collocazione solo nel momento stesso in cui partecipa alla vita sociale, la cui funzione risulta ascritta a dei *ruoli*, per esempio come cittadino o come lavoratore. In questo caso l'attore sociale può, attraverso il suo operato, agire all'interno della società in cui vive pur adattandosi alle norme di quest'ultima.

Touraine, propone al contrario di “sostituire una rappresentazione della vita sociale fondata sulla nozione di società, di evoluzione e di ruolo”<sup>68</sup>, tipica del concetto di organizzazione parsonsiano, con un nuovo paradigma teorico che ponga al centro dei suoi studi il concetto di soggetto, di movimenti sociali e di storicità. Secondo quanto sostiene Touraine, questo nuovo paradigma deve anteporre l'elemento della storicità, agli elementi funzionali e istituzionali. Touraine non condivide, quindi, la definizione dell'attore che accetta passivamente l'ordine impostogli. Egli ritiene che la società, invece, dovrebbe essere guardata da posizioni opposte, dal basso verso l'alto, ossia

---

<sup>67</sup> A. Touraine, *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 28 (ed. or. *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1984).

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 30. La criticità di Touraine nei confronti di Parsons è figlia di un periodo storico in continuo cambiamento. Infatti si assiste ad un passaggio da una società industriale ad una post industriale, ed a questo proposito è sempre più forte nello studioso la necessità di un rinnovamento delle prospettive di analisi.

attraverso quel livello di coscienza e consapevolezza che le teorie precedenti non hanno correttamente considerato. L'autore prosegue la sua critica affermando che è indispensabile andare oltre l'idea dell'attore proposta nelle teorie classiche, ciò significa ridefinirne la sua collocazione:

“il soggetto al di là del proprio agire e contro di esso, si coglie come silenzioso, come estraneità al mondo chiamato sociale e anche come desiderio di incontro con l'altro, riconosciuto in quanto soggetto”<sup>69</sup>.

È quindi necessario, come sostiene Touraine, cogliere la parte più profonda dell'uomo, la sua criticità, anche i conflitti che umanamente vive nel momento in cui si trova in disaccordo (e rifiuta per esempio un sistema impostogli). Tutto ciò significa dare voce e spessore all'attore sociale. Porsi in quest'ottica, secondo Ceri, significa sapere analizzare e spiegare:

“sia il gioco politico sia il sistema organizzativo a partire dai conflitti che vertono sul controllo della capacità della società di produrre se stessa [...] orienta il proprio sguardo verso il futuro, sensibile a cogliere gli assetti, le trasformazioni presenti come condizioni, vincoli o anticipazioni di più profonde trasformazioni”<sup>70</sup>.

A tale riguardo Izzo ritiene che il nuovo significato che assume l'attore sociale all'interno delle riflessioni moderne sia dovuto a grandi trasformazioni sociali le quali sono responsabili di aver condizionato le scuole di teoria sociologica. Beninteso, gli aspetti macrostrutturali da soli non sono stati in grado di spiegare questa trasformazione, ma come ricorda lo stesso autore, “si è sempre più spesso fatto riferimento a fattori di ordine soggettivo, individuale, interazionistico”<sup>71</sup>.

A questo proposito Crozier e Friedberg ricordano che nelle teorie classiche l'individuo, o meglio il suo operato, è stato paragonato dalla scienza sociale a degli ingranaggi complessi il cui funzionamento meccanico è responsabile del funzionamento

---

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>70</sup> P. Ceri, *Introduzione*, in A. Touraine, *Il ritorno dell'attore sociale*, cit., pp.15-16.

<sup>71</sup> A. Izzo, op. cit., p. 9. Quando si parla di mutamenti sociali ci si riferisce a vere e proprie “rivoluzioni” che hanno influito notevolmente nello sviluppo culturale e sociale. I settori che sono stati maggiormente toccati sono: la politica, l'economia, il costume come per esempio la crisi della famiglia patriarcale e la rivoluzione sessuale. Quest'ultimo aspetto, ai fini della ricerca, verrà affrontato in maniera più dettagliata nel capitolo...

stesso della struttura che, in questo caso, viene rappresentata come una macchina<sup>72</sup>. Questa metafora della realtà, altamente tecnocratica, serve per comprendere, come asseriscono i due studiosi, che è pressoché impossibile studiare il comportamento dell'uomo secondo tali teorie, poiché:

“tutte le analisi un po' approfondite della vita reale di una organizzazione hanno rivelato fino a che punto i comportamenti umani possano essere complessi e quanto sfuggano al modello semplicistico di un coordinamento meccanico o di un semplice determinismo”<sup>73</sup>.

Il comportamento dell'uomo, secondo Crozier e Friedberg, perciò, non è più strettamente connesso all'organizzazione, cioè alla società con le sue funzioni e le sue strutture, ma, secondo gli studiosi, si riconosce l'autonomia dell'uomo rispetto al contesto sociale. Diventa, di conseguenza,

“illusorio voler ricercare la ragione dei comportamenti empiricamente osservabili nella razionalità dell'organizzazione [...] come se si trattasse di un insieme di dati cui gli individui dovrebbero solo adattarsi finendo con l'interiorizzarli per conformare ad essi il loro comportamento”<sup>74</sup>.

È importante, alla luce di questi cambiamenti, capire che cosa si intende quando si parla di attore sociale. Da Parsons in poi si è dimostrato che non è possibile analizzare l'attore sociale attraverso le sole teorie olistiche perché queste lo confinerebbero al ruolo di semplice elemento utile la cui utilità è connessa solo al funzionamento del sistema. Al contempo, però, neanche le teorie individualistiche hanno portato alla luce le vere potenzialità del soggetto. A tale riguardo Gallino fa notare che la definizione di attore sociale non si può restringere alla sola teoria dell'azione poiché “la varietà dell'attore è semplicemente di gran lunga superiore”<sup>75</sup>. Secondo Gallino questo errore è stato commesso dalla corrente individualistica che, appunto, tendeva ad inserire la figura dell'attore all'interno delle teorie dell'azione, non distinguendo quindi il ruolo dell'attore ma dando rilevanza solo all'azione fine a se stessa.

---

<sup>72</sup> M. Crozier e E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etaslibri, Milano, 1978, p. 25 (ed. or. *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Éditions du Seuil, Paris, 1977).

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

<sup>75</sup> L. Gallino, *L'attore sociale. Biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Edizioni Einaudi, Torino, 1987, p. 7.

Il recupero del soggetto, prosegue Gallino, dovrebbe cominciare con il contributo di più apporti provenienti dalle scienze umane. Anche Parsons, nell'elaborazione delle sue teorie, aveva intuito l'importanza dei contributi provenienti da discipline esterne alla sociologia. Egli, infatti, si era avvalso dei contributi non solo dei sociologi ma anche della psicoanalisi di Freud e della teoria cibernetica. Quando si parla di attore sociale, allora, lo si può paragonare ad un caleidoscopio. Infatti, come quest'ultimo, anche l'attore non possiede una sola facciata, ma infinite poiché, al pari di un caleidoscopio, esse sono in continua trasformazione ed evoluzione (intesa in questo caso come la capacità di riassetto delle parti). Non si deve immaginare perciò

“un soggetto impermeabile alla cultura, alle norme sociali, all'influenza dei gruppi, o se si preferisce allo spirito del tempo; è l'idea di un oggetto che pur essendo costituito e modificato da innumeri fattori esogeni, oltre che da processi endogeni, è tuttavia studiabile come un soggetto che ha una propria organizzazione autocentrata, autopreservantesi e autoriproducentesi, assolutamente non riducibile a quella dei sistemi di cui si costituisce un elemento”<sup>76</sup>.

Non rimane allora che scavare dentro il significato del concetto di attore sociale per andare oltre questo e cercare di distinguere il passaggio che si è compiuto fra il periodo classico e l'epoca moderna all'interno, appunto, dello stesso concetto. Nel Dizionario di sociologia, l'espressione “attore sociale” rimanda a quella di “ruolo” ove per quest'ultimo si intende:

“l'insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali, ovvero in un sistema sociale. Norme e aspettative provengono dagli individui che occupano le posizioni collegate a quella del soggetto; esse hanno per questi carattere esterno, oggettuale, in varia misura obbligatoria e costrittiva. Sono suscettibili di diverse interpretazioni, e a seconda della situazione possono essere in varia misura rispettate o ignorate o evase”<sup>77</sup>.

Questa accezione, nel ricordare l'idea di *fatto sociale* proposta da Durkheim, parrebbe lasciar intendere che il ruolo svolto dall'attore sociale entro un sistema codificato di norme possa essere facilmente prevedibile. Ovverosia, l'azione dell'attore corrisponde a comportamenti tipici di una data posizione sociale.

---

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>77</sup> L. Gallino, Voce “Ruolo”, in *Dizionario di sociologia*, Utet-Tea, Torino, 1978, p. 558.

Se si parte dall'idea che la norma interferisce sul comportamento sociale come Parsons aveva ritenuto, introducendo quindi l'idea di *variabili strutturali* sulla scia dei tipi ideali di Weber, sembrerebbe che ogni comportamento umano è prevedibile. Queste riflessioni ricondurrebbero all'idea classica di attore sociale in cui "l'effetto principale di un ruolo consiste nel regolare, e quindi nel rendere prevedibile e integrabile con altri il comportamento del soggetto"<sup>78</sup>.

Quanto appena esposto non sembra valere più nelle teorie moderne che prendono in considerazione altre componenti che, invece, potrebbero modificare gli esiti del comportamento. Perciò, anche se dovrebbe essere naturale conformarsi a delle prescrizioni (l'esempio più banale potrebbe essere quello di un calciatore che segue regole stabilite a priori per il ruolo che ricopre, incorrendo altrimenti in sanzioni), questo può valere fin quando si parla di ruoli istituzionalizzati, quando cioè valori e norme coincidono. Il ruolo, quindi, è necessario per orientare il comportamento e l'azione sociale. Ciò serve a migliorare il funzionamento del sistema ma è anche vero che si è superata la visione dell'uomo macchina e perciò si considerano, all'interno dei ruoli, l'esistenza di variabili impreviste e azioni innovative, che possono sottrarsi parzialmente o totalmente alla sua logica. Perciò, con Gallino si può affermare che, nelle nuova figura dell'attore sociale "le configurazioni sociali e culturali che coinvolgono e permeano gli individui nei loro stati e sentimenti più profondi"<sup>79</sup> non possono essere tralasciate dagli approcci moderni che riconoscono invece un'anima alla figura all'attore sociale<sup>80</sup>. La domanda che si pone allora è la seguente: chi è, all'interno del pensiero moderno, questo *rinato attore sociale*?

Un forte cambiamento, rispetto alla concezione dell'attore sociale, verrà sollecitato dalla corrente fenomenologica, il cui padre fondatore è Edmond Husserl, che contribuirà a ridefinire la figura dell'attore sociale, tanto da riuscire a superare le teorie positiviste e quelle struttural-funzionaliste. Se dal positivismo in poi l'immagine dell'uomo era stata reificata e l'unico suo scopo era adattarsi alla struttura, ora invece, questo assume una connotazione completamente differente, ossia, diventa il motore

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 560.

<sup>79</sup> L. Gallino, *L'attore sociale*, cit., p. 14.

<sup>80</sup> Per "anima" in questo caso si intende quell'aspetto motivazionale che fino ad ora è stato ignorato della teorie classiche. Da ora in poi l'aspetto emozionale ed affettivo, quindi tutti i legami sociali che intesse un attore sociale, andranno a condizionare l'agire del soggetto nei confronti del sistema.

della scienza, non solo l'unico protagonista ma anche l'unico fruitore. Con Husserl l'antica disputa attore-sistema entrerà in crisi. Infatti secondo l'autore:

“l'esclusività con cui nella seconda metà del diciannovesimo secolo la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venire determinata dalle scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla prosperità che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi che sono decisivi per l'umanità.”<sup>81</sup>

Non si può escludere l'importanza del sistema dalla vita del soggetto, anzi, queste sono strettamente correlate. Secondo Husserl è attraverso il mondo della vita (*Lebenswelt*), che si può fare della scienza. Il *prescientifico mondo della vita* è la base da cui tutti gli scienziati dovrebbero partire per comprendere l'attore sociale, solo così è evidente lo scopo dello scienziato, ossia, dare risposte ai problemi di conoscenza<sup>82</sup>, altrimenti si cadrebbe nella logica secondo cui “le mere scienze di fatti creano meri uomini di fatto”<sup>83</sup>. Dall'apporto fenomenologico in poi, si può affermare, che cambia l'immagine del soggetto. Egli diventa non solo il protagonista della società ma anche il principale fruitore. È impossibile, quindi, escludere il sistema dalla vita del soggetto poiché questi sono strettamente correlati. Husserl sostiene che per comprendere la vita e le scelte dell'uomo è necessario entrare nel suo vissuto, e di conseguenza anche nelle strutture con le quali esso entra in relazione, e che egli chiama *Lebenswelt*, ossia il mondo della vita. A partire da queste premesse:

“se la scienza pone certi problemi e li risolve, si tratta, [...] di problemi che si pongono sul terreno di questo mondo [...] in cui rientra la prassi scientifica come qualsiasi prassi vitale. In questa prassi svolge un ruolo costante la conoscenza, la conoscenza prescientifica, con tutti i suoi fini, che essa, nel senso in cui li concepisce, raggiunge in generale in misura sufficiente a rendere possibile una *vita pratica*”<sup>84</sup>.

Altrimenti, prosegue l'autore, si cadrebbe nell'errore delle teorie passate che ignoravano il vissuto del soggetto e spiegavano il suo comportamento soltanto riconducendolo ai meri processi di stimoli-risposte. Grazie al pensiero di Husserl, nelle teorie sociologiche, inizia a farsi strada l'idea che fra mondo della vita e mondo storico-

---

<sup>81</sup> E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1961, p. 25 (ed. or. *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Martinus Nijhoff's Boekhandel en Uitgeverijmaatschappij, L'Aja, 1959).

<sup>82</sup> Cfr., *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 150.

sociale esista un forte nesso, imprescindibile. Possiamo quindi affermare che l'attore sociale compie delle scelte e delle azioni che non possono essere ingabbiate all'interno di teorie. Ogni realtà sociale, ogni storia, ogni *Lebenswelt* non può essere paragonato agli altri, ma si presenta come unica ed irripetibile, come il protagonista stesso dell'azione, (salvo casi nei quali si può scientificamente tentare di valutare quel tipo di agire, ad esempio attraverso l'utilizzo dei *tipi-ideali*). Ma soprattutto è attraverso l'uomo che la scienza trova il senso del suo esistere.

Della stessa opinione è Alfred Schütz che, riprendendo il pensiero di Husserl, osserva come *il mondo della vita quotidiana* sia un mondo di azione e di interazione in cui l'attore sociale dà significato al suo agire attraverso l'*azione dotata di senso* weberianamente inteso. L'utilizzo dell'approccio fenomenologico, rispetto al tema di ricerca proposto, è utile per collocare le riflessioni fatte in quelle che sono le possibili letture delle dinamiche fra attore e servizio (intendendo in questo caso un servizio di cura alle persone). Si può dedurre che, secondo tale prospettiva, non può esistere quindi il servizio che operi sui fruitori senza che questi ultimi non partecipino attivamente all'offerta di aiuto. Vi è un connubio fra agente e sistema che può sfuggire ad un approccio olistico, ma se si scava all'interno di quelli che sono i mondi vitali, o meglio i mondi della vita quotidiana, che Schütz individua come:

“il mondo del senso e delle cose fisiche (come realtà per eccellenza), il mondo della scienza, il mondo delle relazioni ideali [...], i vari mondi sovranaturali della mitologia e della religione, i vari mondi dell'opinione individuale, i mondi della pura follia e della stravaganza”<sup>85</sup>.

Si può vedere, in filigrana, come ogni azione sia strettamente connessa a ciò che circonda l'essere umano. Schütz ritiene che la coscienza dell'uomo possa muoversi dentro differenti realtà, ma quella più importante fra tutte è senza dubbio il *mondo della vita quotidiana*, ossia un mondo intersoggettivo che permette di agire con altri soggetti. Essa è un tipo di conoscenza *pre-teoretica* perché, a differenza di quanto farebbe lo studioso (che si avvale appunto delle sole teorie), fa sì che il soggetto si muova attribuendo un senso all'interazione per mezzo di schemi o *tipizzazioni*, come le definisce l'autore.

---

<sup>85</sup> A. Schütz, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, p. 181 (ed. or. *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1971).

L'osservatore che si presta ad analizzare il mondo sociale, in questo caso le dinamiche dei servizi e le interazioni fra questi e il soggetto, non può non porsi nell'ottica dell'osservato per rispondere ai quesiti della ricerca. Quindi, con Schütz, si può sostenere che la domanda alla quale il ricercatore dovrà rispondere nel momento in cui si affronta tale studio è la seguente:

“che cosa significa questo mondo sociale per l'osservatore che è anche attore in questo mondo e che cosa intendeva egli dire agendo entro di esso? Nel porre le nostre domande, dunque, non accettiamo più ingenuamente il mondo sociale e le sue idealizzazioni e formalizzazioni correnti come già date e dotate di significato al di là di ogni problema, ma ci sottoponiamo in quanto tale, della genesi del significato che i fenomeni sociali hanno per noi così come per gli attori, del meccanismo dell'attività attraverso cui gli esseri umani si compenetrano l'uno con l'altro e comprendono se stessi”<sup>86</sup>.

L'attore sociale perciò, agendo all'interno di un universo di senso, mette in luce l'importanza delle relazioni sociali e come queste vadano profondamente ad influire all'interno delle scelte e dei comportamenti di ciascun soggetto, e come sia fondamentale per l'osservatore calarsi all'interno di queste dinamiche per comprenderle. L'attore sociale è, quindi, un soggetto che medita, sceglie, valuta e in seguito agisce. Non è in balia degli eventi, anzi li governa e per governarli, appunto, progetta. Il progetto, secondo Schütz, è alla base di ogni azione, ed è proprio il progetto che differenzia l'azione dal comportamento. Egli si rifà, all'idea weberiana<sup>87</sup> di azione sociale, precisando appunto che l'importanza che sottende ogni agire umano è la presenza di un progetto e, infatti, solo il progetto dà significato all'azione

Il senso che l'attore sociale dà al proprio progetto, o meglio ad un'anticipazione di questo, *modo futuri exacti*, sarà sempre differente rispetto al senso attribuito all'azione compiuta. Il motivo di questo cambiamento risiede nell'accumulo di esperienza che avviene dopo aver messo in pratica il progetto, il quale porta l'attore sociale a guardare

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 335.

<sup>87</sup> Si è fatto riferimento, nel paragrafo 1 “Socializzazione e controllo sociale nelle opere di É. Durkheim e M. Weber”, alla distinzione che fa Weber a proposito del “comportamento” e di “agire dotato di senso”. Mentre il primo è una risposta a degli stimoli, non meditata e non voluta, il secondo è un atto intenzionale, dotato appunto di senso. Schütz riprende questo concetto di Weber, ma prosegue dicendo che: “il significato attribuito a un'esperienza varia a seconda dell'atteggiamento globale di una persona al momento della riflessione”. In A. Schütz, *Saggi sociologici*, cit., p. 339. Verrà ripreso l'utilizzo che Schütz fa del concetto di *azione sociale dotata di senso* di Weber, e le sostanziali differenze fra i due autori, nel paragrafo 4.6.

il mondo con occhi diversi. Attraverso l'approccio fenomenologico si può ridare nuova collocazione alla figura dell'attore sociale all'interno delle teorie sociologiche. In questo modo egli non rimarrà più all'ombra delle grandi teorizzazioni, ma verrà anche introdotta la capacità di scelta e di progettualità.

Sulla scia di Weber, Schütz afferma che qualsiasi azione il soggetto compia o decida di compiere scaturisce sempre da molteplici relazioni che egli ritiene significative. Ci sono dei motivi che possono essere definiti *al-fine-dei-quali* e che corrispondono al futuro, cioè l'azione progettata, mentre i motivi *a-causa-dei-quali* si riferiscono al passato, o meglio la causa che scatena poi l'azione, definita anche dall'autore atto di riflessione<sup>88</sup>. Una delle riflessioni condotte da Schütz che appare di rilevante importanza ai fini della presente ricerca, è quella che mette in evidenza le differenze fra *le esperienze del sé*. Come dice l'autore:

“io non devo (e, anche di più non posso) afferrare tutte le ramificazioni dei motivi degli altri, con i loro orizzonti di piani di vita individuali”<sup>89</sup>.

Questo è un significativo passo avanti che neanche Weber era riuscito a cogliere completamente. Infatti, quest'ultimo non ha mai chiarito se il senso che il soggetto attribuisce all'azione è il medesimo anche per colui (lo studioso o l'operatore) che lo osserva. Per Schütz, invece, non è possibile cogliere completamente le scelte che il soggetto compie. Ogni agire sociale seppur calato nello stesso ambiente (ad esempio due persone che fruiscono della medesima comunità di accoglienza), potrebbe dare origini a significati e azioni profondamente differenti fra loro. Allo stesso modo non sempre è facile, per il ricercatore-operatore, cogliere il punto di vista del soggetto. Le *differenze del sé*, proposte da Schütz, sono un aspetto fondamentale da non sottovalutare nel momento in cui si instaura una relazione di aiuto. La domanda che ci si pone, a seguito di quanto osservato, è la seguente: «come è possibile per un operatore decidere cosa è bene per il soggetto fruitore, se non può arrivare a capire i motivi di fondo che l'hanno condotto a compiere determinate scelte?».

---

<sup>88</sup> Anche questo aspetto viene ripreso da Weber, ma la critica che Schütz rivolge allo studioso è quella di non aver mai differenziato i *motivi al fine dei quali* e i *motivi a causa dei quali*. Cfr. A. Schütz, *Saggi sociologici*, cit.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 340.

L'offerta di aiuto, perciò, dovrà necessariamente nascere da un progetto, come lo definisce Schütz, fra operatore e soggetto. L'operatore dovrà, attraverso un atteggiamento quanto più possibile empatico, comprendere il passato del soggetto e quindi i motivi *a-causa-dei-quali* che hanno condotto a compiere determinate scelte. Inoltre, dovrebbe, insieme a quest'ultimo creare un progetto condiviso un motivo *al-fine-del-quale* comune per entrambi, pena il fallimento del percorso sociale. Alla fenomenologia di Schütz viene riconosciuta una centrale importanza perché mostra i meccanismi che portano l'attore ad attribuire significato, non solo all'azione in sé ma, al mondo della vita quotidiana in generale.

A questo proposito Schütz introduce il concetto delle *province finite di significato*<sup>90</sup>, ossia il significato che gli attori danno del loro esperire. La provincia di significato a cui maggiormente l'autore è interessato è appunto il *mondo della vita quotidiana*. Per poter interpretare il significato dell'organizzazione che ciascuno soggetto dà al mondo sociale, l'autore introduce il concetto di *tipificazioni*<sup>91</sup> Le tipizzazioni rappresentano quel bagaglio di conoscenze comuni che viene tramandato da soggetto a soggetto e che serve per attribuire una struttura significativa alla realtà nel quale l'attore sociale vive. A tale proposito Schütz spiega :

“l'idealità del tipo ideale personale [...] cioè l'irriducibilità di modi di comportamento, colti come tipici, a vissuti di coscienza di uno o più *alter ego* reali, è per principio indipendente dal grado di generalità del comportamento constatato di fatto. È però possibile che la «standardizzazione» di un comportamento posto come tipico rinvii a sua volta ad un tipo personale precedentemente costruito”<sup>92</sup>.

Secondo quanto sostiene l'autore, se la “comprensione ideale” presuppone il pieno riconoscimento del soggetto (sia esso osservatore o operatore) con quello dell'*alter ego*, “è pertanto sufficiente che io possa ridurre l'atto dell'Altro ai suoi motivi

---

<sup>90</sup> Schütz individua differenti province di significato, prima fra tutte la struttura significativa del mondo della vita quotidiana, di seguito si ricordano: il mondo dell'esperienza religiosa, il mondo della contemplazione scientifica, dei malati di mente, il mondo dei sogni, etc. Ciascun mondo avrà come centro il sé della persona, ossia come questa vive e come agisce. *Ivi*, p. 205.

<sup>91</sup> Anche per la categoria *tipificazione* (o *tipizzazione*) Schütz si rifà al modello dei tipi-ideali di Weber. Secondo l'autore l'essere umano è in grado di dare significato al contesto nel quale vive perché riferisce la propria esperienza a dei *tipi* che risultano, appunto, essere la struttura significativa che dà senso alla realtà, ogni conoscenza quindi avviene grazie alla costruzione di *tipi*. Secondo l'autore, quindi, la costruzione dei tipi ideali aiuta lo scienziato a guardare ed interpretare il mondo sociale.

<sup>92</sup> A. Schütz, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 283 (ed. or. *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer Verlag, Wien, 1960).

tipici”<sup>93</sup>. Nel momento in cui si vuole intraprendere lo studio di un determinato fenomeno sociale e le dinamiche che lo sottendono, secondo quanto appena illustrato, è possibile poterlo analizzare grazie a dei *tipi-ideali* che lo scienziato costruisce. Questi sono come delle *marionette* che ricreano, in base a ciò che decide lo scienziato, i comportamenti dell’attività umana, ossia *tipificano* determinati attività che portano a determinate mete. I *tipi ideali* avranno così una coscienza fittizia che verrà osservata e manipolata dall’osservatore per comprendere il problema che si vuole studiare. Secondo gli autori, l’osservatore dovrebbe essere in grado di procedere ad una interpretazione dei tipi di agire. La costruzione del *tipo ideale* fine a se stessa non è sufficiente. È necessario individuare un contesto ben preciso, uno schema di riferimento entro cui utilizzarlo (entro cui quell’atteggiamento ha un senso).

Nella ricerca di cui si darà conto più avanti, si è ritenuto indispensabile utilizzare questi fondamenti teorici per orientare e sviluppare il lavoro di osservazione e di teorizzazione. Sapendo che è possibile, con un’attenta osservazione, racchiudere il comportamento all’interno di tipizzazioni. In questo modo l’osservatore può interpretare le dinamiche dei comportamenti che l’attore sociale mette in atto (ad esempio in quel determinato servizio), cogliere così il nucleo centrale dei suoi atti, nel senso di capire il perché di un determinato agire, e cercare di decodificare tale azione con gli stessi codici dell’osservato affinché poi sia possibile creare quella tipificazione. Come si è anticipato, i significati che il soggetto dà al proprio esperire scaturiscono dall’incontro con *l’altro da me*. Come scrive Schütz:

“tutti i rapporti sociali [...] hanno il loro prototipo nel rapporto sociale che intercorre tra me e un *alter ego* individuale con cui io condivido spazio e tempo [...] il prototipo di ogni rapporto sociale è una connessione intersoggettiva di motivi”<sup>94</sup>.

Perciò, grazie all’intersoggettività, quindi alla stretta relazione fra attori, è possibile interpretare il mondo e lo stesso agire sociale. Il soggetto non è mai solo, i significati che attribuisce al suo agire non solo non scaturiscono da azioni individuali ma, esse, senza il confronto con l’*Altro* perdono anche il loro significato originario. Si è già osservato come Schütz, nello sviluppare le sue teorie, sia stato condizionato molto

---

<sup>93</sup> A. Schütz, *Saggi sociologici*, cit., p. 340.

<sup>94</sup> A. Schütz, *Saggi sociologici*, cit., pp. 341-342.

da Weber. Basti pensare che per Weber la sociologia non può che procedere che dalle azioni degli individui, e le stesse azioni hanno un forte peso condizionate sulle istituzioni. A questo proposito Weber asserisce che “la determinazione dei presupposti e degli effetti psicologici delle istituzioni presuppone la precisa conoscenza di queste ultime”<sup>95</sup>.

Da quanto è emerso fino ad ora, anche i servizi stessi, intesi come istituzioni che operano a favore del soggetto, saranno responsabili, con quest’ultimo della sua condotta. Quanto vale per l’osservatore, che cerca di interpretare un fenomeno, varrà anche per l’operatore di un servizio. Il lavoro dell’operatore, in questo caso di un servizio sociale, (ad esempio l’educatore, l’assistente sociale etc.), al pari dello studioso, consisterà nel saper interpretare le scelte del soggetto fruitore. Ma, l’operatore dovrà anche sapere che a condizionare il suo operato saranno, anche, le sue conoscenze (rispetto ad un determinato fenomeno) e la sua preparazione (non solo sul piano dell’analisi ma anche della scelta degli strumenti da utilizzare).

Questo aspetto verrà ripreso ed analizzato nel capitolo dedicato ai servizi ma è sembrato doveroso accennare alle caratteristiche che, al pari dello studioso di scienze sociali, dovrebbe possedere anche l’operatore che si presta ad interagire con un soggetto in stato di bisogno, indipendentemente dal suo disagio, affinché, come suggerisce Schütz, si possa realmente entrare all’interno di quei mondi vitali che danno senso all’azione sociale.

## **1.4 Soggetto e sistema: “la costruzione sociale della realtà”**

*Tutte le tipizzazioni del senso comune sono esse stesse elementi integranti del concetto di Lebenswelt socio-culturale storico entro cui si affermano come valide e vengono socialmente approvate.*  
[Alfred Schütz, *Collected Papers*]

Berger e Luckmann proseguiranno l’analisi fenomenologica della realtà di Schütz. Essi, partendo dallo studio del mondo della vita quotidiana, elaborano, attraverso la sociologia della conoscenza, una teoria della società il cui compito è quello di spiegare

---

<sup>95</sup> M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 106

come avviene la costruzione della realtà. Secondo i due studiosi tale costruzione avviene attraverso un processo dialettico fra l'uomo e la società stessa. Berger e Luckmann, per elaborare le loro teorie, si avvarranno anche del contributo dei classici. Come in passato aveva fatto Parsons, essi cercheranno di trovare un equilibrio fra l'approccio olistico e l'approccio individualistico per formulare nuove elaborazioni teoriche e spiegare il rapporto fra attore sociale e sistema. I primi concetti che faranno da sfondo alle teorie di Berger e Luckmann sono da attribuire a Durkheim e Weber. Essi infatti si serviranno del pensiero di Durkheim in merito alla costruzione dei *fatti sociali*. Riprendono invece da Weber i *significati soggettivi che l'individuo attribuisce all'azione*. Entrambe le teorie, secondo Berger e Luckmann, sono complementari e non opposte in quanto sono entrambe caratteristiche insite all'interno del sistema sociale. A questo riguardo Sciolla definisce il lavoro dei due studiosi come

“una sintesi teorica tra i due maggiori e opposti paradigmi delle scienze sociali: il paradigma weberiano che pone al centro dell'analisi sociologica l'azione dotata di senso, e quello durkheimiano, che considera i fatti sociali come cose”<sup>96</sup>.

L'obiettivo di Berger e Luckmann è quello di interpretare la realtà umana, attraverso la sociologia della conoscenza (*Wissenssoziologie*)<sup>97</sup>, per comprendere con quali processi l'attore sociale riesca ad apprendere le informazioni, e come la “realtà data per scontata si cristallizzi per l'uomo della strada”<sup>98</sup>. Scoprire in che modo avviene la conoscenza significa per questi studiosi comprendere in che modo questa “venga socialmente stabilita come realtà”<sup>99</sup>. *L'uomo della strada*, così definito dai due studiosi, rappresenta l'uomo comune, l'attore sociale che, come detto anche precedentemente, a differenza dello scienziato o dell'operatore sociale, non ha gli strumenti per saper leggere e riconoscere come all'interno di ogni azione vi sia sempre una costruzione sociale.

---

<sup>96</sup> L. Sciolla, *Presentazione*, in P.L. Berger e T. Luckmann (a cura di), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, p. XI (ed., or. *The social construction of reality*, Doubleday and Co., Garden City, New York, 1966).

<sup>97</sup> I due studiosi riprendono il termine sociologia della conoscenza dal filosofo tedesco Max Scheler. Cfr. Max Scheler, *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Francke, Bern, 1960. Un'opera italiana dello stesso autore che riprende il saggio contenuto all'interno dell'opera citata sopra, a proposito della sociologia della conoscenza, è il seguente: *Sociologia del sapere*, Abate, Roma, 1966).

<sup>98</sup> P.L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale...*, cit. p. 16.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 15.

La realtà non è quindi scontata, come potrebbe apparire a uno sguardo superficiale; inoltre, aggiungono i due studiosi, quello che potrebbe essere scontato per una società può non esserlo per un'altra. Queste riflessioni portano nuovamente al discorso introdotto nel paragrafo precedente rispetto all'analisi schutziana fra "me e l'*alter ego*". Prendendo come esempio il rapporto fra un operatore sociale e il soggetto del bisogno, è necessario tenere conto che la percezione dell'aiuto da parte di chi lo riceve non sempre può essere letta in maniera positiva, come invece vorrebbe trasmettere chi la pone in essere. Le conseguenze, in questo caso, potrebbero essere fatali perché si rischierebbe di ottenere l'effetto contrario. Rispetto a queste letture della realtà, Berger e Luckmann, si rifanno alla teorie fenomenologica di Schütz. La sociologia della conoscenza, quindi, si avvarrà del contributo della mondo della vita quotidiana per interpretarne il senso comune.

La sociologia della conoscenza ha come scopo quello di arrivare al significato che l'attore attribuisce al proprio agire attraverso lo studio della costruzione sociale della realtà. Affinché si possa "arrivare ad un'adeguata comprensione della «realtà *sui generis*» della società", essi sostengono che sia "necessaria un'indagine sul modo in cui questa realtà viene costruita"<sup>100</sup>.

Berger e Luckmann, attraverso la sociologia della conoscenza, indagano l'origine di quei processi che sono promotori della genesi della realtà. Questi processi, che Schütz chiama tipizzazioni, sono responsabili dell'attribuzione di senso che serve all'attore per potersi muovere con facilità all'interno del mondo della vita quotidiana. Come per Schütz, anche per loro le tipizzazioni sono degli schemi mentali che aiutano nell'interpretazione di una data realtà. Il loro contributo aiuta a completare quel quadro di analisi introdotto dal pensiero degli studiosi che sono stati affrontati nei paragrafi precedenti. Grazie ad essi, infatti, è possibile capire cosa accade all'attore sociale quando entra in relazione con una nuova realtà. A questo proposito essi affermano che:

"la realtà sociale della vita quotidiana è così percepita in una serie ininterrotta di tipizzazioni, che si fanno progressivamente anonime mano a mano che si allontanano dall' *hic et nunc* della situazione dell'incontro diretto"<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 56.

Inoltre, essi rinforzano tale teoria sostenendo che l'attore sociale intesse diversi tipi di relazioni, che vengono distinte in *relazioni dirette*, e che quindi hanno a che fare con delle persone che rientrano nelle conoscenze abituali dell'attore, oppure possono caratterizzarsi come *relazioni anonime* che quindi non sono strettamente legate alla vita del soggetto. Un'altra caratteristica che essi introducono, e che fa parte dell'attività umana, è quella dell'*abituazione*, la cui funzione consiste nel provvedere “alla specializzazione e alla direzione delle attività che mancano nel bagaglio biologico dell'uomo”<sup>102</sup>

Tale caratteristica si può paragonare a ciò che Schütz definisce *bagaglio di conoscenze* la cui funzione è quella di dare delle linee guida per sapersi orientare e interpretare il contesto “in accordo con l'esperienza autobiografica”<sup>103</sup>. Una volta apprese, queste informazioni si trasformano in *routines*. Se l'abituazione “elimina la necessità di ridefinire da zero ogni situazione”<sup>104</sup> l'*istituzionalizzazione*, invece, avviene ogni qual volta vi sia “una tipizzazione reciproca di azioni consuetudinarie”<sup>105</sup>. In sostanza, l'*abituazione* è quel processo dell'attività umana che precede l'istituzionalizzazione, facendo sì che essa venga dunque appresa e riprodotta collettivamente. Di conseguenza, proseguono Berger e Luckmann, ogni tipizzazione è un'istituzione, poiché quest'ultima “ha luogo dovunque vi sia una tipizzazione reciproca di azioni consuetudinarie da parte di gruppi esecutori”<sup>106</sup>.

Tipizzazione e istituzionalizzazione si caratterizzano, dunque, per essere delle realtà oggettive, esterne al soggetto. Mentre le tipizzazioni si costruiscono volta per volta, le istituzioni hanno il compito di fornire dei modelli di condotta, hanno, quindi,

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Berger e Luckmann individuano delle caratteristiche tipiche dell'attività umana responsabili della formazione dell'ordine sociale. Gli autori, a questo proposito, introducono il concetto di *abituazione* e *istituzionalizzazione*. L'*abituazione* rappresenta ogni azione significativa, che quindi verrà riprodotta più volte, nel presente e nel futuro, poiché, grazie a questo processo di assimilazione l'essere umano da senso al contesto nel quale vive. L'*istituzionalizzazione* avviene ogni qual volta l'*abituazione* si presenta ripetuta nel tempo, e quindi, si che le azioni di questa diventino istituzioni. La caratteristica delle istituzioni è quella di “avere uno sviluppo storico e fornire uno schema di condotta a coloro che ne fanno parte”. sono in altre parole *tipizzazioni*, da parte del soggetto o di differenti soggetti. In realtà gli autori stessi ammetteranno di aver dilatato il concetto stesso di istituzione oltre la definizione sociologica classica, proponendo infatti come tale ogni “azione consuetudinaria”. Essi giustificano questa loro scelta poiché questa dilatazione del concetto istituzione risulta “utile per un'analisi esauriente dei processi sociali basilari”. *Ivi*, pp. 83-84.

un potere coercitivo, nel senso che “controllano la condotta umana fissandole modelli prestabiliti”<sup>107</sup>. La definizione di istituzione proposta da Berger e Luckmann ricorda quella di *fatto sociale* elaborata da Durkheim, dove appunto, in entrambi i casi, essa svolge una funzione di controllo sull’attività umana. Allo stesso tempo, essi affermano anche “che la realtà sociale trae le sue origini dalle azioni umane”<sup>108</sup>; perciò, se ogni costruzione sociale è prodotta dall’uomo, è vero anche quanto afferma Weber, ossia che è per mezzo dell’interazione umana che si origina l’istituzione sociale. Ciò significa che sarà l’attore sociale a governarla e non viceversa. Se per Berger e Luckmann è importante riconoscere la capacità dell’uomo di trasmettere il significato all’istituzione è anche vero che questa, una volta che è stata creata e tipizzata, può assumere un carattere vincolante. Essi affermano, a questo proposito, che:

“tutte le istituzioni incorporano un «originario» senso dell’azione, che si è «confermato» nella regolazione vincolante dell’agire sociale in un determinato ambito funzionale. Di particolare importanza sono quelle istituzioni il cui compito include la rielaborazione sociale del senso”<sup>109</sup>.

Gli autori proseguono il discorso sostenendo che il ruolo delle istituzioni non dovrebbe mai essere coercitivo, la loro funzione principale, infatti, consiste “nel preservare e rendere disponibile il senso tanto per l’agire del singolo nei differenti ambiti d’azione, quanto per la sua complessiva condotta di vita.” Al fine di spiegare come il soggetto interiorizzi la realtà sociale, gli autori fanno riferimento ai due processi che accompagnano l’apprendimento delle norme nella vita del soggetto stesso. Il primo processo è quello della *socializzazione primaria* nel quale l’individuo interiorizza ciò che le persone a lui più vicine gli insegnano; in questo caso non c’è possibilità di scelta, perché l’individuo, ancora neonato, “«*subentra*» nel mondo in cui già altri vivono”<sup>110</sup>. Generalmente, questo tipo di istituzione, è rappresentato dalla famiglia che da l’*imprinting* per le successive tipizzazioni. La *socializzazione secondaria* è invece quel processo che fa in modo che vi sia l’accumulo di conoscenza da parte di

---

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>109</sup> P.L. Berger e T. Luckmann, *Lo smarrimento dell’uomo moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 21-22 (ed. or. *Modernity Pluralism and the Crisis of Meaning: The Orientation of Modern Man*, Bertelsmann Stiftung, Gütersloh, 1995, *Modernität, Pluralismus und Sinnkrise. Die Orientierung des modernen Menschen*, Verlag Bertelsmann Stiftung, Gütersloh, 1995).

<sup>110</sup> P. L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, cit., p. 180.

“«sottomondi» istituzionali o fondati su istituzioni [...] determinati dalla complessità della divisione del lavoro e della concomitante distribuzione sociale della conoscenza”<sup>111</sup>.

Essa è caratterizzata, come la precedente, sia da componenti strettamente normative che da quella affettiva. A seguito delle teorie riportate la domanda che ci si pone è la seguente, se l’attore dovesse scontrarsi con una realtà altra, che quindi non rientra nella sua rappresentazione della vita, ossia “casi di interlocutori completamente estranei che non hanno alcuno sfondo comune di vita quotidiana”<sup>112</sup>: quali conseguenze avrebbe su di loro e sulle loro azioni questa alterità?

Per esempio, nel momento in cui ci si rivolge a un’istituzione pubblica per avere il sostegno dei servizi di cura alla persona, ci si imbatte necessariamente in un impianto di regole e di norme (tipizzazioni) che devono essere conosciute ed assimilate. Ma se i soggetti fruitori provenissero da un’altra società e parlassero un’altra lingua tutte le tipizzazioni accumulate da entrambi i soggetti coinvolti nella comunicazione non espleterebbero più la loro funzione iniziale, ossia quella di andare incontro al processo di interpretazione e quindi di socializzazione, soprattutto perché la lingua è un “oggetto di conoscenza [e] deposito della tradizione comune”<sup>113</sup>.

Secondo gli autori, si assiste ad una divergenza fra mondi della vita quotidiana quando fra la socializzazione primaria e quella secondaria vi sono delle discrepanze che impediscono la socializzazione. Il soggetto assistito dai servizi di cura non riesce ad entrare nel nuovo sistema perché non si identifica con le regole, o meglio con il *sottomondo* delle regole dei servizi. Tutto ciò che il soggetto ha appreso attraverso la socializzazione primaria e in quella secondaria, non rientra all’interno del nuovo schema.

Le conseguenze, a questo punto, potrebbero essere differenti: una di completo insuccesso del programma dell’istituzione, e una in cui il soggetto riesce ad adattarsi alla nuova realtà. In quest’ultimo caso, l’identità è in continua evoluzione e rappresenta l’elaborazione di vari processi sociali. L’identità dell’attore sociale è dinamica, ed essendo essa stessa frutto dell’incontro con la società è passibile di modifiche continue.

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 102.

L'interpretazione della realtà umana attraverso la sociologia della conoscenza di Berger e Luckmann, ha mostrato la capacità dell'attore sociale di interagire all'interno del sistema in piena libertà pur con dei vincoli istituzionali da lui stesso costruiti. Questo rapporto dialettico fra identità e società mostra come l'attore sociale si muova entro un universo di senso, costruito fin dalla sua nascita, e che si perpetua attraverso la sua socializzazione e la formazione delle istituzioni. Sembrerebbe che il fine ultimo dell'attore sociale sia puramente strumentale e che ogni suo sforzo interpretativo sia un'azione orientata solo per se stesso, per una sua decodifica e per poter così muoversi meglio all'interno dei significati di senso del mondo. Ma non è ancora chiaro, all'interno del pensiero dei due studiosi, come l'individuo si ponga nei confronti dell'*Altro*. A questo proposito sarà utile il contributo di Goffman che prenderà in esame:

“il modo in cui l'individuo, in normali situazioni di lavoro, presenta se stesso e le sue azioni agli altri, il modo in cui guida e controlla le impressioni che costoro si fanno di lui, e il genere di cose che può o non può fare mentre svolge la sua rappresentazione in loro presenza”<sup>114</sup>.

La teoria di Goffman, rispetto alle precedenti, apre ad una nuova concezione dell'attore sociale. Egli non si ferma a delle spiegazioni prettamente strumentali come è stato fatto anche nella teoria precedentemente esposta. Infatti, se fino ad ora è stata messa in risalto solo l'azione fine a se stessa, quindi sempre con un obiettivo specifico, si è così tralasciata, come invece ricorda Goffman, l'azione orientata verso l'*Altro*, o meglio quello che si vorrebbe che l'*Altro* percepisce. Per meglio dire, quando le persone si incontrano “tendono a comportarsi in modo da dare l'impressione di essere ciò che affermano di essere; tendono cioè a restare nel personaggio”<sup>115</sup>.

Non sussiste più, quindi, il problema posto da Berger e Luckmann rispetto all'attribuzione di senso attraverso le tipizzazioni. Con Goffman si va oltre questi aspetti per focalizzare l'attenzione su ciò che il soggetto vorrebbe che l'*Altro* percepisce. Il sé secondo Goffman “è un effetto drammaturgico”<sup>116</sup> che emerge nel momento in cui l'attore si mette in scena.

---

<sup>114</sup> E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 9 (ed. or. *The presentation of self in everyday life*, Garden City, New York, Doubleday, 1959).

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 289.

A questo proposito l'autore parla della vita sociale come di una rappresentazione teatrale in cui i soggetti, con il loro esprimersi, le danno forma. È interessante notare come, attraverso la teoria drammaturgica, si possano mettere in risalto le strutture delle relazioni sociali. La metafora della vita come un palcoscenico, utilizzata da Goffman, ricorda che la società è il più grande palco nel quale il soggetto possa esprimersi. Come un teatrante, egli può recitare differenti ruoli che hanno la funzione di essere strumenti utili affinché la comunicazione sia efficace.

Il messaggio che l'attore invia non si limita alla semplice decodifica da parte degli *astanti*, ma deve, invece, dare sostanza e carattere a colui che lo mette in atto. Goffman asserisce infatti che certi aspetti della rappresentazione sembrano “esser eseguiti non tanto per il pubblico quanto per la *ribalta*”<sup>117</sup>. La *ribalta* secondo l'autore è quel luogo nel quale la persona si rappresenta, è “un tentativo per mostrare che la sua attività entro quel territorio segue certe norme”<sup>118</sup>. Nella *ribalta* il soggetto mostra quella parte di sé che richiedono le circostanze e che egli stesso vuole mostrare.

La *scena*, o meglio la realtà sociale in cui il soggetto attua la sua *ribalta* mostra, comunque, che nonostante si dia una certa importanza alle azioni individuali il sistema rimane comunque quale luogo deputato allo svolgimento dell'azione. Il contesto sociale quindi condizionerà l'attore, poiché per ogni situazione che gli si presenta egli deciderà quale ruolo interpretare.

Quando invece egli ritiene di essere libero e di poter quindi abbassare le proprie difese, o meglio togliere la maschera, allora subentra il *retroscena*, luogo nel quale si può essere semplicemente se stessi:

“il controllo del retroscena ha un ruolo molto significativo in quel processo di «controllo sul proprio lavoro» per mezzo del quale gli individui tentano di difendersi dalle esigenze deterministiche che li circondano”<sup>119</sup>.

Nel retroscena l'attore sociale si mostra quindi solo alle persone di cui ha piena fiducia e con le quali non è tenuto a recitare:

---

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 134.

“poiché nel retroscena i segreti vitali dello spettacolo sono visibili e poiché quando si trovano in questa zona gli attori abbandonano i loro ruoli [...] è naturale che il passaggio dalla ribalta al retroscena resti inaccessibile al pubblico”<sup>120</sup>.

Le teorie di Goffman aiutano a proseguire il discorso, introdotto all’inizio del paragrafo, circa l’esigenza di capire in quali modi è possibile rapportarsi al soggetto del bisogno. Il prendere atto della *ribalta* e dei *retroscena* è utile affinché si possa guardare l’attore sociale con uno sguardo introspettivo, cioè non fermarsi alle sole apparenze, come avviene nella *ribalta*. Poter accedere al *retroscena* significa conquistare la fiducia dei propri assistiti e quindi poter creare le basi per un aiuto. Se non ci fosse la capacità di osservare ed ascoltare, questo comprometterebbe il diritto del soggetto ad essere aiutato e quindi valorizzato, e svierebbe nell’interpretazione dei significati l’operatore o il ricercatore.

In merito a ciò, Habermas guida l’attore sociale verso quel mondo di relazioni che l’analisi drammaturgica di Goffman aveva sacrificato per far spazio all’espressività dell’individuo. L’autore, infatti, riprende la formula aristotelica di *zoon politikòn*, secondo cui l’uomo è un animale politico abituato a vivere nello spazio pubblico e “solo grazie al suo originario inserimento in una pubblica rete di relazioni sociali sviluppa le competenze che fanno di lui una persona”<sup>121</sup>.

L’idea di Habermas è che la personalità dell’uomo, il suo carattere e le sue conoscenze si sviluppano grazie all’incontro con l’altro. Per apprendere, l’uomo, si nutre dell’altro, il soggetto “diventa persona con l’ingresso nello spazio pubblico di un mondo sociale che lo attende a braccia aperte”<sup>122</sup>. Ragion per cui la persona cresce e sviluppa le sue conoscenze solo attraverso lo scambio, grazie ad un ambiente ricco di stimoli. Si può allora sostenere che lo scambio fra soggetti è incondizionato e aperto alla conoscenza. In altre parole sembra essere fondato sull’idea di *dono*<sup>123</sup>. Lo scambio, il dono, è responsabile della produzione di strutture di interazione sociale, e ha quindi una

---

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> J. Habermas, *La condizione intersoggettiva*, Laterza, Bari, 2007, p. 6 (ed. or. *Zwischen Naturalismus und Religion. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 2005).

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>123</sup> Per Habermas il dono è inteso come uno scambio fra individui che interagendo fra loro danno un senso al loro esistere. Egli fa l’esempio del neonato sostenendo che quest’ultimo “si sviluppa in essere umano solo entrando in interazioni sociali”. Di conseguenza la persona sviluppa se stessa e la propria conoscenza dell’altro, solo nutrendosi degli impulsi di corrente che riceve dalla rete culturale di pensieri *pubblici*.” *Ivi*, p. 8

funzione sociale profonda in quanto tesse dei fili che serviranno per future relazioni e legami, crea cioè una base per il dialogo ed il confronto.

Le teorie classiche, analizzate in precedenza, avevano come priorità lo studio del soggetto in relazione al sistema, l'epoca moderna e post moderna introdurranno un nuovo filone di ricerca, quello delle relazioni sociali fra individui. L'interesse è quindi rivolto verso la capacità del soggetto di darsi all'*Altro*, incondizionatamente. Questa capacità di far prevalere le relazioni e farne così struttura portante della società verrà analizzata nel paragrafo successivo. Le riflessioni di Habermas sono servite per collocare il discorso, introdotto all'inizio del capitolo, verso quella dimensione di azione sociale che come ricorda Lèvinas fa sentire i bisogni dell'*Altro* come se fossero i propri<sup>124</sup>. I contributi fino ad ora esposti si sono resi indispensabili per condurre la ricerca verso una lettura sempre più completa della relazione esistente fra soggetto e sistema e poter introdurre un nuovo concetto: quello di persona.

### **1.5 Individuo, attore sociale e persona: più prospettive a confronto**

Nei paragrafi precedenti, si è fatto riferimento al soggetto<sup>125</sup> indicandolo indistintamente con i termini: 'individuo', 'attore' o 'persona'. La ricerca ha tra gli obiettivi quello di approfondire le relazioni esistenti fra soggetto e sistema, perciò in questa sede si vorrebbero evidenziare le differenze rilevate tra tali concetti.

Analizzando la definizione di 'attore sociale', si è potuto constatare, a questo proposito, come il concetto rimandi al significato di *ruolo*<sup>126</sup>. Il ruolo, a sua volta, si riferisce a quella data posizione sociale che occupa una persona all'interno del contesto

---

<sup>124</sup> E. Lèvinas, *De la phenomenologie à l'ethique*, entretien avec R. Kearney, in "Esprit", n. 234, 1997, cit. in A. Ardigò, *Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 35.

<sup>125</sup> Il termine soggetto rimarrà neutro rispetto alle definizioni di individuo, attore e persona. Per approfondimenti si rimanda alla definizione elaborata da Cesareo e Vaccarini secondo cui la persona è identificabile "come soggetto, se e nella misura in cui essa è dotata di autonomia e capacità di costruire la propria storia di modo che possa diventare da attore a che autore della propria vita". V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit. p. 24. La definizione di soggetto verrà ripresa nel paragrafo 1.6.

<sup>126</sup> Per approfondimenti rispetto alla figura di attore sociale si veda *supra*: paragrafo 1.3.

sociale in cui vive. Si potrebbe asserire, quindi, che la figura dell'attore sociale può rimandare alla metafora di 'palcoscenico' teorizzata da Goffman, ove l'attore prende parte al palcoscenico della vita rappresentandosi in ruoli differenti in base alle circostanze che gli si presentano. La stessa parola 'ruolo', che indica appunto l'attore, trae la sua origine dalla tragedia greca. In latino la stessa parola diventa *rotulus* "che designava il rotolo sul quale l'attore leggeva in scena la propria parte"<sup>127</sup>. Di conseguenza la parola *ruolo* si rifà, inevitabilmente, al concetto di azione sociale. Questa, secondo la definizione di Gallino, si caratterizza per essere:

"una sequenza intenzionale di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo (spesso designato «attore» o «agente»), compie scegliendo tra varie alternative possibili, sulla base di un progetto concepito in precedenza ma che può evolversi nel corso dell'azione"<sup>128</sup>.

Da una prima analisi, le parole 'attore sociale' e 'persona', a livello semantico, non si discostano molto. Infatti, secondo il Dizionario etimologico, la parola *persona* significa "maschera dell'attore". Essa risale al greco *prósopon* che significa 'volto' e si ritrova anche nella lingua etrusca *phersu*<sup>129</sup>. Anche il dizionario di sociologia quando si riferisce alla parola *personalità*, riprende lo stesso significato che utilizza per il termine *attore sociale*. Infatti,

"in latino, persona era un termine del linguaggio teatrale: designava la maschera, atteggiata a un particolare stato d'animo – riso collera orrore... - che gli attori portavano sulla scena per caratterizzare visivamente la parte che recitavano"<sup>130</sup>.

Ma la *persona*, a differenza del precedente, per molti scienziati sociali possiede delle caratteristiche che la rendono più vicina al comportamento dell'uomo e meno imprigionata, rispetto alla figura dell'attore sociale, all'interno di ruoli prescritti ed ascritti. Si è cercato di mostrare nei precedenti paragrafi come approcci differenti concepiscano il soggetto in azione in modi completamente diversi. Ad esempio, Durkheim rinchiude il soggetto all'interno dei *fatti sociali*, spogliandolo di ogni

---

<sup>127</sup> L. Gallino, Voce "Ruolo, in *Dizionario di sociologia*, cit., p. 559.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>129</sup> T. Bolelli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, voce "Persona", Tea- Utet, Milano, 1989, p. 336. Sull'argomento si veda anche, in chiave sociologica: R. Deriu, *Saperi e attori sociali in contesti Euro-Mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

<sup>130</sup> L. Gallino, Voce "Persona", in *Dizionario di sociologia*, cit., p. 484.

possibilità di azione volontaria e vincolandolo all'interno di norme. Mentre Weber, viceversa, lo innalza al di sopra della società, e fornisce una spiegazione dell'azione del soggetto attraverso dei *tipi di agire*. Parsons, riprendendo Weber e Durkheim, cerca invece di inserire il soggetto all'interno di uno schema interpretativo, lo schema AGIL, per poter spiegare il rapporto esistente fra azione e struttura<sup>131</sup>.

Ogni volta che si parla dell'attore, dell'individuo o della persona, ci si riferisce sempre al soggetto in azione, o meglio alla sua *azione sociale* all'interno del sistema nel quale vive. Secondo Durkheim l'individuo è tale perché la sua vita dipende dal sistema, la sua capacità di rapportarsi ad esso dipende solo in parte dalla sua personalità. Infatti, secondo l'autore, in ognuno di noi esistono due esseri: uno individuale, "costituito dagli stati mentali riferiti agli stati personali dei singoli individui", e l'altro, l'essere sociale, invece "è un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini che esprimono in noi non la nostra personalità, ma il gruppo o i gruppi diversi dei quali facciamo parte"<sup>132</sup>.

Il diverso significato che si può attribuire, alle parole individuo, attore e persona, non riguarda solo una questione meramente terminologica, ma, la differenza è da attribuire al senso che assume quella parola all'interno di quell'approccio. Per esempio, se per Parsons l'azione sociale è dettata da un agire razionale che sottintende una conoscenza oggettiva della realtà empirica nel quale l'attore si troverà ad agire<sup>133</sup>, per Schütz l'azione, nella vita quotidiana, è sempre mediata dal contesto e di conseguenza dall'incontro con l'*Altro* che darà senso, oltre che a se stessi, anche al contesto. Attraverso questa nuova apertura concettuale, che pone al centro del discorso non solo la percezione soggettiva ma anche l'interazione fra soggetti, si può arricchire la definizione fino ad ora data del soggetto in azione e, come afferma Gallino, sostenere che:

"nelle scienze sociali, è stato piuttosto il significato di personalità come struttura profonda, formata da vari elementi e livelli non direttamente o ugualmente osservabili, in cui si integrano dinamicamente aspetti psichici e aspetti

---

<sup>131</sup> Per approfondimenti rispetto alle teorie di Durkheim, Weber e Parsons, si veda *supra*: paragrafi I e II.

<sup>132</sup> E. Durkheim, *La sociologia e l'educazione*, cit., p. 41.

<sup>133</sup> A questo proposito Parsons afferma che l'attore "persegue i fini possibili nell'ambito della situazione, servendosi di quei mezzi che, tra quelli di cui l'attore dispone, sono intrinsecamente più adatti al raggiungimento del fine per ragioni comprensibili e verificabili sul piano della scienza empirica positiva". T. Parsons, *La struttura dell'azione...*, cit., p. 98.

socioculturali, quello che si è venuto affermando tra i sociologi. Così intesa la personalità è una struttura plurifunzionale<sup>134</sup>.

Quanto appena espresso conduce ad una visione del concetto di persona più completa rispetto a quella dell'attore sociale. Infatti, la persona sembra vivere le relazioni sociali guidata da una apertura verso l'*Altro* che rimanda a quegli aspetti intersoggettivi ed interrelazionali ben espressi in ciò che Schütz chiama *mondo della vita quotidiana*. L'immagine dell'attore sociale, invece, è stata spesso confinata, soprattutto nell'epoca classica, all'interno di ruoli ben definiti che non lasciano spazio a quell'apertura verso il *mondo della vita quotidiana* che invece rappresenta il terreno di costruzione della persona. Per dirla con Touraine, l'attore richiama "quei livelli della storicità, della produzione dei grandi orientamenti normativi della vita sociale"<sup>135</sup>. Egli sembra costretto a vivere sempre nella *ribalta*<sup>136</sup>, e ad interporre così una linea di demarcazione fra sé e l'*Altro*. Secondo alcuni approcci, la figura dell'attore sociale è stata sacrificata all'interno del contesto istituzionale, e ciò lo ha reso meno aperto verso la diversità. A questo proposito, Berger e Luckmann descrivono l'uomo come vittima del contesto. Essi infatti sostengono che:

"le istituzioni sostituiscono gli istinti: esse rendono possibile un agire rispetto al quale non occorre valutare, di continuo e con attenzione, delle alternative"<sup>137</sup>.

La differenza sostanziale fra il concetto di attore sociale e quello di persona non risiede, come si è mostrato, nel significato etimologico, anzi parlare di attore, o di persona non crea nessun malinteso a livello di comprensione logica. Entrambe le definizioni sono in realtà intercambiabili. La figura della persona, afferma Pardi, emerge nell'epoca moderna "proprio perché soltanto in essa si sviluppano le idee di universalismo e vengono enunciati i principi fondamentali dei diritti umani"<sup>138</sup>. In altre parole, secondo Pardi, il ri-conoscimento della persona umana avviene mediante la *designazione-indicazione*, ovvero attraverso quel processo che fa sì che *alter* venga

---

<sup>134</sup> L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, cit., p. 485.

<sup>135</sup> A. Touraine, *Il ritorno dell'attore sociale*, cit., p. 15.

<sup>136</sup> Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana...*, cit.

<sup>137</sup> P. L. Berger e T. Luckmann, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, cit., p. 74.

<sup>138</sup> F. Pardi, *Il concetto di persona nella storicità complessa*, in Gruppo SPE – Sociologia per la persona (a cura di), *Verso una sociologia della persona*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 134.

collocato all'interno di un universo di senso. Ma questa descrizione non rende giustizia alla complessità della persona umana. Infatti, solo attraverso la *designazione-indicazione empirico cognitiva* la persona prende forma, ossia, si riconosce alla persona quella capacità di entrare in relazione, come sostiene Pardi, di “emergenza relazionale”<sup>139</sup>, in cui *alter* non occupa solo una posizione di ruolo, all'interno dello spazio della vita sociale di *ego*, ma scatena una reazione morale che lo colloca “all'interno di una responsabilità priva di sanzione e contraccambio”<sup>140</sup>.

Pardi, a conclusione del suo discorso, offre un esempio concreto di come avvenga il passaggio che conduce le persone ad abbattere le barriere della diffidenza e ad aprirsi verso l'alterità. È importante, ribadisce l'autore, percepire il soggetto del bisogno nella sua interezza, vedere prima di tutto:

“delle persone e non semplicemente dei cittadini o attori economici in fuga, l'osservazione che quelle sono persone e che stanno soffrendo fa parte del riconoscimento stesso come persone. In questo caso il ri-riconoscimento cognitivo o se si vuole empirico dell'altro non può essere disgiunto dalla reazione morale insita nel riconoscimento stesso”<sup>141</sup>.

Il processo cognitivo-empirico attraverso il quale la persona, per esempio l'operatore del servizio, prende coscienza della situazione dell'*Altro* viene definito dall'autore *designazione-indicazione empirico-cognitiva*. Ma affinché venga riconosciuta la persona, prosegue l'autore, è necessario che vi sia fra *alter* ed *ego* uno scambio privo di interesse materiale. Mentre fra 'attore' e 'persona' non si mostrano differenze importanti ma, semmai, si rimanda a scuole di pensiero distinte generate in periodi storici differenti, la distanza fra il concetto di 'persona' e di 'individuo' risulta essere più netta. Nel vocabolario della lingua latina la parola *indivīdūus*, significa indivisibile<sup>142</sup>. Ad un prima lettura sembra che fra queste due parole non vi sia in realtà nessuna distinzione. Ma come ricorda De Vita:

“l'individuo ha un ambito semantico più ampio di quello di persona, anche se non una netta divisione. La distinzione tra individuo e persona non è ontologica ma logica, altrimenti si cade in un individualismo estremo. Ogni vivente è un individuo

---

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>141</sup> *Ivi*, pp.133-134.

<sup>142</sup> L. Castiglioni e S. Mariotti, voce “*indivīdūus*”, in “Il vocabolario della lingua latina”, Loescher, Torino, 1966, p. 716.

ma la persona è ciò in forza del riconoscimento che riceve nel rapporto con l'altro, il concetto di persona indica reciprocità e relazionalità<sup>143</sup>.

De Vita contribuisce ad illustrare una nuova dimensione del concetto di persona. Se, quindi, la parola 'individuo' sembrerebbe richiamare l'idea di un soggetto solitario, chiuso, poco propenso alla socializzazione incentrato solamente su se stesso, che ricorda l'agire individuale richiamato nell'idealtipo dell'*homo psicologicus*<sup>144</sup>. La definizione di persona, invece, rimanda a quell'idea di *Lebenswelt* Husserliana, ossia alla capacità di fare i propri *mondi vitali* quale luogo di interazione e condivisione<sup>145</sup>.

Per Berger e Luckmann, la differenza sostanziale fra i due concetti è di tipo interpretativo: infatti, quando ci riferiamo alle ««persone» noi presupponiamo che i due individui abbiano sviluppato un proprio io, e questo sarebbe potuto succedere, naturalmente, solo in un processo sociale<sup>146</sup>. In altre parole, la persona è tale poiché a differenza dell'individuo, raggiunge il suo significato nell'incontro con l'*Altro*.

Come ricorda Marci, il requisito dell'alterità è più complesso di quanto sembri. L'alterità, questa capacità del soggetto di entrare in relazione con l'*Altro* non è circoscrivibile ai soli processi di interazione sociale, ma essa è tale in virtù delle sue capacità selettive che la rendono unica nel suo genere:

“una soggettività, quindi, [...] riconosciuta anche entro i termini paradossali di una *alterità* indisponibile, capace di svilupparsi ai margini dei processi di omologazione, identificazione e reificazione sociale<sup>147</sup>”.

A questo riguardo l'autore ricorda la necessità di una sociologia che colga nella costruzione dell'identità personale quella caratteristica che è necessaria per la costituzione della stessa società e che percepisca non solo la persona in quanto essere sociale, ma la persona come bussola, come un *fine* verso cui orientare i processi di integrazione e interazione sociale. Altrimenti, se la persona dovesse diventare solo il

---

<sup>143</sup> R. De Vita, *Note su persona, comunità, identità*, in Gruppo SPE - Sociologia per la persona (a cura di), op.cit., p. 70.

<sup>144</sup> Rispetto alla definizione dell'idealtipo dell'*homo psicologicus* proposta dagli autori Cesareo e Vaccarini si veda il paragrafo 1 di questo lavoro.

<sup>145</sup> Per approfondimenti del concetto di *Lebenswelt* si rimanda alle definizioni di Husserl e Schütz riportate nel paragrafo 1.3 di questo lavoro.

<sup>146</sup> P. L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale...*, cit. p. 85.

<sup>147</sup> T. Marci, *La persona nel rapporto ospitale*, in P. Malizia (a cura di), *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multiculturale: studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 259.

*mezzo* attraverso cui costituire la società, quest'ultima tenderebbe “inevitabilmente a sbiadire nei termini della maschera e del simulacro sociale”<sup>148</sup>, perdendo così ogni suo significato. Se quindi l'individuo è tale fin dal suo esistere, e come asserisce Touraine, non può esistere una società senza individui<sup>149</sup>, la persona, ricorda invece De Vita è tale perché, a differenza del precedente, non è già costituita ma lo diventa attraverso la relazione con l'*Altro*. L'autore prosegue spiegando che:

“l'uomo non è un individuo isolato, ma finito e socievole; è persona che compie un atto libero che consente all'uomo di essere l'artefice di se stesso anche se non il creatore”<sup>150</sup>.

De Vita inoltre ricorda che sarà, in particolare, il contributo di Mounier<sup>151</sup>, attraverso il personalismo comunitario, a scalzare le idee individualistiche ed a sostituire il concetto di individuo, oramai incapace di trovare soluzioni ai problemi esistenziali, con quello di persona. La ‘persona’ si rivela l'unica capace, grazie alla sua apertura, di entrare in relazioni con il prossimo e quindi ad essere predisposta alla risoluzioni di problemi. Perciò, l'individuo e la persona non sono distanti fra loro, bensì, al pari della persona con l'attore, essi nascono dalla stessa radice concettuale perché rappresentano sempre l'essere umano. Ma ‘persona’, a differenza dei precedenti, rappresenta lo stadio ultimo della crescita umana, la sua evoluzione. Essa non è autocentrata, come emerge dalla figura dell'individuo, e neanche solo destinata ad interagire dentro dei ruoli sociali, come spesso emerge nella figura dell'attore. La persona è tale perché libera da vincoli che la vorrebbero confinata entro sistemi regolati dall'alto, invece, essa è libertà poiché, come persona sociale, trae la sua forza dal basso, dalla relazione con l'*Altro*, dallo scambio continuo. L'essere ‘persona’ significa quindi avere un fine sociale.

Dopo aver individuato i punti in comune e le differenze che distinguono i concetti di individuo, attore sociale e persona, appare utile ora soffermarsi nuovamente su quelli che sono i quesiti della ricerca. Tale distinzione, infatti, è necessaria non solo per specificare chi sia il soggetto dello studio (sia esso individuo, attore o persona), ma, in

---

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 260.

<sup>149</sup> Cfr., A. Touraine, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna, 1975 (ed. or. *Production de la société*, Éditions du Seuil, Paris, 1973).

<sup>150</sup> R. De Vita, *Note su persona, comunità, identità*, cit, p. 71.

<sup>151</sup> Cfr. E. Mounier, *Il personalismo*, Ave, Roma, 1980 (ed. or. *Le Personalisme*, Editions du Seuil, Paris, 1949).

special modo, è servito a individuare le prospettive attraverso le quali si vogliono analizzare i servizi ed i soggetti che ne fruiscono. L'azione sociale diventa allora la protagonista di questo studio insieme al soggetto che la pone in essere, sia questo l'operatore di un servizio, lo studioso o il soggetto del bisogno.

Si ritiene importante, perciò, mostrare le relazioni esistenti fra i servizi ed i soggetti attraverso la prospettiva della persona poiché l'*individuo* sembra non possa cogliere adeguatamente le relazioni sociali come *azioni dotate di senso*, proprio in virtù della sua caratteristica di essere indivisibile e quindi non solo unico ma anche solo. Egli si esime così da quel ruolo di responsabilità e condivisione che, invece, emerge in quella che Habermas definisce *mediazione riflessiva*<sup>152</sup> in cui le relazioni intessute fra soggetti svolgono una funzione di equilibrio all'interno della società. Essere attori sociali o persone non significa essere inglobati nel sistema sociale e perdere la propria unicità, ma la libertà dell'io è un requisito imprescindibile per il pieno appagamento personale nell'intersoggettività.

## **1.6 La persona nell'incontro con l'Altro**

Gli approcci sui quali ci si è soffermati finora hanno mostrato come la realtà sociale, per meglio dire il legame esistente fra individuo e società, sia attraversata da più interpretazioni teoriche e come spesso queste siano discordanti fra loro. Attraverso un breve *excursus* storico sugli approcci teorici, si vorrebbero così individuare quelli più adeguati al tema di ricerca proposto. Si ritiene che il contributo offerto da Durkheim e Weber possa essere un adeguato punto di partenza per una lettura critica della realtà. Pur non condividendo gli estremismi sociologici spesso riduttivi sia nei confronti del soggetto sia nei confronti del sistema, non si può fare a meno di notare come i due approcci siano utili a mettere in crisi le certezze e andare a fondo nel problema.

Il discorso riportato nei precedenti paragrafi ha messo in evidenza come il soggetto, per diventare protagonista della propria vita, abbia necessità di interessere relazioni sociali le quali diano senso alla sua stessa esistenza. Solo attraverso i processi

---

<sup>152</sup> Cfr. J. Habermas, *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 247 (ed. or. *Zur Logik Sozialwissenschaften*, J. C. B. Mohr, Tübingen, 1967).

interrelazionali il soggetto diventa persona. A tale proposito, si illustreranno in questo paragrafo gli approcci che hanno il compito di coronare il discorso introdotto all'inizio del capitolo e di tracciare la strada da percorrere per le successive riflessioni. Le prospettive che in quest'ultimo paragrafo verranno prese in esame sono quelle di Margaret Archer con la *conversazione interiore* e il *costruttivismo umanista* di Vincenzo Cesareo e Italo Vaccarini.

Un aspetto della teoria di Archer che si rivela utile ai fini della ricerca che consiste nel proporre una lettura alternativa dei fatti sociali, che definisce a *tre gradini* (*three step model*)<sup>153</sup>. L'obiettivo è quello di superare la frattura fra struttura e agente<sup>154</sup>. Archer si interroga sul ruolo che l'individuo può svolgere all'interno della società, e la domanda che si pone è la seguente: “*in che modo* la struttura sociale influenza gli agenti?”<sup>155</sup>. Secondo la studiosa, gli autori classici non hanno saputo rispondere ai quesiti che riguardano il rapporto fra *agency* e struttura, e di conseguenza hanno lasciato aperto il discorso riguardante il rapporto fra soggettività (intesa come *agency*) e oggettività (intesa come ‘struttura’). A tale proposito introduce un nuovo oggetto di analisi che ritiene essere la base da cui partire per l'interpretazione della vita sociale e che definisce “conversazione interiore” (*Internal Conversation*)<sup>156</sup>. Essa rappresenta quel processo attraverso cui ogni persona esperisce, riflessivamente, il mondo. Archer ritiene che “questo dialogo interiore su noi stessi in relazione alla società e viceversa, è ciò che fa di gran parte di noi degli «agenti attivi»”<sup>157</sup>.

Secondo Donati, uno dei meriti della studiosa è stato quello di “far uscire le teorie sociologiche e psicosociali del condizionamento (*conditioning*) dalla vaghezza in cui si

---

<sup>153</sup> L'autrice propone l'approccio “a tre gradini” poiché gli approcci classici non sono stati in grado di valorizzare il soggetto e la sua soggettività, (*subjectivity is played down*). Essi hanno privilegiato solo il ruolo della struttura, e non hanno mostrato adeguatamente in che modo questa sia in grado di condizionare il soggetto e, viceversa, come possa sostenerlo, (*constraints and enablements require something able to be constrained and enabled*). A questo proposito Archer definisce le teorie classiche come: modello a due gradini (*two step model*) o modello a due fasi (*two stage model*). P. Donati, *La conversazione interiore: un nuovo paradigma (personalizzante) della socializzazione*, in M.S. Archer, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006, pp. 11-12, (ed. or., *Structure, Agency and The Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003).

<sup>154</sup> Secondo la studiosa, la struttura sociale (oggettiva) viene “incontrata” dalla persona che la interpreta interiorizzandola, rendendo così possibile una declinazione della propria personale e soggettiva azione sociale (*agency*). Cfr. *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>156</sup> L'approccio della conversazione interiore elaborato da Archer si sviluppa attraverso una reinterpretazione dei contributi di diversi autori tra i quali ricordiamo: William James, Charles Sanders Peirce e Herbert Mead.

<sup>157</sup> M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit., p. 48.

trovano ancor oggi”<sup>158</sup>. Archer riconosce l’importanza delle azioni del soggetto soprattutto quando questo riesce, attraverso il processo della *riflessività interiore*, ad agire all’interno della vita sociale. La riflessività, per Archer, svolge un ruolo di mediazione che rende l’attore l’unico protagonista delle proprie scelte e non una vittima del sistema. In modo simile, anche Habermas definisce l’agire del soggetto nel mondo come un agire intersoggettivo in cui, quest’ultimo, “non ha luogo arbitrariamente, ma è il risultato della mediazione riflessiva del passato con la vita presente”<sup>159</sup>. L’uomo mette in atto, così, quel processo decisionale che gli permette di districarsi rispetto alle situazioni che gli si presentano.

La “conversazione interiore” non appartiene all’individuo, inteso nel senso di *indivīdūus*<sup>160</sup>. Essa nasce attraverso le relazioni sociali, è una *proprietà relazionale* che rende l’essere umano il principale protagonista della società (egli è quindi in grado, come suggerisce l’autrice, di trasformare o riprodurre la società). È come un “meccanismo di mediazione mancante”, poiché mette in evidenza l’eterno problema di equilibri fra soggettività e oggettività. L’approccio della *conversazione interiore* mostra la complessità della persona umana, riconosce che la persona è tale poiché vive in un contesto di relazioni. Come ricorda Donati “la relazione fra Identità personale e Identità sociale [...] non è un’antitesi, ma è un’elaborazione interattiva che si sviluppa nel tempo”<sup>161</sup>. L’approccio di Margaret Archer contribuisce ad arricchire il discorso introdotto nel precedente paragrafo poiché mostra come si possa dare un’ulteriore lettura dei termini individuo, persona e attore sociale. Secondo l’interpretazione della studiosa, infatti:

“è necessario distinguere tra *persone* – ossia i singoli individui sciolti, che sono ciascuno un «numero» a sé stante, e quelle stesse persone quando sono intese come *attori*, ossia come sostenitori di ruoli sociali, ovvero come *agenti*, definiti in base al loro rapporto con la distribuzione delle risorse scarse della società”<sup>162</sup>.

---

<sup>158</sup> P. Donati, *La conversazione interiore ...*, cit., p. 11.

<sup>159</sup> J. Habermas, *Agire comunicativo ...*, cit., p. 247.

<sup>160</sup> Nel paragrafo precedente si è data la definizione di *indivīdūus* che letteralmente significa “indivisibile” quindi “persona singola”. Tale definizione, trasportata nel discorso che si sta svolgendo, rimanda all’idea di individuo secondo l’accezione dell’individualismo e del razionalismo. Secondo questi orientamenti infatti il rapporto fra individui è prettamente strumentale.

<sup>161</sup> P. Donati, *La conversazione interiore ...*, cit., p. 39.

<sup>162</sup> M.S. Archer, *La conversazione interiore ...*, cit., p. 211.

Archer cambia la prospettiva di lettura fatta anteriormente: parte dalla persona umana per poi distinguerla in individuo e attore in base al loro modo di rapportarsi all'interno della società. Inoltre, introduce un nuovo concetto, rispetto a quelli analizzati precedentemente, quello di *agente*. L'agente è "la combinazione di riflessività ed intelligenza"<sup>163</sup> che va a rappresentare la persona umana a cui Archer si vuole riferire. Inoltre, sempre secondo la studiosa, è importante, nel momento in cui si parla di agente, riferirsi sempre al plurale, cioè agli agenti (*agency*) mentre differente è quando ci si riferisce all'attore. A tale riguardo Archer li distingue come segue:

“gli attori traggono la propria identità sociale dal modo in cui impersonano, come soggetti, i ruoli che scelgono di occupare [...]. Mentre l'*agency* è un attributo universale, proprio di tutti i membri della società, altrettanto non si può dire dell'essere *attori*: non tutti riescono a diventare tali, ossia a trovare un ruolo (o un insieme di ruoli) in cui sentono di poter investire se stessi”<sup>164</sup>

Secondo quanto l'autrice ha affermato, la condizione di agente appartiene indistintamente a tutti. Perciò esiste una *agency primaria* che si acquisisce con la nascita e che rappresenta il contesto sociale originario di ciascun individuo, ed una *secondaria* che consiste nei *corporate agents* (agenti organizzati) che si hanno finalità esplicite e si organizzano in funzione del loro perseguimento. Per *agency primaria* si intende quindi quel luogo in cui ciascuno nasce e si relazione al prossimo. L'attore, invece, è una condizione che subentra successivamente è che va a caratterizzare l'identità sociale mediante l'acquisizione dei ruoli. I ruoli vanno a distribuirsi non solo in base alle possibilità che ciascun individuo possiede, ma tale posizione viene anche scelta (e non solo accettata).

Non tutti gli agenti possiedono le caratteristiche ideali per diventare degli attori sociali, per meglio dire, non tutti riescono a trovare dei ruoli che, quindi, vadano a rispecchiare, realmente, la loro identità sociale. La capacità dell'agente di ricoprire dei ruoli sociali, e quindi di essere attore, è possibile in virtù del fatto che è una *persona*. Riuscire a ricoprire un certo tipo di ruolo piuttosto che un altro dipende da un atto di *volontà*<sup>165</sup>. Questo significa che ogni individuo dovrebbe essere in grado, per poter

---

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>165</sup> Secondo Archer l'assunzione di ruoli determina il passaggio dalla condizione di agente e quella di attore. Indubbiamente, sostiene la studiosa, la condizione di agente andrà ad influire sulla scelta del ruolo

tradurre la sua identità, di trasformare i propri progetti in azioni concrete “è perché siamo persone che tendiamo non solo ad acquisire nuovi ruoli e collocazioni sociali, ma anche a farne l’oggetto della nostra deliberazione riflessiva”<sup>166</sup>.

Il passaggio da attore a persona, rappresenta per Archer, la possibilità di acquisire, sempre, dei nuovi ruoli sociali e soprattutto essere in grado di riflettere sulle proprie scelte. L’attore è colui che quindi agisce, ricopre dei ruoli, ma è attraverso la qualità di “persona” che l’essere umano sviluppa la capacità di scegliere. Quindi, prosegue Archer:

“perché si abbia riflessività, di conseguenza, non è possibile fare alcuna sovrapposizione tra persona, e l’*agente* o l’*attore*. Soltanto a partire da questa condizione il soggetto può soppesare la propria condizione sociale oggettiva, farne oggetto delle proprie deliberazioni, per poi, eventualmente, agire di conseguenza”<sup>167</sup>.

Secondo Archer tutte le persone deliberano riflessivamente, “a modo proprio (e quindi fallibilmente)”<sup>168</sup>. Ogni attore è consapevole del suo ruolo all’interno della società poiché attraverso la conversazione interiore, “ogni persona modella se stessa e contribuisce a (ri) modellare il mondo sociale”<sup>169</sup>.

Sia la condizione di agente che quella di attore possiedono delle qualità oggettive. La studiosa ricorda che ciò avviene “nell’elaborazione e nello svolgimento dei nostri progetti di vita – del nostro status oggettivo di agenti, e dei nostri ruoli oggettivi di *attori sociali*”<sup>170</sup>. Entrambe queste figure sociali possiedono una parte che non possono controllare ma di cui è possibile prendere atto. In altre parole, l’agente non sceglie dove iniziare la sua esperienza di conoscenza del mondo; lo stesso accade per l’attore che si trova a gestire le sue capacità attraverso i mezzi che la società gli offre, e non sempre entrambi questi aspetti possono risultare ottimali per la persona.

---

che si ricoprirà. Ma ogni ruolo che l’attore sociale ricopre è sempre caratterizzato da una scelta, che l’autrice definisce “*atto di volontà*”. *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> M.S. Archer, *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento, 2009, p. 66, (ed. or., *Making our way through the world: human reflexivity and social mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007).

<sup>169</sup> Cfr. M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 227.

Nell'approccio riflessivo di Archer si diventa *persona* attraverso l'apporto del prossimo e della società. La 'persona' "è in grado di deliberare sul proprio status oggettivo di agente sociale"<sup>171</sup>.. L'approccio di Archer si rivela molto importante ai fini della ricerca poiché, attraverso la conversazione interiore, mostra come la persona sia in grado, al di là delle proprie condizioni di partenza, di poter intervenire riflessivamente sulla propria vita:

"la conversazione interiore è la prassi attraverso cui, attraverso la sequela di azioni già descritte, portiamo a compimento il processo decisionale: ci interroghiamo su noi stessi; ci chiariamo sul piano delle nostre convinzioni e delle inclinazioni; diagnosticiamo la situazione in cui ci troviamo; prendiamo decisioni coerenti con i nostri interessi; definiamo i nostri progetti di conseguenza"<sup>172</sup>.

L'essere attore sociale è quindi una condizione che si sceglie e che non si vive passivamente. È indispensabile ricordare che gran parte delle scelte di vita sono condizionate dalla posizione sociale che si occupa nonché dalla struttura stessa. A questo proposito, Archer parla di *vincoli o facilitazioni strutturali* che hanno il potere di condizionare i progetti delle persone. Ma qualsiasi tipo di influenza essi abbiamo dipende in gran parte dal modo in cui l'agente formula i propri progetti.

All'interno di questo quadro concettuale, il soggetto portatore di bisogno rappresenta una persona che ha compiuto determinate scelte consapevolmente. In questo caso, per esempio, il compito dell'operatore sarà quello di aiutare l'utente a utilizzare adeguatamente le proprie risorse. La conversazione interiore sarà di sostegno sia per orientare l'operatore verso l'attuazione di modalità di aiuto che non si appiattiscano alla mera assistenza, sia per supportare la costruzione di un *sé futuro*. Questa capacità riflessiva sarà di stimolo anche per il soggetto del bisogno che sarà in grado così di cambiare il proprio progetto di vita e quindi il proprio ruolo all'interno della società.

L'idea di percepire il soggetto come una persona completa che esperisce il mondo attraverso l'incontro con l'*Altro* costituisce anche una prerogativa dell'approccio del costruzionismo umanista. Cesareo e Vaccarini, come altri in passato, hanno cercato di superare le dicotomizzazioni operate dagli approcci classici per elaborarne uno che non

---

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 191.

trascuri né la soggettività né l'aspetto oggettivo<sup>173</sup>. Il soggetto del costruttivismo umanista è la persona umana che ha la capacità di costruire e de-costruire il proprio contesto sociale, quindi di modificarlo e di attuare, *in primis*, cambiamenti su se stessa, sui propri ruoli sociali. Ciò avviene mediante l'incontro con altre persone, poiché la base di tale approccio non si limita a elencare le capacità del soggetto, ma, la sua stessa essenza, si crea nell'incontro con l'*Altro*. Infatti:

“la persona è identificabile a) come *agente*, se e nella misura in cui essa si configura come una semplice esecutrice delle esigenze del sistema di cui fa parte; b) come *attore*, se e nella misura in cui essa è in grado di esercitare un controllo sul proprio ambiente; c) come *soggetto*, se e nella misura in cui essa è dotata di autonomia e capacità di costruire la propria storia di modo che possa diventare da attore anche autore della propria vita”<sup>174</sup>.

Gli autori sostengono, al pari di Archer, che la persona è tale in virtù delle sue qualità. Essa attua delle scelte concrete in merito alla posizione che vuole assumere all'interno del mondo sociale. In egual modo, scartano il concetto di individuo poiché costui non possiede quella evidente relazionalità tra azione e struttura sociale che invece è prerogativa della persona. I concetti di agente, attore e soggetto, pur occupando posizioni distinte in realtà, non sono discordanti. Essi rappresentano un *continuum* lungo il quale il soggetto prende coscienza di sé e del proprio ruolo sociale.

Il costruttivismo umanista pone come protagonista assoluto del suo approccio la persona e la sua capacità di agire con consapevolezza nel mondo e, sebbene gli autori riconoscano il potere condizionante del sistema, essa è comunque in grado di poterlo gestire a proprio vantaggio. In tal modo, il pensiero di Cesareo e Vaccarini si discosta dalla posizione deterministica che imprigiona la persona all'interno delle rigide regole del sistema. Nel costruzionismo umanista, la persona è condizionabile ma conserva

---

<sup>173</sup> Tra i vari contributi a cui gli autori si rifanno è importante indicare quello di Max Weber. Gli autori mutuano la categoria epistemologica dell'*idealtipo* dall'approccio weberiano e propongono una serie di tipi ideali, di cui si è già trattato nel paragrafo 1, fra i quali spicca, l'*idealtipo* dell'*homo civicus*, nonché l'*agire dotato di senso*, come caratteristica insita di quest'ultimo. Tale approccio non avrà né orientamenti individualistici, poiché si ammette l'influenza della struttura nella vita sociale, né olistici in quanto, questi ultimi, snaturano l'idea stessa di persona. Cesareo e Vaccarini nella loro opera fanno riferimento a diversi autori ma i contributi che risultano essere decisivi nell'elaborazione del costruttivismo umanista sono da imputarsi alla Nuova Filosofia Politica, la quale ha svolto un ruolo decisivo nel dibattito fra *Liberals* e *Communitarians*. Si ricordano rispettivamente i contributi di John Rawls e Alasdair Mac Intyre. Inoltre riprendono il contributo di Taylor nella misura in cui cerca di trovare una connessione fra entrambi gli approcci.

<sup>174</sup> V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit., p. 24.

sempre quella libertà che le permette di poter modificare la realtà circostante, “i condizionamenti possono infatti essere gestiti, pertanto accettati, rifiutati, subiti, superati; si può cioè operare su di essi”<sup>175</sup>.

La persona agisce nella società con riflessività e autonomia. A questo proposito gli autori si rifanno alla definizione weberiana di soggettività<sup>176</sup>, intendendo con questa la capacità delle persone di attribuire significati alle proprie azioni. L’agire inteso soggettivamente è tale poiché è orientato verso gli altri. Questo incontro fra soggetti non è privo di regole e doveri, e proprio a questo proposito essi parlano di *libertà responsabile*. Quest’ultima rappresenta la condizione ideale, inter-soggettiva, per mezzo della quale due persone possono ricevere e dare incondizionatamente. Per capire il significato che, per i due autori, riveste la parola ‘responsabilità’ è necessario chiarire prima quali caratteristiche dovrebbe possedere la persona, intesa come soggetto. Gli autori, a questo proposito, si riferiscono all’idealtipo dell’*homo civicus* intendendolo come:

“la persona nel suo compiuto realizzarsi come soggetto coinvolto in legami sociali. Esso è qualificato da un’elevata soggettività e da una elevata significatività esistenziale in quanto presenta una riflessività di carattere intenzionale, una autonomia della scelta associata alla responsabilità, una originalità aperta all’altro e al noi. [...] si qualifica per l’esercizio di una libertà responsabile, capace di farsi carico dei vincoli di solidarietà che sono inerenti ai legami sociali in cui esso è coinvolto”<sup>177</sup>.

Secondo il costruzionismo umanista l’*homo civicus* è l’idealtipo che meglio si adatta alla società dei cittadini<sup>178</sup>, intesa dai due studiosi come quella società nella quale il soggetto ha “possibilità/capacità di scelte autonome e responsabili”<sup>179</sup>. La

---

<sup>175</sup> *Ibidem*.

<sup>176</sup> Gli autori declinano la definizione di *soggettività* di Weber secondo “una concezione pluralista della società come insieme di persone, anziché in una concezione monoista od olistica”. *Ivi*, p. 31. Secondo Weber, si definisce *agire* quell’atteggiamento che è orientato da un *sensu soggettivo*. Cfr. M. Weber, *Economia e società*, cit. Vedi *supra* paragrafo 1.

<sup>177</sup> In *Ivi*, p. 316. Sono stati affrontati nel corso di questo capitolo altri due idealtipi descritti dagli autori: l’idealtipo dell’*homo sociologicus* e l’idealtipo dell’*homo psicologicus*. Per approfondimenti *supra* paragrafo 1.

<sup>178</sup> Gli studiosi contrappongono la società dei cittadini alla società societaria. Infatti, mentre quest’ultima appiattisce la singolarità della persona, la priva del suo agire dotato di senso, nella società dei cittadini, in cui l’*homo civicus* trova posto, le persone hanno “pari possibilità e capacità di scelta in vario grado autonome-e-responsabili”. In *Ivi*, p. 66. Si veda anche: Id., *La libertà responsabile. Una discussione*, Vita e Pensiero, Milano, 2009, p. 247.

<sup>179</sup> V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit., p. 236.

responsabilità risiede nel rispetto non solo dei propri spazi ma anche del prossimo. A questo proposito, Cesareo-Vaccarini, sostituiscono il termine di *libertà attiva*, proposto da Dahrendorf<sup>180</sup>, la cui definizione rimanda alle azioni del singolo individuo singolo, con la definizione di *libertà responsabile* che invece abbraccia, nella sua azione, tutta la società. L'azione dell'*homo civicus* è libera poiché la sua libertà coincide con il rispetto per il prossimo.

La prospettiva nella quale si situa il contributo di Cesareo e Vaccarini si rivela particolarmente utile poiché prende in considerazione la persona umana nella sua completezza e complessità. La persona è infatti unica, non può essere riprodotta. Come si è già ampiamente esposto nel precedente paragrafo, il fatto stesso di essere persona fa sì che quest'ultima possa essere a seconda dei casi: agente (come esecutore di una determinata azione), attore (che esercita un controllo sul proprio ambiente), soggetto (che ha pieno controllo della propria vita)<sup>181</sup>. Al ricercatore spetta l'arduo compito di dare senso al suo agire senza trascurare mai il contesto nel quale essa si sviluppa ed intesse relazioni. Il costruttivismo umanista, senza cadere in futili soggettivismi, si pone come obiettivo quello di esteriorizzare il "processo dialettico tra l'attività umana e le costruzioni sociali oggettivate"<sup>182</sup> e quindi di poter studiare e conoscere la persona ed il senso che questa dà alla propria esperienza. Come osserva Caimi, la funzione del costruttivismo umanista:

“[consiste nel] superamento di pericolose derive socio-culturali, variamente riconducibili, da un lato, al modello di vita e di società iper-individualistica, dall'altro, a forme di convivenza ultra-socializzate/massificate, è scorto, sul piano teorico innanzitutto, nella ripresa / rilancio intelligente e situato dell'idea personalistica”<sup>183</sup>.

---

<sup>180</sup> Dahrendorf con il termine *libertà attiva* si riferisce alle *chance di vita* degli uomini. Questa dovrebbe essere un principio da estendere a tutti ma, sostiene l'autore, “la libertà non è mai un soffice cuscino sul quale ci si possa adagiare o dare a un godimento passivo; è sempre una sfida all'attività”. In R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 17 (ed. or., *Auf der nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit in 21. Jahrhundert*, Verlag, München, 2003).

<sup>181</sup> V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit., p. 25.

<sup>182</sup> V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Una discussione*, Vita e Pensiero, Milano, 2009, p. 267.

<sup>183</sup> L. Caimi, *Il personalismo sociologico come terza via*, in V. Cesareo e I. Vaccarini (a cura di), *La libertà responsabile. Una discussione*, cit., p. 53.

Il costruttivismo umanista si inserisce come l'ultima tessera del 'mosaico teorico' iniziato con le teorie di Weber e Durkheim. Tale percorso ha messo in evidenza, in differenti periodi storici, la capacità dell'uomo di studiare se stesso in rapporto con il proprio contesto sociale. L'*agency* di Archer e l'*homo civicus* di Cesareo e Vaccarini emergono in un periodo storico, post-moderno, in cui viene meno l'importanza dei legami sociali, e la cui principale difficoltà consiste nel trovare uno spazio vitale capace di dare senso a se stessi e alle proprie azioni. In questa "modernità liquida", all'essere umano post-societario non rimangono che due alternative: rimanere bloccato nell'"instabilità e transitorietà dei legami"<sup>184</sup> che portano a fenomeni di *individualizzazione*; oppure porsi esplicitamente e completamente in relazione virtuosa con l'*Altro*, secondo gli ideali dell'*homo civicus*. L'ascolto, la riflessività, l'autocoscienza dipendono dalla relazione con se stessi ma, essendo mediate dal contesto, che circonda gli agenti, queste sono influenzate anche dalla relazione con gli altri.

Secondo Archer, nell'identità personale si può ritrovare l'identità sociale. Questo significa che il senso dell'essere, come proponeva Heidegger<sup>185</sup>, l'*esserci (da-sein)* lo si scopre attraverso l'*essere-con* gli altri (*mit-sein*). Non può esistere un io isolato, poiché esistere equivale ad essere aperti verso il mondo e verso il prossimo. Questa è per Heidegger la struttura basilare di ogni possibile rapporto tra gli uomini. La persona è colei che sceglie la propria esistenza, ed il mondo non è altro che un complesso di strumenti ai quali questa accede, la libertà della persona risiede in questa sua conoscenza dell'*Altro*.

L'aver ritrovato la centralità della *persona*, grazie agli approcci citati è indispensabile per poter affrontare il prossimo capitolo relativo ai servizi i quali dovrebbero porsi come collegamento fra il *Lebenswelt* della persona (intesa come la famiglia, il gruppo amicale, il quartiere etc.) e le istituzioni in generale (servizi sociali, associazioni, terzo settore etc.).

---

<sup>184</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 199 (ed. or. *Liquid Modernity*, Blackwell, Cambridge, 2000). Secondo Bauman il problema della società liquida consiste nell'indebolimento dei legami sociali. Come se questo annullamento dei legami creasse maggiore libertà per gli individui. In realtà, dichiara l'autore, questo è un paradosso. Infatti lo stesso distacco produce l'effetto contrario poiché, allontanando l'uomo dai valori umani, lo rende più vulnerabile e meno sicuro.

<sup>185</sup> Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo. L'essenza del fondamento*, Utet, Torino, 1969 (ed. or., *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen, 1927).

## 2. Politiche sociali e servizi con la persona

### 2.1 La centralità delle relazioni nella costruzione dei servizi

Quando ci si domanda in che modo le istituzioni possano rispondere ai bisogni sociali delle persone si chiamano in causa due aspetti: l'organizzazione sociale e l'organizzazione politica di un determinato Stato<sup>186</sup>. Di conseguenza, qualsiasi considerazione sulla struttura sociale ed economica non può prescindere dal chiamare in causa le politiche sociali. Queste, intese come “norme, standard e regole”<sup>187</sup>, vanno a costituire le fondamenta che rendono più equo il vivere in società. L'insieme delle politiche sociali, o meglio del *welfare State*, è sempre più complesso poiché ha inglobato al suo interno aspetti che prima, della società industriale, non venivano contemplati.

Come ricorda Siza, il *welfare* “ora si trova immerso in un ambiente sociale che genera costantemente nuovi rischi, meno visibili, più complessi”<sup>188</sup>. A queste nuove sacche di povertà o di “patologie sociali”<sup>189</sup> non sempre vengono garantiti dei sostegni adeguati. Lo sviluppo del *welfare* non è stato sempre in grado di appianare le disuguaglianze sociali. Gli esclusi, i titolari dei non-diritti, sembrano essere sempre i poveri, quelli che agli occhi dei tanti “hanno comportamenti riprovevoli, con ben poche esperienze lavorative, privi di qualsiasi professionalizzazione”<sup>190</sup>. Lo stesso Sarpellon<sup>191</sup> afferma che l'esclusione non è solo di tipo materiale ma va ben oltre: i poveri sono tagliati fuori anche dalla partecipazione politica, responsabile dell'elargizione delle risorse pubbliche.

---

<sup>186</sup> L'adozione dell'iniziale maiuscola per la parola Stato non ha alcuna connotazione ideologica. Si ritiene, invece, corretto non utilizzare la lettera iniziale minuscola, ai fini di una migliore comprensione del testo, poiché potrebbe generare equivoci a causa dei molteplici significati della parola stato.

<sup>187</sup> M. Ferrera, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata. L'Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 14.

<sup>188</sup> R. Siza, *Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 13.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>191</sup> Cfr. G. Sarpellon, *La povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1982.

Questa esclusione impedisce il processo di risalita verso quei diritti di cittadinanza che, come osserva Marshall<sup>192</sup>, nel corso della modernità si sono ampliati abbracciando anche i diritti civili, politici e sociali. Se è vero che la povertà, come nota Siza, “ha un inizio ed una fine”<sup>193</sup>, ciò significa che il sistema di *welfare* potrebbe essere in grado di porre rimedio a queste discrepanze sociali. Per dirla con Dahrendorf, il concetto di cittadinanza si dovrebbe tradurre in *chance di vita* per i poveri, anche se il “passaggio dalle limitate *chances* della povertà alle possibilità delle società liberali del benessere”<sup>194</sup> non si rivela né facile né immediato.

Già negli anni settanta, Achille Ardigò, grazie al suo “vivace impegno politico e la sua militanza intellettuale non disgiunta dalla proposta politica”<sup>195</sup>, aveva percepito la crisi del sistema di *welfare* in Italia. Egli descrivere un *welfare* incapace di seguire i cambiamenti sociali e di leggerne i bisogni, tanto da aver generato il passaggio da uno Stato del benessere ad uno Stato assistenzialistico:

“il welfare state, crescendo in risposta alle accresciute domande di assistenza, invade e corrode sempre più – con la pianificazione amministrativa e burocratica – le tradizioni culturali e morali legittimanti e problematizza e dissolve l’autonomia, l’unità e la certezza di senso del mondo vitale quotidiano”<sup>196</sup>.

Questa forma di assistenzialismo, prosegue l’autore, genera all’interno del tessuto sociale altre sacche di povertà poiché allontana i cittadini da quelle che sono le loro responsabilità fino a trasformarli in “utenti dello Stato”. Il sentimento di deresponsabilizzazione dalla vita civica si ripercuote anche nei rapporti sociali. Al soggetto non rimane che chiudersi in se stesso e perseguire i suoi obiettivi in modo individuale come farebbe l’*homo psicologicus*<sup>197</sup>. Questa condizione di chiusura e di allontanamento dalla comunità può essere paragonata a quella dimensione spaziale in

---

<sup>192</sup> Cfr. T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, 1976 (ed. or. *Citizenship and Social Class*, Cambridge University, Cambridge, 1950).

<sup>193</sup> R. Siza, *Povertà provvisorie...*, op. cit., p. 11.

<sup>194</sup> R. Dahrendorf, op. cit., p. 12.

<sup>195</sup> G. Branca e A. Merler, *L’ambivalenza svelata delle politiche sociali. Il contributo critico di Achille Ardigò*, in C. Cipolla, R. Cipriani, M. Colasanto e L. D’Alessandro (a cura di), *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 36.

<sup>196</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 41-42.

<sup>197</sup> Cfr. V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit. Per approfondimenti sull’ideltipo dell’*homo psicologicus*. *Supra*, capitolo I paragrafo 1.

cui Simmel<sup>198</sup> colloca la figura dello straniero. Il “cittadino-utente”, come lo straniero di Simmel, è straniero nella sua stessa casa. Egli si trova a vivere una condizione di vicinanza al gruppo (alla società ed allo Stato), poiché ne fa parte ma, allo stesso tempo, il suo coinvolgimento all’interno della comunità è fittizio poiché egli viene tenuto ai margini. Egli è estraneo da tutto ciò in cui vive. Il ‘cittadino-utente’, è uno spettatore che è stato privato di ogni “*ethos* di cura”<sup>199</sup> e questo lo rende vulnerabile in quanto, come osserva Simmel, “non gli è più concesso di considerarsi al centro del suo ambiente sociale”<sup>200</sup>. Per sopperire a questa “frattura” che ha reso i cittadini dipendenti dal sistema di *welfare*, Ardigò introduce il concetto di *mondi vitali*, che sarà l’indispensabile punto di osservazione della ricerca che si vuole condurre. Egli parte dall’idea di *Lebenswelt* husserliana<sup>201</sup> e, concorde con Husserl, afferma che:

“la coscienza della persona è tale in quanto mossa da un’apertura emozionale al mondo, a partire da quel mondo della vita, o mondo vitale (*Lebenswelt*), fatto delle viventi percezioni di senso comune che diamo per scontate nel nostro vivere quotidiano”<sup>202</sup>.

Ardigò ritiene che le persone trovino il senso della loro esistenza solo in relazione con l’*Altro*. La centralità della persona, intesa ora come *homo civicus*, ritorna prepotentemente come unica via per recuperare il concetto di relazionalità. La stessa azione politica, per superare questa *crisi di governabilità*, dovrebbe partire da quell’approccio empatico capace di leggere i *mondi vitali*. Essa andrebbe intesa quindi come convivenza civile, come scambio e crescita non solo sociale ma anche culturale. L’incontro con l’*Altro* non equivale ad un semplice scambio ma significa creare una rete relazionale che dia sicurezza anche a chi, per diverse ragioni, ne viene privato.

---

<sup>198</sup> Cfr. G. Simmel, *Sociologia*, Comunità, Milano, 1989 (ed. or. *Soziologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1908).

<sup>199</sup> G. Branca e A. Merler, op. cit., p.40.

<sup>200</sup> G. Simmel, op. cit., p. 383.

<sup>201</sup> Ardigò, per elaborare il suo approccio e cogliere il senso della persona umana, prende spunto dalle opere di E. Husserl poiché egli era riuscito a superare “il contrasto tra l’obiettivismo fiscalista e il soggettivismo trascendentale, orientando scienza e filosofia a fare ricerca a partire dal mondo. Cfr. A. Ardigò, *Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica...*, op. cit. Di altrettanta importanza furono, per l’elaborazione del suo pensiero, i contributi di Heidegger, Gadamer e Vattimo.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 34.

In questo ambiguo *laissez faire* di “anomie e povertà vecchie e nuove”<sup>203</sup> egli auspica una dimensione in cui tutti gli attori istituzionali e non, si sentano coinvolti tanto da creare “una integrazione non gerarchica a rete, di fili e nodi formalizzati e non formalizzati”<sup>204</sup> in modo da poter realizzare delle forme di intervento che diano risposte non solo efficaci ma anche efficienti.

Ardigò individua in questa generale insoddisfazione una dimensione relazionale nuova che ha l’arduo compito di sopperire ai vuoti istituzionali lasciati dal governo centrale. Lo *schema binario* ipotizzato da Ardigò prevede che la sfera pubblica e quella privata dialoghino fra loro. Poiché, prosegue l’autore, il ‘dentro’ ed il ‘fuori’ non sono due assi paralleli ma è necessario che questi incontrino e creino delle salde alleanze. Egli parte dagli aspetti intersoggettivi per far sí che mondi vitali e sistema sociale si muovano secondo un’*ambivalenza virtuosa*<sup>205</sup>. Ciò significa non far prevalere condizioni di autoreferenzialità, da parte del sistema di *welfare*, ma attraverso una *via empatica*<sup>206</sup> creare quelle condizioni di crescita e sviluppo comune tra sistema e persona<sup>207</sup>. La persona dovrebbe essere direttamente coinvolta in alcuni momenti della programmazione delle politiche pubbliche, poiché percorrendo quella via empatica che porta direttamente nel cuore dei mondi vitali, si può affermare, concordemente con l’autore, che:

“una nuova concezione della felicità umana viene fatta coincidere con la ricchezza dei rapporti interpersonali e sociali e con la capacità di un pieno sviluppo della personalità propria ed altrui con larga enfasi sulla comunità e sull’autogestione dei servizi”<sup>208</sup>.

---

<sup>203</sup> A. Ardigò, *Nuove tecnologie, lavoro e modi di vita. Riflessioni di un sociologo verso il 2000*, in P. Donati e G.B. Sgritta (a cura di), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1992, p. 245.

<sup>204</sup> A. Ardigò, *Crisi e riforma del welfare state. Il problema della senescenza e i ruoli degli anziani*, in A. Ardigò, E.F. Borgatta, A. Gasparini (a cura di), *Mutamento sociale e società anziana*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 209.

<sup>205</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità...*, cit., pp. 142-143.

<sup>206</sup> Ardigò quando parla di *via empatica* si riferisce alla modalità di creare relazioni sociali fondata sul rapporto “del singolo – come coscienza e corporeità – nei confronti di un *alter ego*”. Egli si rifà al lavoro sull’empatia di Edith Stein. Per la studiosa l’empatia è l’unica via d’accesso per poter comprendere pienamente lo stato emozionale dell’*Altro*. E. Stein, *Il problema dell’empatia*, Edizioni Studium, Roma, 1998 (ed. or. *Zum Problem der Einfühlung*, Buchdruckerei des Weineshauses, Halle, 1917).

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>208</sup> A. Ardigò, *Dallo stato assistenziale al welfare state*, in P. Donati e G. Rossi (a cura di), *Welfare state: problemi e alternative*, FrancoAngeli, Milano, 1982, p. 50.

Questo *welfare mix*, che ingloba pubblico e privato, non è sufficiente da solo per migliorare gli standard di vita. È indispensabile perciò passare ad un livello successivo che consideri anche gli aspetti qualitativi e non solo quelli quantitativi. Ardigò proponeva quindi una forma alternativa, definita *welfare society*, al vecchio sistema verticale di potere, che avesse il compito di partire dal basso, cioè dai reali bisogni che la comunità esprime. A distanza di anni l'evoluzione delle politiche di welfare non sembra aver fatto molti progressi poiché come osserva Merler:

“al concetto di acquisizione di servizi ed erogazioni effettive in risposta ai bisogni subentra quello di variabilità territoriale di offerte economiche differenziate in base a una serie di parametri di mercato”<sup>209</sup>.

Dello stesso parere è Donati che afferma come, negli ultimi decenni, si sia assistito ad una mercificazione del *welfare*. Il benessere sociale viene definito sulla base di rigide procedure (per esempio “gli indicatori di spesa sociale”) il cui compito è quello di valutare la *performance* del *welfare state* e del lavoro sociale. Entrambi “vengono concepiti, finanziati e gestiti in base a parametri di tipo economico e amministrativo”<sup>210</sup> il cui compito è quello di regolare il funzionamento e le prestazioni dei servizi. L'autore sostiene la necessità di “demercificare” il sistema di *welfare* al fine di non considerare più i servizi come delle merci. Egli propone, invece, di valutare il benessere sociale secondo parametri che riconoscano gli interventi sociali in termini di qualità e non quantità, per non propendere né sul versante dello Stato (*lab*) né su quello del mercato (*lib*). Ciò che l'autore chiama *via lab*, pone al centro del sistema il potere politico, mentre la cosiddetta *via lib*, sostiene invece l'azione del mercato come unico risolutore della crisi del *welfare*<sup>211</sup>. Per uscire da questo *impasse* è necessario superarle entrambe, poiché il modello *lib-lab* “è destinato al fallimento”<sup>212</sup>.

Per introdurre un nuovo modello, l'autore, parte dal superamento della teoria della “modernizzazione riflessiva” la quale considera i sistemi sociali come

---

<sup>209</sup> A. Merler, *Ambiti e soggetti delle politiche sociali nei servizi alla persona e ai contesti familiari*, in A. Fadda e A. Merler (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 13.

<sup>210</sup> P. Donati, *De-mercificare il welfare*, in atti del II Convegno Internazionale sui Servizi Sociali “La qualità del welfare. Buone pratiche e innovazioni”, 13-14-15 novembre, Riva del Garda, 2008, p. 20.

<sup>211</sup> P. Donati, *Politica sociale e solidarietà fra le generazioni: il contributo della sociologia relazionale*, in A. Fadda e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 29.

<sup>212</sup> P. Donati, *De-mercificare il welfare...*, cit. p. 21.

radicalmente complessi e incoercibili<sup>213</sup>. In questo senso lo studioso si discosta dal modello teorizzato da Beck che identifica la modernizzazione riflessiva come quel fenomeno non solo capace di cambiare le strutture esistenti ma responsabile di causare profonde insicurezze in quanto si origina “meccanicamente [...] si attua in maniera non pianificata e strisciante [...] comprende solamente *una* dinamica di sviluppo”<sup>214</sup>. Per queste ragioni Donati definisce “il modello teorizzato da Beck [come] impraticabile sul piano di una concreta politica sociale e di servizi”<sup>215</sup>. È importante, invece, partire da una riflessività, o meglio da una *meta-riflessività* che, generando una critica costruttiva - rispetto ad una determinata situazione e “mete progettuali dotate di senso”<sup>216</sup> - sia capace di andare oltre il vecchio modello *lib-lab*. Questa *formula* è definita *di trascendenza* perché pone in primo piano le relazioni sociali, le quali hanno la capacità di de-mercificare il sistema di *welfare*. A questo proposito l’autore ritiene che:

“per apprezzare il nuovo carattere relazionale del lavoro sociale, occorre osservare come la qualità sociale del welfare sia il prodotto della capacità riflessiva delle persone, delle reti sociali e delle organizzazioni sociali in connesione con strutture socio-economico-culturali, che possono favorirlo o inibirlo”<sup>217</sup>.

La riflessività relazionale ha la funzione di porre in primo piano le qualità sociali dei servizi. Le politiche sociali, quindi, per rispondere al loro scopo dovrebbero essere formulate dai cittadini secondo rapporti democratici di partecipazione attiva e condivisione, ma senza escludere completamente le istituzioni altrimenti questo farebbe precipitare nuovamente il sistema di *welfare* verso forme di governo autoreferenziali che verrebbero gestite solamente dal lato della domanda e quindi solo dalle persone e dalle famiglie. A questo proposito l’autore propone la “via sussidiaria” quale possibile via risoltrice per la riforma del *welfare*. Questa coinvolge tutti gli attori, Stato, mercato, terzo settore e famiglia<sup>218</sup> e percepisce la società non come il prodotto di una

---

<sup>213</sup> P. Marrone, *Rischio, contingenza, comunità liberale*, in U. Beck, A. Giddens e S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell’ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, 1999, Trento, p. 21 (ed. or., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford, 1994).

<sup>214</sup> U. Beck, *L’epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in U. Beck, A. Giddens e S. Lash, op. cit., pp. 37 e 40.

<sup>215</sup> P. Donati, *De-mercificare il welfare...*, cit., p. 25.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> *Ivi*, 29.

<sup>218</sup> P. Donati, *Politica sociale e solidarietà fra le generazioni...*, cit., p. 29.

visione dall'alto né come una costruzione dal basso, ma invece come una realtà *sui generis*<sup>219</sup>.

L'autore, a questo proposito, suggerisce l'introduzione di un *osservatore imparziale* il cui compito è quello di tenere in equilibrio le responsabilità ed il potere sia di chi elargisce sia di chi riceve. Questo sistema è caratterizzato da una *metodologia dell'analisi relazionale*<sup>220</sup>. A questo proposito Donati osserva che il *welfare* è un *sistema di azione* al cui interno si trovano quattro dimensioni, quella "materiale, psicologica, relazionale e morale"<sup>221</sup>. Tali dimensioni definiscono la qualità del sistema stesso. Donati si avvarrà dello schema AGIL di Parsons per introdurre le quattro dimensioni sopra citate. Di conseguenza alla fase parsonsiana di *Adattamento* (A) corrispondono le risorse materiali; nella fase degli *Obiettivi* (G) si trova la dimensione psicologica in cui ciascun individuo riconosce le proprie capacità; alla fase dell'*Integrazione* (I) corrispondono le risorse relazionali dei soggetti bisognosi di cura; nella fase della *Latenza* (L), l'autore inserisce le qualità morali insite nell'intervento dell'aiuto<sup>222</sup>.

Tali dimensioni illustrano quali caratteristiche dovrebbe possedere un buon *intervento di welfare*. L'esempio riportato attraverso la rivisitazione in chiave donatiana dello schema AGIL di Parsons re-introduce il discorso dell'azione pratica delle politiche sociali e mostra la relazione di aiuto fra operatore e soggetto assistito. Alla luce di quanto fino ad ora esposto, un percorso sociale, per concludersi positivamente, deve essere in grado di accompagnare il soggetto in tutte le fasi del suo reinserimento sociale coinvolgendo anche l'eventuale nucleo familiare.

Si pensi, ad esempio, agli svariati casi in cui la donna che fuoriesce dal circuito della prostituzione schiavizzata ha dei figli a carico. In questo caso si ritiene centrale progettare non solo sulla persona ma anche sul nucleo familiare che la segue, i figli ad esempio, giacché questi andranno ad influire sul tempo libero della madre o su una possibile ricerca di lavoro e formazione etc. Questi aspetti appena citati hanno a che vedere con quelli che Parsons definirebbe *adaptation* e *goal* e attraverso l'approccio

---

<sup>219</sup> P. Donati, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991, p. 12.

<sup>220</sup> Cfr. P. Donati, *L'analisi relazionale: regole, quadro metodologico, esempi*, in P. Donati (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Cedam, Padova, 2006.

<sup>221</sup> P. Donati, *Un nuovo modo di osservare, valutare e realizzare le buone prassi. La qualità sociale del welfare*, in "Lavoro Sociale", vol. 6, n. 3, 2006, p. 312.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

relazionale di Donati diventano aspetti imprescindibili che si possono riassumere in *qualità materiali e psicologiche*.

Quanto appena affermato si collega anche al rapporto di fiducia che si instaura fra l'operatore e la donna che intraprende un percorso sociale di uscita dal mondo della prostituzione schiavizzata. Spesso i progetti sociali che accolgono le donne vittime di tratta hanno dei tempi lunghi e questo compromette sia la relazione di fiducia che la riuscita stessa del progetto. Si ritiene indispensabile invece decidere insieme i tempi, i modi. La persona attraverso la valorizzazione delle proprie capacità, che andranno stimulate e ricercate, eventualmente costruite, deve compiere la sua risalita. Questi altri due aspetti hanno a che fare con le qualità relazionali e morali ovvero corrispondono alle fasi di *integration* e di *latency*.

La teoria relazionale della società vuole quindi ridurre quella sospensione creatasi fra "l'umano e il sociale"<sup>223</sup> e poter così collocare la persona al centro dalla relazione di cura. La prospettiva relazionale valorizza le buone prassi poiché intende queste ultime come modelli riflessivi<sup>224</sup> che intervengono per supportare la persona. Le buone pratiche sociali possono riuscire in parte a de-mercificare il welfare perché possono porre le basi affinché fra mondi vitali e istituzioni si creino interazioni che producono azioni improntate sui principi di efficacia e di efficienza. Affinché si possa parlare di un servizio relazionale e partecipativo pare opportuno che questo riesca a soddisfare i bisogni sociali "mettendo in atto processi riflessivi [...] che possano cioè suscitare collegamento e dialogo tra istituzioni/professionalità"<sup>225</sup>.

---

<sup>223</sup> P. Donati, *Introduzione. Perché la sociologia relazionale?*, in P. Donati e P. Terenzi (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 11.

<sup>224</sup> Per *riflessività* Donati intende: "(i) tenere conto degli esiti effettivi (non quelli supposti); (ii) reintrodurre gli esiti nel quadro delle ipotesi di lavoro che definiscono gli scopi dell'intervento e riorientare il progetto in relazione alla sua propria distinzione-guida, tenendo conto di quanto è avvenuto; (iii) alimentare il dialogo interno ai singoli attori e fra gli attori per riattualizzarlo. La qualità sociale è un prodotto della riflessività, e in specifico della riflessività dialogica relazionale" *Ivi*, pp. 324-325.

<sup>225</sup> M.L. Piga, *Tra sistema e persona formare alle professioni dell'aiuto*, in A. Fadda e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 173. Una legge che in Italia rappresenta "il passaggio dai servizi intesi come strutture ai servizi intesi come processi di organizzazione sociale". È la "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" (L. 328/2000). Questa esprime l'importanza e la necessità di non appiattare il significato dell'azione di aiuto alle sole prestazioni tecniche, ma invece manifesta l'esigenza di promuovere la cura della persona ed il suo coinvolgimento nei programmi di riabilitazione e di sostegno.

## 2.2 L'operatore sociale nei servizi di cura

Costruire un sistema di *welfare* che soddisfi le necessità dei cittadini significa programmare politiche pubbliche che siano in grado di realizzare dei servizi efficaci ed efficienti. Parlare di benessere sociale, come è stato affrontato nel paragrafo precedente, vuol dire riconoscere che all'interno del tessuto sociale vi siano una pluralità di soggetti con molteplici bisogni sociali. Si ritiene perciò necessario programmare politiche pubbliche che rispondano a esigenze non di tipo meramente economico ed assistenzialistico ma che, attraverso un approccio relazionale, riconoscano l'esistenza dei mondi vitali e ne promuovano lo sviluppo e l'autonomia, infatti, solo attraverso uno scambio sinergico fra soggetti e società è possibile parlare di persona e di servizi alla persona.

La persona, nella prospettiva di Archer, è in grado di intervenire riflessivamente sul proprio progetto di vita, infatti l'agente ha la capacità di "deliberare riflessivamente"<sup>226</sup> e valutare così il proprio *modus vivendi* secondo le possibilità oggettive e ideali. Per mezzo della deliberazione riflessiva quindi l'agente mette in ordine i propri interessi, valutandone la realizzabilità, attraverso l'esercizio della riflessività. Il rischio risiede nella possibilità che gli agenti "possano sbagliare e valutare scorrettamente sia i «costi» sia i «benefici» insiti nel perseguimento di ogni determinato corso di azione"<sup>227</sup>, oppure possano incorrere in un errore dovuto all'incapacità di valutare adeguatamente le proprie risorse. I soggetti della ricerca, le donne migranti prostitute, hanno difficoltà a progettare sulla propria vita perché:

"è avvenuta una sospensione dei poteri personali di riflessività. Sono persone che, in altri termini, erano in grado di tenere una conversazione interiore su di sé e sulla società, cosa che consentiva loro di esercitare un certo controllo sui propri rapporti con gli altri"<sup>228</sup>.

Le persone possono attraversare dei momenti durante i quali non sono in grado di prendere delle decisioni sul loro futuro perché non sono in possesso dei mezzi materiali

---

<sup>226</sup> Secondo Archer la deliberazione riflessiva "è parte integrante della coscienza umana di ciascuno", essa ha il compito di definire l'identità degli agenti, "facendo riferimento agli interessi e ai valori che più stano a cuore". M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit., p. 96.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

e sociali necessari al raggiungimento degli obiettivi preposti. Queste non sono in grado di rispondere autonomamente né ai propri bisogni né tantomeno sono in grado di essere quell'*homo civicus* capace di mettersi in gioco relazionalmente<sup>229</sup>. Archer definisce questi soggetti come “riflessivi fratturati”<sup>230</sup>, coloro che per varie ragioni e contingenze non sono più in grado di esercitare un controllo né sulla propria vita né all'interno del tessuto sociale.

Non si entrerà nel merito del perché avviene questa “frattura”, poiché si ritiene che vi siano cause differenti da soggetto a soggetto che andrebbero valutate separatamente. Ma, attraverso la prospettiva di Archer e per mezzo delle categorie sociologiche di ‘marginalità’ ed ‘emarginazione’, si mostrerà come all'interno dei meccanismi di esclusione vi siano dei fattori (intesi come quelle condizioni sociali e personali) che si riscontrano nella maggior parte dei soggetti del bisogno. Si metterà in evidenza cioè come l'azione di questi fattori escludenti influenzi il comportamento dei soggetti marginali e, viceversa, come gli stessi soggetti condizionino il perpetuarsi di tali fattori.

Il “riflessivo fratturato” non è in grado di fruire né delle proprie risorse né di attingere a quelle del territorio. Archer distingue i “riflessivi fratturati” in “riflessivi impediti”, la cui riflessività si rileva inadeguata per la situazione da fronteggiare, e in “riflessivi fuori posto”, in riferimento a coloro che pur possedendo delle capacità non possono fruirne poiché l'ambiente circostante non lo permette. Entrambe queste figure non riescono a beneficiare della propria conversazione interiore verso se stesse ed in relazione all'ambiente circostante. Gli idealtipi proposti da Archer possono essere

---

<sup>229</sup> Cesareo e Vaccarini descrivono l'azione sociale dell'*homo civicus* con “l'espressione ossimorica di ‘gioco serio’”. Ove il gioco è rappresentativo della libertà e dell'autonomia, mentre la connotazione serio indica i vincoli e le responsabilità. “‘Il gioco serio’ è dunque la fisionomia propria delle azioni sociali libere-e-responsabili [...] dell'*homo civicus*”. V. Cesareo e I. Vaccarini, *Libertà responsabile. Soggettività...*, cit., p. 237. In questo caso il soggetto della ricerca, la donna migrante prostituita, non è in grado di poter attuare quel “gioco serio” che invece è una componente essenziale dell'*homo civicus*.

<sup>230</sup> Secondo Archer esistono quattro tipi ideali di conversazione interiore. Questi dipendono essenzialmente dal tipo di riflessività che le persone hanno maturato nel corso delle loro esperienze di vita. Si possono individuare a questo proposito: la *riflessività comunicativa*; la *riflessività autonoma*; la *meta riflessività*; la *riflessività fratturata*. Quest'ultima rappresenta un'incapacità della persona di far fronte ad alcune circostanze che le si presentano davanti nella vita, e l'autrice la suddivide in “impedita” e “fuori posto”. Cfr. M.S. Archer, *La conversazione...*, cit. In questo paragrafo ci limiteremo a mettere in evidenza come le donne migranti vittime di tratta si trovino frequentemente a non saper gestire il proprio progetto di vita e quindi a rientrare all'interno del gruppo delle persone dalla “riflessività fratturata”.

paragonati alle categorie sociali del soggetto marginale e dell'emarginato, intendendo con il primo l'idealtipo di "impedito", mentre con il secondo l'idealtipo di "fuori posto".

La condizione di marginalità non implica necessariamente una scelta da parte del soggetto di auto-precludersi una vita sociale piena. Spesso, infatti, la marginalità viene vissuta come processo non volontario, dettato dal fatto di non possedere gli strumenti adeguati per muoversi all'interno della società, condizione che, a volte, "non è voluta nemmeno dal soggetto centrale"<sup>231</sup>. Spesso accade però che alla condizione di marginalità segua quella di emarginazione che invece, come afferma Fadda, condanna, rifiuta ed esclude il soggetto, tagliandolo fuori da qualsiasi sottosistema<sup>232</sup>. È possibile ricondurre in entrambe le situazioni il soggetto del bisogno. Infatti, nella condizione di marginalità possiamo collocare la donna migrante prostituita perché vive una situazione di "impedimento" che la colloca ai margini della società, anche nella condizione di emarginazione viene investita da "spostamenti" che la indeboliscono e l'allontanano da sé stessa (nel senso di perdere la fiducia nei propri confronti) e dalla società. Si può ipotizzare quindi che l'esclusione sociale sia dettata da un connubio fra carenze sociali e personali, le quali condizioneranno la vita del soggetto.

Uno dei possibili compiti dell'operatore di un servizio di cura può essere quello di favorire la promozione e l'inclusione sociale della persona esclusa. Il "lavoro di cura" viene perciò inteso come quel processo di accoglienza, ascolto e partecipazione empatica, che attraverso una dimensione relazionale, si rivolge al soggetto del bisogno per supportarlo nel raggiungimento del suo benessere complessivo. Infatti "non c'è nulla che condanni [la donna prostituita] a rimanere in queste condizioni per tutta la vita"<sup>233</sup>. Come ricorda Lazzari, la vita dell'individuo migrante è:

"un bene comune [...] dalle cui relazioni dipende il suo stesso godimento e i suoi stessi diritti. È nell'individuo-in-relazione che la vita umana ha modo di affermare se stessa e la sua umanità specifica"<sup>234</sup>.

In questo senso si rivela essenziale l'aiuto di esperti capaci di costruire, insieme alla persona in difficoltà un percorso sociale personalizzato che sviluppi e potenzi le

---

<sup>231</sup> A. Fadda, *Dinamiche della razionalità*, Carocci, Roma, 2002, p. 83.

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 82-83.

<sup>233</sup> M.S. Archer, *La conversazione...*, cit. p. 458.

<sup>234</sup> F. Lazzari, *La persona un valore in sé*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 224.

risorse di quest'ultima, così da essere nuovamente un "agente attivo"<sup>235</sup>. Questo processo di recupero, inteso come dialogicità relazionale fra operatore e soggetto del bisogno che persegue il principio di sussidiarietà<sup>236</sup>, situa quest'ultimo nelle vesti di *homo civicus* capace di contribuire al benessere collettivo quale "luogo di apprendimento societario, di partecipazione alla costruzione condivisa della società"<sup>237</sup>. L'operatore potrebbe sollecitare così una conversazione interiore, sotto forma di mediazione riflessiva, che si trasformi in "guida e supporto", cosicché i benefici acquisiti liberino il soggetto dal perdurare di forme di precarietà e povertà sociale.

A seguito di quanto detto è possibile affermare che lo scopo di tutti i servizi rivolti alla persona è, come afferma Merler, quello di porre in essere azioni di "impoteramento" o "potenziamento" nei confronti dei soggetti svantaggiati<sup>238</sup>. Tale processo prende il nome di *empowerment*, la cui traduzione letterale significa "conferire potere [...] mettere in grado, rendere capace"<sup>239</sup>. L'*empowerment* non consiste però in una "operazione tecnica di installazione di maggior potere nelle persone"<sup>240</sup>, ma in un processo di costruzione delle proprie potenzialità, delle risorse e della propria vita autonoma, che funziona solo se tocca trasversalmente il soggetto del bisogno, l'operatore sociale, i servizi e le politiche sociali in generale.

Questa capacità dell'operatore di collegare istituzioni e attori, e di trasmettere conoscenza, viene definita da Folgheraiter "esercizio del potere". Tale "esercizio" produrrà nelle persone coinvolte nell'azione di aiuto "un rinnovato senso di fiducia in se stessi e negli altri"<sup>241</sup>. Per far ciò è necessario anzitutto riconoscere che il soggetto del bisogno, in quanto persona, possiede delle qualità e delle risorse. Ciò significa riuscire a

---

<sup>235</sup> Cfr. M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit.

<sup>236</sup> In questo caso la sussidiarietà viene intesa come quel "principio etico-sociale che orienta le relazioni tra i soggetti che operano nel sociale [...]. L'assetto societario, rivisitato in un'ottica relazionale, implica che il rapporto tra tutti gli attori non sia di natura gerarchica, ma paritetico e regolato da una relazione di sussidiarietà". G. Rossi, *I servizi alla persona nel welfare plurale*, in A. Fadda e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 147.

<sup>237</sup> M. Cocco, *Le imprese solidali e il loro rapporto con l'ente pubblico: verso un superamento dei vissuti della dipendenza?*, in M. Cocco, A. Merler e M.L. Piga, *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 93.

<sup>238</sup> Cfr. A. Merler, *Il senso degli altri. Un excursus sulla sostenibilità degli attori sociali*, in S. Chessa e M.L. Piga, *Processi culturali per le politiche sociali integrate. Sardegna e confronti*, Edes, Sassari, 2007.

<sup>239</sup> Voce "To empower", in G. Ragazzini, *Il Nuovo Ragazzini*, Zanichelli, Milano, 1990, p. 292.

<sup>240</sup> F. Folgheraiter, *Editoriale*, in "Lavoro Sociale", vol. 9, n. 3, 2009, p. 309.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 310.

porsi in un'ottica di dialogo, di scambio, di *empowerment*. Altrimenti, come potrebbe un operatore cogliere i disagi dell'altro se si pone al di sopra di questi?

Come ricorda Pavesi, ogni relazione di aiuto che si basi sulla logica dell'*empowerment*, deve partire da quella determinata situazione che nel suo genere si rivela unica, perché non esiste una ricetta per “somministrare l'*empowerment*” ma l'azione di aiuto deve essere creativa e sapersi adattare alle situazioni più disparate<sup>242</sup>. A questo proposito Folgheraiter asserisce che “l'operatore può partire ignorando dove arriverà precisamente”<sup>243</sup>, ma l'importante è non tanto conoscere la strada da percorrere bensì è fondamentale “avere il senso di una finalità, cioè sapere che è bene muoversi in una certa direzione”<sup>244</sup>.

L'*empowerment* è quindi quella capacità di entrare in relazione con il soggetto del bisogno, essere in tensione dialogica con i suoi mondi vitali ed apprendere da questi ciò che non sempre è possibile trovare nella teoria, in questo senso le competenze esperienziali<sup>245</sup> nate dall'incontro con l'*Altro* hanno un valore profondo per l'operatore. Per essere proficue esse hanno bisogno di un *feedback* cioè di essere rielaborate. In questo modo, sostiene Raineri, “queste informazioni avranno l'effetto di confermare o disconfermare ciò che si è fatto”<sup>246</sup> e saranno di ausilio per orientare le azioni future. La definizione di *empowerment* trova ancora sostegno anche in quella che Freire chiama “la pedagogia degli oppressi”. Secondo l'autore:

*“a pedagogia do primido, como pedagogia humanista e libertadora, terá, dois momentos distintos. O primeiro, em que os oprimidos vão de svelando o mundo da opressão e vão comprometendo-se na práxis, com a sua transformação; o segundo, em que, transformada a realidade opressora, esta pedagogia deixa de ser do oprimido e passa a ser a pedagogia dos homenes em processo de permanente libertação”*<sup>247</sup>.

---

<sup>242</sup> Cfr. N. Pavesi, *Empowerment e azione sociale*, in “*Politiche sociali e servizi*”, n. 1, 2009, pp. 55-65.

<sup>243</sup> F. Folgheraiter, *L'utente che non c'è. Lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento, 2000, p. 178.

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> Per apprendimenti esperienziali si intendono tutti quegli apprendimenti che sono trasmessi attraverso l'esperienza delle azioni concrete e delle emozioni che queste suscitano. Cfr. M.L. Raineri, *Dal tirocinio allo stage sperimentale. Gli apprendimenti esperienziali nella formazione degli assistenti sociali*, in “*Politiche sociali e servizi*”, n. 1, 2009.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>247</sup> “La pedagogia degli oppressi, come una pedagogia umanista e liberatoria, avrà due fasi distinte. Nella prima fase gli oppressi sveleranno al mondo gli oppressori e attraverso questa loro compromissione riusciranno ad attuare una trasformazione sociale. Nella seconda fase, una volta che è stata denunciata e quindi trasformata la realtà degli oppressori la pedagogia degli oppressi si trasforma in pedagogia degli

Parafrasando il pensiero di Paulo Freire, la relazione tra operatore e soggetto del bisogno, pur riconoscendo le diversità di ruolo fra gli attori, mantiene un “dialogo orizzontale”, nonostante l’operatore svolga nel percorso del soggetto un “intervento di controllo”. Infatti, l’azione di *empowerment* dell’operatore consiste nel far parlare gli “oppressi”, i soggetti del bisogno, in modo da *renderli liberi*. Ciò si rende possibile attraverso quella che l’autore definisce la “riflessione dialogica”.

Esercitare un controllo nel progetto sociale, afferma Raineri, significa fare in modo che il progetto sociale venga “«costruito assieme» ai destinatari dell’intervento”<sup>248</sup>. Questa non è un’impresa facile poiché il soggetto dovrà accettare di essere controllato, sostenuto ed accompagnato. La parola stessa “controllo”, inoltre, sembrerebbe ridurre la persona a mero oggetto privandola di ogni capacità decisionale. In questo senso si rivela di estrema importanza il fatto di condividere gli obiettivi. In realtà, il controllo esercitato dall’operatore dovrebbe sempre essere un “controllo consensuale”<sup>249</sup>, dovrebbe nascere da un rapporto di fiducia attraverso una *riflessione dialogica*, o *approccio relazionale*, che consente di costruire insieme il percorso sociale e di definire le sue finalità. In questo caso, la richiesta di controllo diventa un’esigenza stessa della persona in difficoltà, la quale vede nell’operatore un “mezzo” attraverso il quale soddisfare il proprio bene.

Nel caso delle donne vittime di tratta che intraprendono un percorso sociale all’interno di una comunità di accoglienza, si rivela di estrema importanza, condividere gli obiettivi di vita e far in modo che la loro permanenza nella comunità di accoglienza rappresenti solo una fase transitoria che apporti nelle loro vite degli evidenti vantaggi. Se durante il percorso sociale dovesse venire a mancare il dialogo e la fiducia esso assumerebbe le forme di un controllo non voluto e non capito, dal soggetto del bisogno, trasformandosi in un “controllo coercitivo”. Un intervento di questo tipo è chiaramente fallimentare. Tale tipo di intervento rivolto alle donne prostitute è alquanto dannoso poiché il loro ingresso in comunità è legato a una precedente condizione di schiavitù

---

uomini attraverso un processo di liberazione permanente”. (nostra traduzione). P. Freire, *Pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1987, p. 23 (trad. it., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1976).

<sup>248</sup> M.L. Raineri, *Interventi di controllo*, in “Lavoro Sociale”, vol. 7, n. 3, 2007, p. 416.

<sup>249</sup> *Ivi*, p. 416.

quindi, come avviene per altri casi, il loro è un recupero non solo fisico ma soprattutto riguarda la sfera emotiva.

Senza un'adeguata formazione degli operatori si rischia di far cadere i soggetti della cura nella trappola della dipendenza che, di conseguenza, non permetterebbe di sviluppare quella capacità di *conversazione interiore* con la quale l'agente esperisce riflessivamente il mondo. L'operatore è "agente di cambiamento" e a sua azione è anche politica oltre che sociale. Come ricorda Piga:

"formare alle professioni dell'aiuto significa preparare ad un'operatività sociale che porti all'elaborazione di beni relazionali. Che porti ad una tangibile capacità di produrre sociale da parte degli operatori coinvolti nella problematica del benessere"<sup>250</sup>.

Il fine ultimo della relazione di aiuto consiste nel far diventare la persona in difficoltà la vera protagonista del proprio cambiamento e, più in generale, di quello della comunità in cui vive, diventando essa stessa interprete dei bisogni sociali. Solo in questo modo il lavoro di cura adempie alla sua missione di valorizzare sia il singolo sia l'insieme più ampio delle politiche pubbliche, così da prevenire situazioni di degrado ed emarginazione. L'*empowerment*, non è solo un atteggiamento incentrato sul "qui ed ora" di un preciso percorso sociale, ma dovrebbe diventare consuetudine nella vita dei soggetti, fino ad essere assimilato e diffuso come nell'idealtipo dell'*homo civicus*.

Nello scambio reciproco ci può essere l'acquisizione di quel "potere" inteso come l'azione di muoversi nel mondo e quindi nelle relazioni sociali consapevolmente e riflessivamente attraverso quel "*mit-sein*" di Heidegger che significa "essere con" gli altri. Come fa notare Ferguson, "non ci sono ricette semplici per fare un buon uso del potere"<sup>251</sup>, fin quando le professioni rivolte al sociale hanno come obiettivo quello di produrre l'*empowerment*, e questa loro azione avrà delle ricadute positive anche nei confronti della società, si può parlare di buone prassi. A questo proposito Dal Pra Ponticelli propone una definizione ad ampio raggio di *empowerment*, sostenendo che:

---

<sup>250</sup> M.L. Piga, *Tra sistema e persona*, cit., p. 182.

<sup>251</sup> H. Ferguson, *Buone prassi nel lavoro sociale. Imparare da ciò che funziona*, in atti del II Convegno Internazionale sui Servizi Sociali "La qualità del welfare...", op. cit., p. 40.

“[lo] sviluppo di capacità, possibilità di fare (facoltà), spazio per agire e per partecipare alle adesioni da parte dei singoli utenti dei servizi sociali di gruppi e organizzazioni della società civile di fronte alle scelte di politica sociale locale”<sup>252</sup>.

Secondo Dal Pra Ponticelli questo esercizio di “potere” non si riferisce solo ai singoli individui ma chiama in causa tutti gli attori coinvolti nella *welfare society* tra i quali riconosciamo lo Stato, il Mercato, il terzo settore, le famiglie e le reti informali. Il ruolo dell’operatore sociale sarà quello di riuscire a muoversi e a mediare all’interno di questi spazi cercando, al contempo, di creare reti tali da essere di supporto non solo per il servizio ma anche per la persona in difficoltà. A questo proposito Piga definisce gli operatori sociali quali “interpreti del passaggio dalla dimensione istituzionale a quella relazionale-attuativa”<sup>253</sup>. Il loro compito è quello di creare e perpetuare delle politiche sociali ad *hoc* che rispondano ai reali bisogni e per far questo devono agire secondo un’ottica di *care* quindi di ascolto.

L’operatore, come osserva Giorio svolge una professione promozionale e anche di emancipazione perché grazie alla sua capacità di trovare soluzioni riesce a non rimanere chiuso all’interno degli schemi precostituiti delle politiche pubbliche<sup>254</sup>. In questo contesto gli operatori possono essere affiancati dalla figura dei *caregivers* informali che, secondo Barnes, interpretano la “giustizia sociale” al di là della relazione duale tra chi fornisce (l’operatore) e chi riceve assistenza (soggetto del bisogno)<sup>255</sup>. Rappresentano cioè coloro che, percependo molto da vicino il disagio sociale (perché presente all’interno della propria famiglia o nella comunità), si sentono direttamente responsabili del processo di aiuto. In questa sede si vuole intendere il *caregiver* informale come colui che, superando la situazione di disagio ed emarginazione attraverso un aiuto sociale riesce ad intervenire secondo un’etica della *care* sugli altri soggetti del bisogno. La pratica concreta della *care*, infatti:

---

<sup>252</sup> M. Dal Pra Ponticelli, *Empowerment e servizi alla persona*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 142.

<sup>253</sup> M.L. Piga, *Cultura dei servizi e formazione degli operatori sociali*, in *Ivi*, p. 181.

<sup>254</sup> Cfr. G. Giorio, *Percorsi socio-comunitari in un’epoca di globalizzazione: prospettive per il servizio sociale*, in *Ivi*.

<sup>255</sup> Cfr. M. Barnes, *Il significato del «prendersi cura». L’etica della care*, in Atti del II convegno internazionale sui servizi sociali “La qualità del welfare...”, op. cit.

“si costruisce all’interno delle relazioni interpersonali attraverso processi narrativi, che sono necessari a capire come vadano applicati i principi morali legati all’accudimento, in quegli specifici contesti che ci troviamo di fronte”<sup>256</sup>.

La figura dei *caregiver*, in questo senso, si rivela utile anche all’interno delle comunità di accoglienza poiché, partendo dalla propria esperienza, potrebbe diventare per l’operatore sociale un utile sostegno per la lettura e comprensione del disagio. In questo caso l’etica della *care* non dovrebbe rimanere solo all’interno della relazione operatore-utente. La pratica della *care* può essere ritrovata anche in quella che Merler definisce “cultura della manutenzione”<sup>257</sup> basata sulla cura e sull’accudimento che si contrappone alla “cultura del degrado [...] a questo depauperamento, a questa iniquità del servizio”<sup>258</sup>.

Essere professionisti dell’aiuto significa quindi agire secondo una cultura che abbia cura del soggetto, che dia risposte e sia in grado di attivare risorse secondo un’ottica comunitaria che valorizzi il capitale sociale.

### **2.3 Immigrati e società di accoglienza**

Nel paragrafo precedente si è affrontato il tema della costruzione dell’aiuto. Si è parlato cioè di come un operatore, e più in generale un servizio sociale, può porsi nei confronti dell’*Altro*. L’approccio relazionale diventa un canale di comunicazione privilegiato poiché, riconoscendo la società quale luogo deputato alla formazione e al mantenimento di *trame relazionali*, consente alla persona di entrare in *relazione con- l’altro* e di potenziare attraverso questa la *relazione con- il- sè*<sup>259</sup>.

In questo modo l’operatore riesce ad abbattere le diffidenze che ogni individuo in difficoltà possiede ed allo stesso tempo dilata i suoi orizzonti di conoscenza acquisendo sempre maggiori strumenti di interpretazione del mondo. De Vita chiama questo tipo di

---

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>257</sup> A. Merler, *La necessità di scegliere fra la «cultura del degrado» e la «cultura della manutenzione»*, in “Quaderni Bolotanesi”, n. 12, 1986, p. 127.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> P. Donati, *Teoria relazionale della società*, cit., p. 69 e 83.

relazione un incontro solidale con le sofferenze dell'altro<sup>260</sup>. Il soggetto del bisogno riscopre, attraverso questa sicurezza acquisita, la capacità di leggersi dentro. La *conversazione interiore* fa sì che l'individuo acquisisca *agency* e riesca cioè a definire il suo ruolo all'interno del sistema e sia a tutti gli effetti un *homo civicus*.

La funzione dei professionisti dell'aiuto è quella di essere un "ponte" fra la società e gli individui. Così facendo, nell'ottica del *care*, possono ridare dignità alla persona umana e contemporaneamente dare valore sociale alla loro azione migliorando qualitativamente la società. Questo ruolo sociale tanto complesso e sempre in continua evoluzione richiede molto sforzo e soprattutto una capacità ermeneutica di non fermarsi ai pre-giudizi. Le *pre-conoscenze* sono una sorta di bussola che orienta verso la scoperta di nuovi mondi, appunto le persone. La capacità di donarsi incondizionatamente diventa sempre più difficile quando le differenze fra i "mondi della vita quotidiana" si distanziano, quando non solo il linguaggio ma anche la cultura diventa incomprensibile.

In questo senso, pensare all'altro diverso da *me* non dovrebbe essere visto come un limite ma secondo una declinazione che porta ad accettare l'alterità come un arricchimento. Nell'inter-relazionalità, prosegue De Vita:

"la persona supera l'individualismo con la relazione, la scoperta cioè dell'unica umanità a cui apparteniamo. La realtà è complessa sul piano sociale, culturale, religioso e la pluralità connota l'alterità e il superamento dell'individualità e della soggettività con il valore della persona umana, come parte dell'umanità"<sup>261</sup>.

La persona immigrata, con la sua *alterità*, mette spesso a dura prova le competenze e le conoscenze di chi opera nel sociale. Non a caso lo straniero, proprio per il suo essere "diverso", è sempre stato motivo di interesse e di riflessione. In precedenza si è affrontata l'analisi *simmeliana* dello straniero, e di come l'essere *dentro* la comunità non significhi necessariamente farne parte<sup>262</sup>.

Allo stesso modo Park<sup>263</sup> colloca lo straniero nella dimensione di uomo marginale, ossia di colui che non trova una collocazione né nel vecchio gruppo di appartenenza né nel nuovo. Lo studioso interpreta questa posizione *marginale* come una sorta di

---

<sup>260</sup> Cfr. R. De Vita, *Solidali con la sofferenza dell'altro*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit.

<sup>261</sup> Id., *Identità, differenza, diversità*, in Malizia P. (a cura di), op. cit., p. 70.

<sup>262</sup> Cfr. G. Simmel, op. cit.

<sup>263</sup> Cfr. R.E. Park, *Human migration and the marginal man*, in "American Journal of Sociology", vol. XXXIII, n. 6, 1928, pp. 881-893.

rivendicazione della libertà. In questo caso lo straniero assume le sembianze di un uomo cosmopolita poiché, precludendosi a qualsiasi relazione sociale, non pone limiti al suo viaggiare. In realtà questa apertura non è altro che uno scivolamento verso l'oscurità, verso la non identità, verso l'appiattimento di quella conversazione interiore che invece aiuta a conoscere ed orientare se stessi.

Inoltre, Sayad definisce il fenomeno migratorio come “un oggetto frammentato”<sup>264</sup> non solo a causa dell'approccio politico ma anche per la responsabilità degli studiosi che non riescono facilmente ad interpretare il fenomeno delle migrazioni nella sua interezza e complessità. Nell'analisi di Sayad l'immigrato è percepito come colui che non trova una collocazione né nella terra di destinazione né tanto meno in quella di partenza. Egli, per il suo ruolo di migrante, vive ai confini della società e diventa vittima di quelli che Dal Lago definisce “meccanismi sociali di etichettamento e di esclusione impliciti ed espliciti”<sup>265</sup> che conducono la società a creare *persone e non-persone*.

Questo svuotamento dell'essere, la non appartenenza, è tipica di quella che Bauman chiama “modernità liquida”<sup>266</sup> che ingloba gli individui, li ‘centrifuga’ e li trasforma in *homo psychologicus*, *homo oeconomicus* ed anche in *homo consumens*<sup>267</sup>. Secondo l'autore, in questo tipo di società liquida l'unica relazione esistente fra gli uomini è da ricondurre a motivazioni prettamente materiali, vuote, prive di relazionalità. Lo straniero, per via della sua estraneità, rappresenta “il simbolo dei mali che corrodono la società moderna”<sup>268</sup>. Come ricorda Lazzari<sup>269</sup> questa chiusura verso l'*Altro* produce e perpetua un modo di vivere individuale si riversa negativamente nella società, in quelli che sono i suoi valori, le sue credenze e di conseguenza anche nelle istituzioni.

Parlare di migrazione significa riconoscere un cambiamento sociale che andrà ad influire inevitabilmente nelle politiche sociali ed economiche di ogni società. Sayad a

---

<sup>264</sup> A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, p. 9 (ed. or. *Le double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999).

<sup>265</sup> A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti dalla società globale*, Interzone, Milano, 1999, p. 9.

<sup>266</sup> Cfr. *supra* paragrafo 1.6.

<sup>267</sup> Cfr., Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento, 2007.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>269</sup> F. Lazzari, *Un viaggio*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 221.

questo proposito definisce l'impatto delle migrazioni nella società come un fatto sociale totale. A questo proposito asserisce che:

“ogni studio dei fenomeni migratori che dimentichi le condizioni d'origine degli emigrati si condanna a offrire del fenomeno migratorio solo una visione al contempo *parziale* ed *etnocentrica*: da una parte, [...], è l'*immigrante*- e lui solo- e non l'*emigrante* a essere preso in considerazione; dall'altra parte, la problematica, esplicita e implicita, è sempre quella dell'adattamento alla società 'd'accoglienza'”<sup>270</sup>.

L'autore sostiene che per interpretare il fenomeno migratorio è indispensabile non separare i due aspetti, quello relativo all'emigrazione e quello inerente all'immigrazione, in quanto risultano essere un “corpo unico”, rappresentativo di due realtà diverse ma vissute da un'unica persona. La loro combinazione va a rappresentare il bagaglio culturale, emotivo e rappresentativo della persona. È auspicabile che i professionisti del sociale partano da questa lettura dei fatti migratori per poter comprendere appieno la persona.

Appare utile a questo proposito fare riferimento alle riflessioni teoriche di Schütz. L'autore illustra il rapporto fra lo straniero e la società di accoglienza. Egli osserva che per lo straniero confrontarsi con un nuovo assetto sociale significa necessariamente mettere in discussione le vecchie modalità interpretative poiché “il pensare come al solito si fa inservibile”<sup>271</sup>. Questa stessa relazione può essere paragonata alla rapporto che si instaura fra operatore sociale e migrante. La stessa percezione di smarrimento iniziale è quella che vive l'operatore sociale quando si relaziona con la persona immigrata, portatrice di codici linguistici e codici culturali differenti, giacché tutte le conoscenze che egli riteneva valide davanti all'alterità diventano inutilizzabili.

L'operatore sociale, al pari dello straniero, cerca continuamente di imparare a relazionarsi con i nuovi “mondi vitali”. Schütz descrive questo momento di passaggio dal ‘vecchio modo di pensare’ al “nuovo” come ad una *crisi*. Allo stesso modo Gadamer definisce la fase di incontro con la diversità *urto*<sup>272</sup>. L'operatore sociale, quale interprete e mediatore dei bisogni dell'*Altro*, si troverà a vivere queste fasi di ‘crisi’ o di ‘urto’

---

<sup>270</sup> Cfr. A. Sayad, op. cit.

<sup>271</sup> A. Schütz, *Saggi sociologici*, cit. p. 380.

<sup>272</sup> Cfr. H.G. Gadamer, *Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica*, Fabbri, Milano, 1972 (ed. or. *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Mohr, Tübingen, 1960).

attraverso di esse potrà realmente riconoscere l'unicità della persona migrante e del suo progetto migratorio. In questo senso appare indispensabile, non cadere nell'errore di ricondurre le migrazioni solo a cause di *push* o *pull factors*<sup>273</sup>. Come afferma Cocco:

“le difficoltà derivano dalle notevoli divergenze nei metodi e nei risultati con cui le questioni migratorie vengono talora affrontate; l'insoddisfazione dal fatto che i migranti sono stati spesso considerati nella letteratura scientifica perlopiù come braccia (o cervelli) che si muovono da un punto all'altro del pianeta, spinti dalla sola prospettiva di un lavoro”<sup>274</sup>.

La scelta di migrare non può essere ricondotta a motivi prettamente economici. L'operatore si confronterà con persone che hanno fatto delle scelte di vita molto forti pur di cambiare la loro condizione, spesso rinunciando ai propri affetti e alle certezze della vita precedente. È in questa frattura emotiva, in questo investimento spesso 'a perdere', che l'operatore si pone quale ponte fra il migrante e la società di accoglienza. Solo riconoscendo quella che Cocco chiama “saggezza migratoria”<sup>275</sup>, ovvero un nuovo strumento di analisi da cui partire e con cui confrontarsi, è possibile conoscere l'Altro. “La cassetta degli attrezzi” dell'operatore, come la definisce Mills, non sarà mai piena in quanto rappresenta una sfida da affrontare ogni giorno, all'interno dei servizi e della società. La lettura dell'operatore dovrebbe porsi in quella che Cocco definisce:

“una prospettiva che consenta di studiare le specificità rilevate in immigrazione anche con riferimento alle caratteristiche dei diversi contesti d'origine e a quelle dei percorsi personali, familiari e collettivi che sono alla base della scelta di emigrare”<sup>276</sup>.

Questo scambio culturale promuove e arricchisce il capitale sociale, esso scaturisce, come afferma Bagnasco, “dall'interazione cooperativa”<sup>277</sup>, in questo caso fra servizi sociali e persone. Il ruolo dell'operatore è un ruolo critico dal momento che le sue conoscenze sono in continua evoluzione e riadattamento. L'operatore veste così un

---

<sup>273</sup> M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 33-47.

<sup>274</sup> M. Cocco, *Il ruolo della formazione nella promozione di percorsi di imprenditorialità sociale in immigrazione*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 243.

<sup>275</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>276</sup> M. Cocco, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 69.

<sup>277</sup> A. Bagnasco, *Il capitale sociale nel capitalismo che cambia*, in “Stato e Mercato, n. 65, 2002, p. 272.

duplice ruolo, quello di interprete dei bisogni della comunità e di orientatore delle politiche sociali.

Come ricorda Fadda<sup>278</sup> sia i temi legati alle politiche sociali sia quelli relativi al controllo sociale si muovono simultaneamente, sarà infatti all'interno di queste intricate maglie della politica che dovrà agire l'operatore sociale. Per riuscire a trasformare quello che Cocco chiama "approccio di tipo emergenziale"<sup>279</sup> con cui le politiche pubbliche hanno sempre letto le migrazioni. Sembra necessario ridimensionare le politiche e gli interventi verso la società migrante poiché non prendono in considerazione, prosegue Cocco, "le plurime risorse di cui i migranti sono in genere portatori [...] il loro ruolo attivo di produttori e mediatori di cultura"<sup>280</sup>.

Le istituzioni potrebbero orientare il dibattito verso il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, poiché senza questi la costruzione di una società basata sull'idealtipo *dell'homo civicus* rimane solo una vana utopia. La cittadinanza va quindi intesa, come suggerisce Donati, come cittadinanza societaria non più acquisitiva ma sorretta da un legame associativo<sup>281</sup>. L'accompagnamento dell'operatore si tradurrà in quell'azione di promozione dei soggetti definiti marginali, gli immigrati, all'interno della comunità di accoglienza. Secondo quel processo di "cura" che da agire riparativo e strumentale assume invece dimensioni etiche e morali<sup>282</sup> e si connota come processo che coinvolge oltre che la persona anche tutta la comunità.

---

<sup>278</sup> A. Fadda, *Tra controllo e politiche sociali. Note sulla regolazione sociale in Sardegna*, "Quaderni di Ricerca dell'Università di Sassari", Sassari, 2007, p. 5

<sup>279</sup> M. Cocco, *La ri-educazione al saper fare: le scuole-famiglia rurali come luoghi di apprendimenti compositi*, in Id., R. Deriu e A. Merler, *Ri-educare ai saperi locali. La Sardegna in europa e nel mediterraneo*, in "Quaderni Bolotanesi", n. 30, 2004, p. 29.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> Cfr. P. Donati, *La cittadinanza societaria*, cit.

<sup>282</sup> G. Colombo, *Cura, lavoro di cura...*, in G. Colombo, E. Cocever e L. Bianchi, op. cit., p. 21.

## 2.4 La donna, la migrante e la prostituita

*Ci sono dei cambiamenti – ma la società non è cambiata.  
La donna non è cambiata.  
La donna non è ancora diventata un essere umano con pieni diritti.*  
[S. De Beauvoir]

Parlare di persona nei servizi significa percepire il soggetto del bisogno nella sua interezza e non solo attraverso il suo disagio. L'identità sociale della persona è spesso mediata dall'interpretazione che l'operatore si fa di questa. Goffman, a questo proposito, mette in guardia rispetto a tali interpretazioni in quanto spesso “la consuetudine sociale nei confronti di questi contesti stabiliti, [potrebbe portare l'operatore] a stabilire in anticipo a quale categoria appartiene”<sup>283</sup> il soggetto del bisogno, spesso non riconoscendo il fatto, come prosegue Goffman, che “siamo stati proprio noi a stabilire quei requisiti”<sup>284</sup>.

In questa parte del lavoro di tesi si intende dare visibilità alla donna migrante soggetta alla tratta, cercando di superare quella che Goffman definisce “attribuzione retrospettiva” che crea *identità sociali virtuali*. Le società di accoglienza tendono generalmente a banalizzare la condizione della donna migrante fino a ridurla semplicemente a quella di immigrata o di prostituta. Questa visione impedisce un più completo riconoscimento e una maggiore condivisione della dimensione umana fondata sull'*identità sociale attuale*. I servizi a volte non sembrano essere in grado di evitare queste forme di stigmatizzazione dell'*Altro*, e ciò sembra compromettere fin dall'inizio la costruzione della relazione d'aiuto, oltre che delle politiche sociali stesse.

Già Archer spiegava come, a partire dalla conversazione interiore, gli agenti sono in grado di svolgere quel processo di mediazione, o deliberazione riflessiva, fra struttura ed *agency*. Questa capacità di deliberare riflessivamente fra il sé e la società accompagna l'agente durante il corso della sua vita. La persona potrà assumere o meno determinati ruoli sociali ma dovrà sempre confrontarsi con i ‘vincoli’ o le ‘facilitazioni’ presenti in quella determinata società. Le proprietà strutturali e culturali giocheranno un

---

<sup>283</sup> E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003, p. 12 (ed. or. *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Simon & Schuster, Inc., London, 1963).

<sup>284</sup> *Ibidem*.

ruolo condizionante nelle fasi della crescita del soggetto ma il loro potere sarà sempre mediato dai progetti sociali degli agenti. A questo proposito Archer ricorda che:

“non possiamo spiegare nulla di quanto avviene nella società, se non comprendiamo i progetti dell’agente, in relazione al suo contesto sociale. Né possiamo comprendere i suoi personali progetti, se non ci occupiamo direttamente delle sue deliberazioni riflessive, dati i suoi interessi personali, da un lato e il contesto sociale oggettivo con cui si confronta, dall’altro”<sup>285</sup>.

Non è perciò possibile comprendere l’agente sociale (la donna migrante) e le sue “scelte di vita” (la prostituzione) se queste non vengono situate all’interno del suo contesto sociale. Viceversa, non è possibile comprendere la società se non si parte dai progetti dell’agente. Inoltre l’aver dei progetti non implica che vi siano i requisiti per raggiungerli, o ancora, che i risultati ottenuti (per esempio la partenza dal proprio paese di origine) non siano stati raggiunti nella maniera in cui si erano prefissati. L’obiettivo raggiunto, l’arrivo in un nuovo paese, corrisponde solo parzialmente ai progetti dell’agente, a causa della condizione di sfruttamento. Archer ricorda che, nonostante la società ponga dei vincoli o della facilitazioni, all’agente, rimane la possibilità di essere comunque protagonista della propria vita grazie alla sua capacità progettuale. Ma se questi progetti venissero vincolati e veicolati da agenti esterni (gli sfruttatori) allora questa capacità di mediazione riflessiva non avrebbe la stessa efficacia.

L’esempio che si potrebbe riportare in questo caso è quello della donna costretta a prostituirsi. Ma, a seguito di quanto esposto, partire dalla connotazione ghezzante di prostituta non dá spessore alla complessità della persona umana e tale condizione non dovrebbe neanche essere l’unico punto di partenza su cui progettare una relazione di aiuto. La persona che fruisce dei servizi è anzitutto una donna, prima di essere etichettata come prostituta e prima ancora di essere straniera. È prima di tutto una donna la persona che si relaziona con i servizi e questa stessa caratteristica genetica la rende diversa ed unica nel suo genere. Prescindere da questo aspetto limita la possibilità di attuare un utile intervento sociale.

Nel corso dei secoli la donna non è stata ritenuta abbastanza interessante da divenire oggetto di studio da parte delle discipline scientifiche. Gallino descrive la sua condizione passata pari a quella di un “soggetto ignorato” e di una “minoranza

---

<sup>285</sup> M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit. p. 230.

trascurabile”<sup>286</sup>. Questa emarginazione ha comportato la nascita di differenti correnti di pensiero femministe responsabili di aver aperto il dibattito sulla condizione di genere, tanto da definire la loro stessa condizione pari a quella di una “classe sociale”<sup>287</sup>. Di notevole importanza sarà il contributo dato in ambito scientifico dall’antropologa Gayle Rubin la quale riaprirà il dibattito intorno al tema della diversità fra uomo e donna introducendo il concetto di genere (*gender*) senza appiattare tali differenze esclusivamente alla condizione sessuale degli individui. Il *sex gender system*, rappresenta secondo Rubin una parte della vita sociale degli individui. A questo proposito lo studioso afferma che:

*“I call that part of social life the “sex/gender system”, for lack of a more elegant term. As a preliminary definition, a “sex/gender system” is the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied”*<sup>288</sup>.

Il *sex/gender system* definisce i modi con i quali una società trasforma la sessualità delle persone in prodotti dell’attività umana, rappresenta quindi la sfera culturale e sociale degli individui. Tale aspetto non può essere trascurato all’interno dei servizi di cura alla persona ma, invece, dovrebbe diventare una prospettiva di analisi, poiché consente di interpretare le modalità attraverso le quali la condizione di genere andrà ad influenzare ed a condizionare il modo in cui gli individui saranno socializzati ed i ruoli che intraprenderanno all’interno della società.

Quando si parla di genere è importante non identificare questa parola come aggettivo esclusivo della condizione femminile in quanto il genere abbraccia entrambi i sessi. Per questa ragione, Piccone Stella e Saraceno lo definiscono un “codice binario” oltre che “un codice che implica reciprocità, dialettica costante fra le sue

---

<sup>286</sup> Voce “Donna”, in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet-Tea, Torino, 1978, p. 259.

<sup>287</sup> Ivi, p. 260.

<sup>288</sup> “Io chiamo questa parte della vita sociale “*sex/gender system*”, in mancanza di un termine più elegante. Ad una definizione preliminare il “*sex/gender system*” è l’insieme delle modalità con le quali una società trasforma la sessualità biologica in prodotto dell’attività umana e attraverso cui i bisogni sessuali, così trasformati sono soddisfatti” (nostra traduzione). G. Rubin, *Traffic in The women: Notes on the ‘Political Economy’ of Sex*, in R. Reiter, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975, pp. 157-210, cit. in E Lewin, *Feminist Anthropology: a Reader*, Blackwell Publishing, Malden, Oxford, Victoria, 2006, p. 88.

componenti”<sup>289</sup>. Ma bisogna riconoscere, proseguono le studiose, che gli interessi di studio verso il concetto di genere e l’attribuzione dei ruoli sessuali, prendono forma a causa di una riconosciuta disuguaglianza sessuale<sup>290</sup>. Sartori a questo proposito afferma che la categoria di genere risulta essere importante perché mette in evidenza “le disuguaglianze che perdurano nella società, a scapito principalmente delle donne”<sup>291</sup>. Partire dal concetto di genere significa, come prosegue Sartori, partire da una “costruzione sociale del sesso”<sup>292</sup>. Di conseguenza i modi in cui si viene socializzati determinano i ruoli sociali che si andranno ad intraprendere. Ugualmente Merler definisce il *gender system*, una costruzione sociale, perché:

“Ogni società è portatrice di un particolare *sex/gender system*, cioè una specifica costellazione di attributi di senso [...], che ritroviamo nelle attese sociali, come nelle minime azioni e interazioni quotidiane”<sup>293</sup>.

La condizione femminile ha sicuramente riscosso negli ultimi decenni grande interesse. Ad oggi, come osserva Ambrosini si è sviluppato un filone di studi che si occupa di migrazioni femminili anche in virtù dell’aumento del numero di donne migranti.. La donna, in quanto costruttrice del proprio benessere economico e di quella della propria famiglia andrà ad occupare quello *status* che era un tempo prerogativa solo maschile. Queste vengono definite anche *female breadwinner*, e vanno ad occupare il posto di quello che precedentemente era il modello di *male breadwinner*<sup>294</sup>. Le stesse prospettive di studio hanno assunto una connotazione diversa, sono diventate *migration studies*, da quando, prosegue Ambrosini, chi conduce tali studi è egli stesso migrante<sup>295</sup>. Tutti questi nuovi apporti hanno dimostrato come la doppia discriminazione di genere, come donna e come straniera, sia responsabile non solo della percezione che si ha delle

---

<sup>289</sup> S. Piccone Stella e C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 9.

<sup>290</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>291</sup> F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, Mulino, Bologna, 2009, p. 9.

<sup>292</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>293</sup> A. Merler, *Il Quotidiano Dipendente. Lavoro, famiglia, e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984, p. 59.

<sup>294</sup> A. Borschorst e B. Siim, *Uno sguardo sul concetto di «welfare»*, in “La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy”, n. 2, 2009, pp. 34-35 (ed. or. *Et kønsblik på velfærdsbegrebet*, in P.H. Jensens (a cura di), *Velfærd – dimensioner og betydninger*, Frydenlund, Copenhagen, 2007).

<sup>295</sup> M. Ambrosini, op. cit., p. 133.

donne migranti ma, in generale, anche nella costruzione delle politiche di *welfare*<sup>296</sup>. Donati, rimanda la definizione di concetto di genere a tutte quelle forme socialmente costruite che riguardano la sfera culturale ma non necessariamente quella biologica<sup>297</sup>, anche se questa andrà a perpetuare la posizione dell'uomo e della donna nella società. La stessa Archer afferma che le proprietà strutturali e culturali influenzano i ruoli sociali.

Si è scelto di introdurre la prospettiva di genere per due motivi che si ritengono basilari all'interno del lavoro di ricerca intrapreso. Quanto al primo aspetto si ritiene che le analisi di genere siano funzionali al sistema di *welfare* per la definizione dei servizi. La seconda ragione scaturisce dalla necessità di andare oltre la semplice connotazione sessuale e di indagare il perché vige in alcune comunità di immigrati la tendenza ad occupare all'interno della società di accoglienza determinati ruoli sociali.

L'identità di genere secondo Crespi è strettamente connessa alla divisione del lavoro oltre che alla dimensione politica ed economica. Secondo l'autore è attraverso queste tre strutture che si definiscono "i ruoli femminili e maschili, in base alla divisione sessuata del lavoro"<sup>298</sup>. Non è infatti un caso che la questione di genere trovi spazio all'interno delle teorie sociali proprio in forza della presenza dei migranti, in questo caso, di tutte quelle situazioni in cui ancora vige una forte discriminazione sessuale nei confronti delle donne.

Adottare la prospettiva di genere significa partire dalle differenze esistenti fra uomo e donna per creare ed elaborare politiche che facciano della diversità la loro linea di azione senza che questa si trasformi in pretesto per il mantenimento dei modelli di subordinazione responsabili delle disuguaglianze economiche, politiche e sociali.

La domanda che emerge allora è la seguente: come mai alcune donne straniere presenti in Italia si prostituiscono? O meglio, perché sono immesse coercitivamente nel traffico e nella tratta di esseri umani? Non è possibile rispondere in maniera esaustiva a queste domande poiché si rischierebbe di dare un'interpretazione troppo sommaria rispetto alle tante storie di vita delle donne che ne sono rimaste coinvolte. I motivi che portano ad intraprendere il percorso prostituzionale sono tanti, molti dei quali

---

<sup>296</sup> Cfr. A. Borschorst e B. Siim, *Uno sguardo sul concetto di «welfare»*, op. cit.

<sup>297</sup> P. Donati, *Uomo e donna in famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1997, p. 25.

<sup>298</sup> I. Crespi, *Sesso, genere e identità: il contributo dei Gender Studies*, in "Sociologia e Politiche Sociali", vol. 9, n. 3, 2006, p. 60.

rimangono occulti. Si potrebbe fare il tentativo di cercare di inquadrare concettualmente la “donna migrante” e la “donna prostituita” per contribuire a formare quella complessa lettura della persona di cui si fanno carico i servizi preposti. Nella letteratura delle migrazioni spesso la sua figura femminile veniva anteposta a quella dell’uomo o della famiglia. Come afferma Palidda:

“in tutta la storia delle migrazioni, che è la storia di tutte le società, alla migrante non è mai stato riconosciuto il motivo più importante della sua migrazione: l’aspirazione all’emancipazione non solo economica e sociale, ma politica nell’accezione più completa, ossia l’emancipazione da ogni subalternità, compresa, ovviamente, quella rispetto all’uomo. [...]. La migrante si configura come un soggetto sociale “sovversivo” che nessuno vuole riconoscere, né la società di origine, né quella di arrivo”<sup>299</sup>.

Gli approcci macrosociologici, o strutturalisti, non sono in grado di dare una reale visione delle migrazioni. Essi pretendono di spiegare i movimenti migratori attraverso l’analisi dei “fattori di spinta” (*push factors*) dal paese di emigrazione, e dei “fattori di attrazione” (*pull factors*) verso i paesi di immigrazione, attribuendo alle cause di tale scelta solo fattori di tipo politico, economico e culturale. Ridurre le migrazioni al solo concetto di “pressione migratoria” significa ridurre l’attore sociale a soggetto passivo delle migrazioni, secondo quello che risulta essere l’approccio durkheimiano<sup>300</sup>.

Gli approcci microsociologici invece hanno cercato di dare rilevanza solo alle scelte individuali, in particolare la teoria neoclassica ha messo in primo piano le scelte di tipo materiale, spiegando le migrazioni solo come ricerca di lavoro redditizio. Successivamente la teoria della “nuova economia delle migrazioni” ha allargato il campo di analisi inserendo all’interno dei motivi della partenza non più l’individuo ma la famiglia. Ma l’idea di fondo non cambia, la rincorsa è sempre quella della crescita economica, “dal concetto di individuo razionale e calcolatore”<sup>301</sup> si passa alla famiglia ugualmente incentrata sulla crescita economica.

Le carenze di questi approcci non riguardano solo il loro orientamento. Quello che si perde in queste analisi dei movimenti migratori è la capacità di scelta propria di ogni attore sociale che non è dettata solo le condizioni economiche. All’interno di queste

---

<sup>299</sup> S. Palidda, *Il cliché della migrante: colf o prostituta*, in C. Morini, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma, 2001, pp. 9-10.

<sup>300</sup> M. Ambrosini, op. cit., pp. 33-34.

<sup>301</sup> *Ivi*, p. 42.

scelte ci possono essere delle spiegazioni affettive, i problemi familiari, le violenze subite, le guerre. Le motivazioni potrebbero anche essere molteplici. Esiste quindi una lettura intermedia che prende in considerazione la persona nella sua interezza e complessità e quindi sia gli aspetti interni alla scelta sia quelli esterni. In entrambi i casi è la persona che progetta di partire, e questa partenza avviene grazie alla costruzione di reti migratorie. Tale analisi prende il nome di “Teoria dei *network*”. Al centro di tale teoria, come ricorda Ambrosini, vi sono i rapporti interpersonali fra migranti e potenziali migranti<sup>302</sup>. Le reti come complessi legami interpersonali hanno il compito di supportare il migrante sia nel viaggio che nella scelta del paese di destinazione. Secondo Boyd si possono definire le reti come:

“*network* [che] collegano migranti e non migranti attraverso il tempo e lo spazio. Una volta iniziati, i flussi migratori spesso diventano autoalimentati, in quanto riflettono l’instaurazione di legami e di reti di informazione, assistenza, e obbligazione che si sviluppano tra immigrati nella società di destinazione e amici e parenti rimasti nell’area di origine”<sup>303</sup>.

Le reti si rivelano essere la risorsa attraverso cui la donna migrante può compiere il suo progetto migratorio. In questo approccio, la scelta di migrare è dettata da una forte presa di coscienza. Migrare significa rompere gli schemi consueti, lasciare il noto per lo sconosciuto. Spiegare le migrazioni femminili significa partire da questo atto di grande coraggio e quindi analizzare tale scelta qualitativamente. L’analisi qualitativa infatti tiene conto del “mondo di ogni singola migrante” e mette in luce quelle che sono le motivazioni personali e sociali. Le donne sono le protagoniste dei loro viaggi e sono soggetti attivi all’interno della dinamica migratoria. Non disgiungere i fattori di attrazione (*push*) e quelli di espulsione (*pull*), e partire dal contesto relazione significa comprendere le cause dei processi di mobilità umana.

L’analisi dei *network* mette in evidenza solo le potenzialità delle reti quali mezzo propositivo e di supporto nella progettazione della propria vita. Diventano il mezzo attraverso il quale potersi muovere nello spazio con maggiore facilità. In questo senso la rete può essere definita, come ricorda Sayad, *elghorba* poiché nella visione idealizzata

---

<sup>302</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>303</sup> M. Boyd, *Family and personal networks in international migration: Recent development and new agenda*, in “International Migration Review”, vol. 23, n. 3, pp. 638-669, cit. in M. Ambrosini, op. cit. p. 43.

dell'emigrazione rappresenta non solo la "fonte di ricchezza" ma anche "atto decisivo d'emancipazione"<sup>304</sup>. In realtà, prosegue Sayad, *elghorba* non rappresenta sempre una condizione felice perché l'esperienza migratoria si traduce spesso in sofferenza. Il migrante, non volendo rompere questa unica speranza e non volendo rinunciare all'emigrazione "non può fare altro che mascherarsela"<sup>305</sup>. La dualità di tale concetto rispecchia la maggior parte delle esperienze migranti trattate in questa ricerca. Tanti progetti migratori diventano delle vere e proprie gabbie in quanto le promesse di ricchezza e la speranza investita spesso non corrispondono alla realtà incontrata. Questo aspetto però non viene messo in evidenza nelle teorie dei *network* che "enfaticizzano solo le valenze positive"<sup>306</sup>. Spesso quindi le reti sociali si traducono in vere e proprie reti di soffocamento della dignità della persona.

L'analisi delle reti sociali apre un altro scenario meno visibile ma altrettanto forte, tanto forte da produrre come ricorda Ambrosini "effetti di intrappolamento in attività marginali, o addirittura devianti"<sup>307</sup>. Barbagli le definisce 'reti viziose' a differenza delle 'reti virtuose' espresse dalla teoria dei *network*. Secondo l'autore la funzione di tali reti è di supporto all'attività criminale, dato che è attraverso questi reti occulte che il migrante ottiene "aiuto per superare i confini del nostro paese, trovare alloggio, iniziare piccoli e grandi traffici"<sup>308</sup>. Quella del viaggio è una scelta difficile che non tutti gli individui sono in grado di compiere liberamente. Essa racchiude la voglia di emergere, (di emanciparsi, nel caso delle donne possiamo parlare di una "emancipazione di genere").

La capacità della donna migrante di progettare la propria vita è spesso mediata dal supporto di reti illegali. All'interno di queste reti si possono riconoscere due fenomeni, il favoreggiamento all'immigrazione clandestina a fini di lucro (*smuggling of migrants*)

---

<sup>304</sup> A. Sayad, op. cit., p. 42.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

<sup>306</sup> M. Ambrosini, op. cit., p. 46

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 142. Sull'argomento si veda anche la ricerca *The Human Smuggling and Trafficking in Migrants: Types, Origins and Dynamics in a Comparative and Interdisciplinary Perspective* promossa dalla *European Science Foundation*, con il sostegno del Consiglio Nazionale delle Ricerche condotta da: P. Monzini, F. Pastore e G. Sciortino, *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico dei migranti verso l'Italia*, CESPI, in "Working Papers", n. 9, 2004.

e la tratta ed il traffico di essere umani (*trafficking of human beings*)<sup>309</sup>. I motivi che spingono alla partenza sono i più svariati. Spesso dalle testimonianze emerge che le cause sono attribuibili alla povertà e alle scarse prospettive di vita e di lavoro. Per questo motivo le donne si affidano alle reti criminali che consentono, attraverso il contrabbando, il trasporto verso altri paesi (*smuggling*). Spesso da questa situazione iniziale si cade nella morsa delle organizzazioni criminali che intrappolano la donna con l'offerta del viaggio ed inseguito la utilizzano come merce per i loro traffici attraverso dei meccanismi di sfruttamento e coercizione (*trafficking*).

È oramai noto che le vittime del *trafficking* siano tutte provenienti da zone del mondo estremamente povere, diventando in questo modo vittime. Una persona povera, che non conosce la lingua del paese ospite, senza nessun contatto se non quello dei suoi aguzzini, impaurita dalla situazione e spesso soggetta a ripetute violenze, diventa la schiava del nuovo secolo<sup>310</sup>. In questo senso Ciconte e Romani dichiarano che “i nuovi schiavi sono una merce disponibile in elevata quantità pressoché illimitata, soprattutto nei paesi in cui la povertà è in costante aumento”<sup>311</sup>.

Quando anche da parte di queste donne vi è la volontà di intraprendere il percorso prostitutivo, per un periodo determinato, poiché rappresenta l'unica *chance* per un cambiamento di vita, come dimostra Da Pra Pocchiesa<sup>312</sup>, non vi è mai la reale consapevolezza della scelta fatta. Inoltre questo stesso atto termina di essere definito scelta quando la persona non ha più la possibilità di tornare indietro. Per alcune donne è sufficiente saldare il debito contratto, altre non intravedono un termine alla violenza, altre ancora non riescono ad elaborare altre prospettive di vita, poiché vivono solo a contatto con le loro connazionali, la condizione di irregolarità spesso incentiva questo stile di vita.

---

<sup>309</sup> Sull'argomento si vedano, fra i tanti i lavori, di: F. Carchedi, *La prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumane*, FrancoAngeli, Milano, 2004; E. Ciconte e P. Romani, *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

<sup>310</sup> Per approfondimenti rispetto al reclutamento, la partenze e l'arrivo sulla 'strada', si rimanda, fra i tanti, ai lavori di: C. Corso e A. Trifirò, *...E siamo partite! Migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze, 2003; F. Carchedi, *Prostituzione...*, op. cit.; L. Maragnani e I. Aikpitanyi, *Le ragazza di Benin City. La tratta delle nuove schiave verso i marciapiedi*, Melampo, Milano, 2007; W. Uba e P. Monzini, *Il mio nome non è Wendy*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>311</sup> E. Ciconte e P. Romani, op. cit., p. 37.

<sup>312</sup> M. Da Pra Pocchiesa, *Prostituzione e tratta delle persone. Un mondo che attraversa il mondo*, in M. Da Pra Pocchiesa e L. Grosso (a cura di), *Prostituite, prostitute, clienti. Che fare?*, Ed. Gruppo Abele, 2001, p. 14.

Da alcune esperienze di vita spesso traspare la difficoltà ad emanciparsi come se il loro progetto fosse terminato con l'arrivo in Italia. Lo sfruttamento diventa in alcuni casi l'arma del ricatto per avere una vita migliore e agli occhi di alcune donne si trasforma in un debito da onorare fino alla fine e, nonostante gli stupri, le violenze, la non vita, rimangono intrappolate in questo limbo in cui diventano *invisibili* agli occhi di sé stesse e della società. Esistono però anche altre esperienze di emancipazione in cui la persona è stata in grado di uscire dal circuito della prostituzione schiavizzata e riprendere il controllo della propria vita.

È in questa complessità che va inserita l'esperienza della persona umana in difficoltà. Come ricordava Sayad, per comprendere la persona migrante è necessario considerare la sua doppia componente, quella di emigrata e di immigrata<sup>313</sup>. I motivi che portano le persone a dover intraprendere un percorso di comunità non possono essere rappresentative di se stessa, queste sono solo una parentesi nella sua vita. Possono essere il punto di partenza della ri-costruzione ma non dovrebbero mai rimanere l'unico motivo dell'accoglienza in comunità. Come ricorda Archer :

“non è possibile discutere su come la struttura influisca sulla agency, senza tenere conto, in qualche misura, della soggettività degli agenti; per quanto, in molti casi, questa soggettività sia appena avvertita”<sup>314</sup>.

Le donne che vengono aidate dai servizi hanno un vissuto ricco, complesso e sempre in costante evoluzione. Esse sono agenti causali della propria esistenza poiché diventano di nuovo responsabili delle proprie scelte. Il percorso sociale viene a definirsi progressivamente in funzione del progetto di vita della persona *con* la persona stessa. Non riconoscere la capacità di azione del soggetto del bisogno, ma accettare che questa venga delegata a qualcun altro significa non riconoscere nell'agente l'esistenza di quei “poteri causali” attraverso i quali esso diventa un protagonista attivo dei processi di trasformazione sociale.

Tuttavia, il processo di emancipazione a volte viene ostacolato o rallentato dalla normativa in materia di immigrazione. Come osserva Variskas:

---

<sup>313</sup> Cfr. A. Sayad, op. cit.

<sup>314</sup> M.S. Archer, *La conversazione...*, cit., p. 235.

“ora, per le donne la cittadinanza obbedisce al tempo stesso alla legge generale e a quella specifica. [...] sarà la legge specifica, cioè la logica d’eccezione, a sorreggere il diritto di popolazioni colonizzate, quelle degli schiavi, uomini e donne, dopo l’abolizione. [...] Da questo punto di vista non sono le donne ad essere cittadine paradossali [...] ma il sistema politico che le costituisce come un gruppo *a parte*”<sup>315</sup>.

Questo “doppio dispositivo di legittimazione” sembra descrivere la condizione delle donne vittime di tratta, in quanto la loro condizione di irregolari supporta ed assicura una invisibilità politica alla disuguaglianza. Non sempre e non tutte hanno il diritto di ricevere assistenza in quanto clandestine. Finché vi saranno queste *barriere istituzionali*, prosegue Variskas, altre *barriere invisibili* respingeranno “le donne verso un’inferiorità di fatto anche quando saranno legalmente incluse”<sup>316</sup>.

L’inserimento della persona immigrata, come ricorda Cocco, “si presenta come un processo pluridimensionale, scarsamente omogeneo, di natura processuale e interattiva”<sup>317</sup> che coinvolge le istituzioni pubbliche. In questo senso, per ridare un ruolo alla donna migrante è necessario renderla finalmente protagonista attiva del proprio progetto migratorio, per cercare di contrastare il fenomeno del *trafficking* attraverso la creazione di momenti di confronto e di sensibilizzazione con la comunità e con le istituzioni.

Risvegliare le coscienze, attraverso quella che Freire chiama “pedagogia della liberazione”, perché la prostituzione schiavizzata non diventi solo un problema delle donne schiave e delle politiche di immigrazione, ma la prostituzione schiavizzata è un problema che dovrebbe riguardare tutti, *in primis* le donne, è una discriminazione di genere. Solo allora si potrà dare un messaggio diverso, fino ad allora la prostituta sarà vittima perché merce nella mani dell’uomo, sarà vittima in quanto donna e sarà vittima perché straniera.

---

<sup>315</sup> E. Varikas, *Il sesso e il genere. L’esclusione delle donne nella società moderna*, Edizioni Alegre, Roma, 2009, p. 101 (ed. or. *Penser le sexe et le genre*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006).

<sup>316</sup> *Ivi*, pp. 101-102.

<sup>317</sup> M. Cocco, *Migrazioni, educazione solidale...*, cit., p. 14.

## **Parte seconda**

### La ricerca empirica

## 3 La costruzione della ricerca

### 3.1 L'oggetto della ricerca: un percorso conoscitivo

Con la presente ricerca<sup>318</sup> non si è inteso esplorare la dimensione biografica connessa al traffico e alla tratta di esseri umani di cui si è già largamente discusso in questi anni<sup>319</sup>. L'intento di questo lavoro è stato quello di osservare e studiare i servizi che offrono aiuto alle donne immigrate vittime di tratta. Mentre nei confronti del fenomeno dello *smuggling* e del *trafficking* si è dibattuto molto anche in campo scientifico<sup>320</sup>, l'analisi dei servizi preposti al contrasto della prostituzione schiavizzata, invece, non sembra aver riscosso finora altrettanto interesse. La fase del "recupero" della donna schiavizzata risulta spesso essere un percorso che viene affrontato in "solitudine" all'interno delle comunità di accoglienza. Rimangono così marginali gli interventi da parte dei servizi pubblici, come se la problematica della prostituzione schiavizzata non trovasse sufficiente interesse nelle politiche sociali. Come sostiene Castelli, invece, sarebbe auspicabile:

---

<sup>318</sup> L'oggetto della ricerca di questa tesi prende forma a seguito di differenti esperienze maturate a partire dal 2004, anno in cui, grazie al progetto Socrates-Erasmus ho svolto il tirocinio presso l'organizzazione non governativa *Médicos del Mundo* a Valencia, che si occupa del contrasto della tratta di esseri umani. Al termine della mobilità, una volta rientrata a Sassari, sono stata inserita in un'associazione locale come operatrice di Unità di Strada. Questo bagaglio di conoscenza, acquisito attraverso lo studio, l'elaborazione della tesi di laurea, mi ha portato a voler approfondire ulteriormente l'argomento nella presenta ricerca.

<sup>319</sup> Si vedano a riguardo, fra i tanti, i lavori di: F. Carchedi, A. Picciolini, G. Mottura e G. Campani, *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2000; F. Carchedi, op. cit.; M. Ambrosini, S. Mandrini, *La tratta infame. La prostituzione delle donne straniere*, Ed. Oltre, Milano, 1996; P. Arlacchi, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano, 1999; C. Corso, A. Trifirò, op. cit.

<sup>320</sup> L'interesse verso il fenomeno della prostituzione schiavizzata in questi anni è cresciuto molto, sia attraverso la pubblicazione di testi scientifici, sia coinvolgendo un pubblico sempre più ampio. Alcune di queste pubblicazioni si presentano come autobiografie, altre sotto forma di romanzo, ma tutte descrivono l'esperienza di vita vissuta da donne soggette al *trafficking*. Questa diffusione ha dato modo di conoscere non solo le modalità in cui avviene la coercizione ma anche le condizioni di vita precedenti alla partenza. Si ricordano, fra i tanti, i lavori di: D. Mancini, *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, FrancoAngeli, Milano, 2008; R.A. Ciarocchi e P. Minguzzi, *Sfruttamento lavorativo e nuove migrazioni. Il caso Marche*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

“cercare di costruire con gli attori territoriali e le comunità locali percorsi di informazione e sensibilizzazione [...]. Ciò significa lavorare sulla creazione di scenari futuri integrati ed armonici governati dal diritto e dalla giustizia”<sup>321</sup>.

Questo “forzato isolamento” dei servizi di terzo settore e del volontariato, oltre a produrre un sapere chiuso che si auto-riproduce e che perciò non è confrontabile, porta anche a un “impoverimento” dei servizi stessi, non solo da un punto di vista economico ma anche formativo. Si rivela insufficiente il contributo di esperti, soprattutto del mondo accademico, che, pur non operando direttamente nel settore, potrebbero invece offrire originali risorse ai servizi in termini di nuovi scenari di riflessione per la promozione di interventi sociali. Come ribadisce Castelli, “questa ondivaga attivazione di spazi istituzionali [...] ha fortemente limitato il lavoro di correlazione e di coprogettazione tra enti”<sup>322</sup>. Tale limite si evidenzia anche da un punto di vista informativo. Infatti, non sempre vi è, da parte dei servizi, la capacità di rendere pubblici i risultati del lavoro svolto. I dati delle organizzazioni, anche qualora vengano sempre raccolti ed elaborati, sembra che esauriscano la loro utilità solo allo scopo di ricevere finanziamenti per progetti futuri.

Sarebbe utile, invece, poter sistematizzare tali conoscenze e renderle pubbliche avviando “un sistema efficace e condiviso di monitoraggio e valutazione qualitativa”<sup>323</sup>. Difatti le informazioni raccolte possono offrire vere e proprie chiavi di lettura del fenomeno, ma se queste non vengono studiate sistematicamente diventano solo dei numeri inutili. In questo senso, Taylor e White asseriscono che solo attraverso lo scambio fra professionisti si può creare conoscenza<sup>324</sup>. La volontà di comprendere il funzionamento dei servizi, o meglio, una loro “sezione finita di significato”<sup>325</sup> nell’universo dei servizi, in questo caso quelli connessi al fenomeno della tratta:

---

<sup>321</sup> V. Castelli, *Conclusioni*, in E. Minardi, A. Brazanti, A. Savini e C. Di Giuseppe (a cura di), *La cattiva coscienza del rischio: nuove schiavitù, dinamiche giovanili e interventi sociali*, Il Piccolo Libro, Teramo, 2008, p. 272.

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>324</sup> Cfr. C. Taylor e S. White, *Ragionare i casi. La pratica riflessiva nei servizi socio-sanitari*, Trento, Erickson, 2005, in “Lavoro Sociale”, vol. 6, n. 3, 2006, p. 338 (ed. or. *Practicing reflexivity in Health and Welfare: making Knowledge*, Open University Press, Buckingham, 2000).

<sup>325</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit.

“non nasce e non si sviluppa a partire da problemi «aspettazioni deluse», [...] ma, molto più semplicemente, a partire da domande, ossia da bisogni di conoscenza più o meno esplicitamente tradotti in insiemi di interrogativi sulla realtà”<sup>326</sup>.

Il focus della ricerca, quindi, si concentra specificatamente sulla conoscenza di tutti i servizi preposti al reinserimento sociale delle donne soggette alla tratta. In questo senso, è previsto nel “piano di aiuto” un ascolto attento dei progetti di vita delle dirette interessate, per poter dare delle risposte efficienti ed efficaci<sup>327</sup> e poter soddisfare a pieno i requisiti di cittadinanza, che secondo l’accezione di Donati, può essere anche intesa come:

“relazione sociale fra consociati, anziché come attribuzione di uno status all’individuo da parte dello Stato. Cioè [...] come espressione e costruzione di un complesso di diritti che, estendendosi nei vari campi (civile, economico, politico, sociale), mantengono relazioni significative con i diritti dell’uomo in quanto persona (individuo-in-relazione)”<sup>328</sup>.

Ma queste realtà sociali, che dovrebbero agire sullo stesso fronte, potrebbero essere mosse da obiettivi differenti. A questo proposito le domande conoscitive da cui partire, per comprendere il ruolo dei servizi che lavorano nell’ambito della prostituzione schiavizzata, si collocano oltre la semplice presentazione dei percorsi di reinserimento sociale orientati alla promozione dell’autonomia. Si ritiene invece determinante analizzare gli attori nei servizi, operatori e assistiti, partendo dal dato della “rel/azionalità”, senza separare l’aspetto soggettivo, degli attori, da quello funzionale, del contesto<sup>329</sup>, in un rapporto dialettico tra mondo vitale (*Lebenswelt*)<sup>330</sup> e sistema (*System*)<sup>331</sup>, per arrivare al riconoscimento della persona intesa come *homo civicus*<sup>332</sup>.

Le domande che verranno poste sulla base di quanto espresso sono quindi le seguenti: le politiche sociali, e di conseguenza i servizi che da esse scaturiscono, sono in grado di rispondere alle esigenze delle donne che ne fruiranno, oppure rispondono solo

---

<sup>326</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, p. 21.

<sup>327</sup> Cfr. A. Merler, *Il quotidiano indipendente...*, cit.

<sup>328</sup> P. Donati, *Introduzione. Perché la sociologia relazionale?*, cit., p. 27.

<sup>329</sup> *Ivi*, pp. 25 e 28.

<sup>330</sup> Si veda a riguardo le opere di: E. Husserl, op. cit.; A. Schutz, *La fenomenologia...*, cit.; A. Ardigò, *Crisi di governabilità...*, cit.

<sup>331</sup> Cfr. J. Habermas, *Cultura e critica: riflessioni sul concetto di partecipazione politica e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1973 (ed.or. *Kultur und Kritik: Verstreute Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1973).

<sup>332</sup> Cfr. V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit.

a necessità esterne ai percorsi di progettazioni che prendono in considerazione il “come” e il “dove” senza una riflessione circa le reali esigenze che un fenomeno così complesso richiede? Quanti e quali aiuti esistono per l’inclusione sociale delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale? Esistono dei percorsi stabiliti *a priori*, cioè dei contenitori in cui qualsiasi *storia* può entrare, o esiste la possibilità di percorsi di uscita differenziati e personalizzati? Si opera con la vittima o per la persona e, di conseguenza, la differenza di *genere* influenza l’offerta di aiuto? Quali competenze sono richieste agli operatori che lavorano all’interno dei servizi di contrasto alla tratta? Vi è relazione con gli altri servizi presenti sul territorio?

Nel tentare di rispondere a questi quesiti si vorrebbe far emergere un lato di queste persone che troppo spesso rimane intrappolato nella condizione di vittima e/o di prostituta. Questi ruoli dovrebbero essere la prima maschera da gettare per poter parlare di persona, di donna, di madre, di figlia, di moglie etc., ed in particolare per poter parlare della donna migrante. Si ritiene sia indispensabile, infatti, identificare chiaramente la fruitrice dei servizi per capire in che modo il suo ruolo possa o meno condizionarne l’azione e il funzionamento degli stessi, e, in particolare, la promozione delle politiche sociali che fanno da sfondo a questa realtà.

Prendere in esame il funzionamento dei servizi ed il punto di vista delle donne coinvolte, seppur indirettamente, nell’implementazione degli stessi apre un dibattito quanto mai necessario per fissare i punti critici che un fenomeno difficilmente afferrabile ed in costante mutamento come quello della prostituzione schiavizzata pone. La ricerca affrontata si presta ad essere uno strumento di riflessione rispetto all’esistenza ed alla funzione di alcuni servizi di accoglienza. In questo senso è utile sottolineare che il tentativo di comprendere ed analizzare il loro funzionamento attraverso la ricerca empirica, non pretende di dare risposte o soluzioni, per esempio al problema che coinvolge le donne nel circuito criminale della tratta. Il tentativo è quello, come afferma Ricolfi, di dare “risposta a domande (di conoscenza) piuttosto che come soluzione di problemi (di teoria)”<sup>333</sup>. L’idea, cioè, è quella di comprendere la natura di determinati interventi, problematizzarli e, attraverso la ricerca, fornire delle “chiavi interpretative altre” che leggano i servizi *con la* persona in un rapporto dinamico

---

<sup>333</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 21.

relazionale non solo nell'ottica del *curing*, intesa come cura terapeutica/assistenziale, ma soprattutto nell'ottica del *caring*, ossia del «prendersi cura secondo reciprocità»<sup>334</sup>.

### **3.2 Il disegno della ricerca. L'approccio non standard nell'analisi dei servizi**

Nel fare ricerca sociale è necessario anzitutto, come osserva Vargiu, “disegnare delle coordinate teoriche di riferimento”<sup>335</sup> le quali avranno la funzione di strutturare la “visione del mondo” del ricercatore<sup>336</sup>. I primi due capitoli di questo lavoro di ricerca hanno costituito delle premesse necessarie dalle quali partire per poter elaborare il discorso scientifico. È però essenziale evitare che questa “visione del mondo”, questa “elaborazione teorica”, non si trasformi in una “gabbia concettuale”<sup>337</sup>. A questo proposito Vargiu afferma che:

“il ricercatore non fa ricorso alla prima solo per costruire ipotesi o domande di ricerca, ma per costruire un sistema concettuale complesso cui fa costante riferimento – anche non consciamente – per inquadrare nell'insieme il suo fare e il suo pensare”<sup>338</sup>.

La difficoltà e il fascino della ricerca empirica, come asserisce Colombis<sup>339</sup>, consiste nel dover programmare volta per volta le azioni da compiere, le modalità attraverso cui interagire con i (s)oggetti, con l'ambiente e gli strumenti da utilizzare.

---

<sup>334</sup> F. Folgheraiter, *I servizi sociali relazionali*, in P. Donati e P. Terenzi (a cura di), *Invito alla sociologia...*, op. cit., p. 171.

<sup>335</sup> A. Vargiu, *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 143.

<sup>336</sup> M. Palumbo, *Il linguaggio della ricerca*, in M. Palumbo e E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 74.

<sup>337</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>339</sup> Colombis, nell'introduzione del suo saggio, scrive: “Evviva le sirene! Non solo ci affasciano, ma ci aiutano a conoscere e ragionare”. Egli, rifacendosi al titolo del libro di Cipolla e De Lillo, paragona la ‘sirena’ alla ricerca qualitativa. La sirena, infatti, da essere affascinante e misterioso qual è, è sempre stato descritto dalla letteratura come “inafferrabile”. Allo stesso modo la sociologia qualitativa è stata per anni ritenuta, da alcuni studiosi, “inafferrabile” perché priva di analisi statistica e quindi di uno “schema prestabilito”. Questa condizione di “inafferrabilità”, secondo Colombis rende la ricerca qualitativa paragonabile a una sirena. L'autore inoltre ritiene che la distinzione fra analisi qualitativa e quantitativa sia da ricercare, soprattutto, nella forma mentis con cui il ricercatore svolge il proprio lavoro”. A. Colombis, *Fuori dal mito: la sociologia “qualitativa” è una forma della mente*, in C. Cipolla e A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 179 e 196.

Un'altra fase critica della ricerca consiste nella “restituzione” delle analisi raccolte, quelle cioè che si sono potute ottenere in virtù del fatto che il ricercatore ha preso “parte in prima persona al “gioco” sociale che vuole capire”<sup>340</sup>.

Il coinvolgimento diretto del ricercatore nei confronti dell'oggetto di studio fa sì che la base empirica venga costituita “passo per passo” attraverso quella fiducia che egli instaura con i soggetti dello studio. Una delle caratteristiche di questo modo di procedere consiste nel raccogliere i dati in maniera informale, senza cioè l'ausilio di “schemi prestabiliti” tipici della ricerca *standard*<sup>341</sup>. Questa modalità rende la base empirica della ricerca qualitativa non ispezionabile.

A questo proposito Ricolfi ribadisce che la ricerca empirica “non è [solo] costituita dai “fatti” – se per fatti si intendono solo gli asserti descrittivi”<sup>342</sup>, ma anche dall'equilibrio che si crea fra osservazione e partecipazione. Se da una parte il ricercatore osserverà la realtà con un certo distacco, per un altro verso egli farà parte integrante della realtà stessa. In questo senso si può affermare che la ricerca si genera per mezzo dei processi sociali.

È stata nostra preoccupazione e responsabilità a fronte della non ispezionabilità totale della ricerca empirica, fornire attraverso i dati raccolti per mezzo degli strumenti scelti (interviste, documenti, appunti, osservazione partecipante) un quadro quanto più esaustivo possibile del lavoro svolto. Questo sarà reso possibile attraverso il perseguimento del “criterio dell'adeguatezza”<sup>343</sup>, inteso come quella capacità di poter riportare coerentemente e scrupolosamente i risultati della ricerca *in primis* ai soggetti dello studio come “ritorno” delle deduzioni fatte.

---

<sup>340</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 33.

<sup>341</sup> A questo riguardo si veda in particolare quanto afferma Colombis quando paragona la ricerca qualitativa con quella quantitativa. Cfr. *supra* paragrafo 3.1, nota numero 6. Si rimanda anche all'opera generale in cui è inserito il saggio: C. Cipolla e A. De Lillo, *Il sociologo...*, op. cit. La definizione di ricerca “standard” e “non standard”, ormai entrata a far parte del linguaggio metodologico italiano, è da attribuire ad Alberto Marradi che ha ripreso, adottato e diffuso un termine proposto da Ricolfi. Questa parte verrà approfondita successivamente all'interno dello stesso paragrafo. Cfr. L. Ricolfi, *La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, XXXVI, 3, 1995, pp. 389-418. Si veda anche: A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, R. Pavsic e M. C. Pitrone (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2007, p. 91.

<sup>342</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 24.

<sup>343</sup> *Ivi*, 34.

Questo lavoro ha previsto, oltre ad una prima fase che potremmo definire di *ricerca sfondo*<sup>344</sup>, alcune fasi successive che vengono riassunte di seguito. L'oggetto principale del nostro interesse sono i servizi e le politiche sociali che si occupano di contrasto alla tratta di esseri umani. L'obiettivo invece è quello di affrontare l'analisi e lo studio teorico ed empirico delle dinamiche che riguardano l'elaborazione e l'implementazione delle politiche sociali e dei percorsi di inclusione sociale indirizzati alle vittime di tratta.

È stata prevista, all'interno del lavoro di ricerca, un'analisi comparativa fra il contesto italiano e quello spagnolo attraverso il raffronto delle modalità operative di alcuni servizi che si occupano del contrasto alla tratta di esseri umani presenti nelle città di Sassari e di Valencia.

Tale comparazione è specificatamente *sincronica* poiché ha previsto la comparazione di “fenomeni della stessa natura”<sup>345</sup> osservati nello stesso periodo storico, seppur distanti nello spazio. Allo stesso modo, verrà effettuata una comparazione anche dei servizi presenti nella medesima città. La comparazione, come ricorda Marradi, non è mai “totale”<sup>346</sup> e in questo senso verranno comparati solo alcuni aspetti dei “servizi di contrasto alla tratta”, nello specifico le modalità di sostegno ed i percorsi di inclusione sociale.

La formulazione di alcune ipotesi ha avuto origine durante l'esperienza di tirocinio svolto nella città di Valencia, all'interno del programma Europeo Socrates-Erasmus<sup>347</sup>, e anche grazie all'esperienza acquisita come operatrice di strada volontaria a Sassari. Gli interessi teorici che hanno contribuito a definire l'argomento di ricerca nascono dalle esperienze personali e professionali caratterizzate da continui contatti fra i “servizi” e le donne coinvolte nella tratta. Successivamente, tali interessi sono stati approfonditi durante il percorso di studio del dottorato di ricerca.

---

<sup>344</sup> Il momento della *ricerca sfondo* rappresenta secondo lo schema di Donati quella fase in cui il ricercatore si appresta a conoscere l'oggetto che andrà a studiare. Secondo Delli Zotti “Vi sono essenzialmente due modi [...]. Il primo consiste nell'acquisire e studiare i lavori che [gli esperti] hanno prodotto (ricerca bibliografica e documentaria); l'altro nell'intervistarli direttamente. G. Delli Zotti, *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pp. 40-41.

<sup>345</sup> G. Delli Zotti, op. cit., p. 58.

<sup>346</sup> Cfr. A. Marradi, *Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio*, in D. Fisichella (a cura di), *Metodo scientifico e ricerca politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984.

<sup>347</sup> Cfr. *supra*: paragrafo 3.1.

Una volta sondato “l’archivio” quale mezzo di controllo del lavoro e sistematizzati i pensieri si passa alle ipotesi che costituiscono “il punto di arrivo di quella vera e propria ‘ricerca nella ricerca’”<sup>348</sup>. Una delle ipotesi da cui si è partiti consiste nel riconoscimento di una “frattura comunicativa” fra politiche sociali istituzionali e servizi di accoglienza a donne vittime di tratta. A questa prima formulazione ne sono seguite delle successive, quali ad esempio: questa frattura genera un impoverimento dei servizi stessi compromettendone i risultati in termini di efficacia ed efficienza; con le conseguenti ripercussioni: bassa professionalità degli operatori coinvolti nei servizi e “bassa funzionalità dei programmi sociali in cui sono inseriti i soggetti del bisogno”.

Il riconoscimento delle ipotesi ha permesso di dare una prima definizione degli strumenti che si intende adottare, oltre a sviluppare ipotesi collaterali e poter così condurre “un’agevole analisi ed interpretazione dei dati”<sup>349</sup>. La loro caratteristica consiste nella “non fissità”. Sono quindi aperte e consentono successive modifiche nel corso della ricerca, inoltre devono permettere “un’agevole analisi ed interpretazione dei dati”<sup>350</sup>.

A livello teorico si è dibattuto molto sul significato del concetto di “metodologia della ricerca sociale”<sup>351</sup>. Questo ha generato differenti correnti di pensiero e definizioni. Per esempio Ricolfi ritiene che sia “quel complesso discipline che insegnano come si può condurre *una buona ricerca*”<sup>352</sup>, mentre Bailey a questo proposito usa l’espressione di “filosofia del processo di ricerca”<sup>353</sup>. Allo stesso modo Corbetta la descrive come uno “studio – o meglio ancora logica – del metodo”<sup>354</sup>. Al di là di queste definizioni, è importante non confondere il concetto di metodologia né con la sola riflessione filosofica né tantomeno con il metodo, poiché essa occupa una posizione intermedia<sup>355</sup>.

---

<sup>348</sup> M. Palumbo, *Fare ricerca sociale*, in M. Palumbo e E. Garbarino, op. cit., p. 61.

<sup>349</sup> *Ibidem*.

<sup>350</sup> *Ibidem*.

<sup>351</sup> A questo proposito si vedano ad esempio i contributi di: P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999; A. Marradi, *Metodo come Arte*, in “Quaderni di sociologia”, XL, 10, 1996, pp. 71-92; G. Delli Zotti, op cit.

<sup>352</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 21.

<sup>353</sup> K.D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, Mulino, Bologna, 2006, p. 38 (ed. or. *Methods of Social Research*, The Free Press, New York, 1982).

<sup>354</sup> P. Corbetta, op. cit., p. 9.

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 10.

La sua azione si dividerà, come ricorda Gallino, fra l'analisi dei postulati epistemologici e l'elaborazione delle tecniche di ricerca<sup>356</sup>

A questo proposito Marradi definisce la metodologia come un “discorso, studio, riflessione sul metodo”<sup>357</sup>. Essa ha quindi la facoltà di spiegare la scelta del metodo, e come dichiara Weber essa è “un'autoriflessione sui mezzi [...] non produce arte, anche se può aiutare a capirla”<sup>358</sup>. Il ruolo della metodologia è quello di orientare lo studioso e “interpretarne” le scelte delle procedure che costui intende adottare per giungere alla comprensione dell'oggetto di studio. Essa è costituita “dall'insieme degli strumenti, delle tecniche e delle strategie di rilevazione e analisi dei dati, in breve della ‘cassetta degli attrezzi’ di cui dispone il sociologo”<sup>359</sup>.

Sulla base di quanto appena osservato, la strategia adottata per svolgere la nostra ricerca empirica è quella che Marradi definisce ricerca “non standard”<sup>360</sup>, nota anche come analisi qualitativa<sup>361</sup>. La ricerca *non standard* predisponendosi come “aperta ed interattiva”<sup>362</sup>, si caratterizza per essere quella che meglio si presta a fronteggiare ambienti non necessariamente “strutturati” e che quindi potrebbero condizionare il ricercatore nella gestione dei tempi, dei luoghi, nella quantità e qualità degli incontri con l'oggetto di studio. Questa modalità di procedere, secondo un disegno “destrutturato, [e] aperto”<sup>363</sup>, ha permesso di costruire ed allo stesso tempo modificare la ricerca in itinere.

La strategia non standard riducendo “al minimo la separazione fra scienza e vita quotidiana”<sup>364</sup> ha permesso, in questo caso, l'elaborazione di teorie e di ipotesi “non

---

<sup>356</sup> L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978, p. 465

<sup>357</sup> A. Marradi, *Metodo come arte*, cit., p. 79.

<sup>358</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit., pp. 147 e 352.

<sup>359</sup> M. Palumbo, *Fare ricerca sociale*, in M. Palumbo e E. Garbarino, op. cit., p. 42.

<sup>360</sup> Marradi definisce strategia *standard* quel tipo di approccio che si caratterizza per la presenza della matrice dei dati. Essa è strutturata secondo fasi logicamente sequenziali che non permettono modifiche. Per questi motivi è ritenuta poco adatta per il tipo di ricerca che è stata condotta, per questa ragione si è scelto di procedere secondo un approccio *non standard*. A. Marradi, *Due famiglie e un insieme*, in C. Cipolla e A. De Lillo (a cura di), *Il sociologo...*, pp. 167-178.

<sup>361</sup> A questo proposito l'autore preferisce utilizzare la definizione di approccio “standard” e “non standard” anziché parlare di approcci “quantitativi” o “qualitativi”. Secondo quanto afferma lo studioso: “aspetti qualitativi e aspetti quantitativi si riscontrano quindi in entrambi gli approcci, e non mi sembra opportuno usare la contrapposizione qualità/quantità per distinguerli”. A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, cit., p. 89.

<sup>362</sup> P. Corbetta, op. cit., p. 55.

<sup>363</sup> *Ibidem*.

<sup>364</sup> A. Marradi, *Due famiglie ...*, op. cit., p. 171.

controllabili”<sup>365</sup> in quanto la sequenza di ipotesi e le “strade” da percorrere prende forma nel corso della stessa. Sembra appropriato a questo proposito parlare di una “teoria che emerge dai dati”<sup>366</sup>. Corbetta, nel distinguere i due tipi di ricerca, asserisce che:

“è dunque fundamentalmente diverso nei due approcci il rapporto instaurato fra teoria e ricerca [...]. Nel caso della ricerca quantitativa ispirata al paradigma neopositivista, il rapporto è strutturato in fasi logicamente sequenziali, secondo un’impostazione sostanzialmente deduttiva (la teoria precede l’osservazione), che si muove nel contesto della «giustificazione», cioè del sostegno, tramite i dati empirici, della teoria precedentemente formulata. [...] Nella ricerca qualitativa che discende dal paradigma interpretativo, la relazione fra teoria e ricerca è aperta, interattiva. Il ricercatore qualitativo spesso respinge volutamente la formulazione di teorie prima di cominciare il lavoro sul campo, vedendo in ciò un condizionamento che potrebbe inibirgli la capacità di «comprendere» il punto di vista dell’oggetto studiato”<sup>367</sup>.

La ricerca *non standard* pur non essendo empiricamente controllabile, poiché non possiede un’attrezzatura di tecniche codificate, è dotata comunque di una sua validità e rigore metodologico. In questo senso si può sostenere, con Marradi, che lo studioso che si presta a fare ricerca qualitativa è dotato di:

“una forte propensione ad abbandonare le torri d’avorio, prendere contatto diretto con i (s)oggetti che interessano mentre svolgono le loro attività abituali, lasciandoli esprimere le loro visioni del mondo nei loro termini e tenendone il massimo conto nei rapporti di ricerca”<sup>368</sup>.

La non ispezionabilità della ricerca *non standard* è perciò riconducibile al suo continuo alternarsi fra “osservazione e partecipazione” che Marradi spiega come “l’impulso” del ricercatore a “tallonare” la vita quotidiana. Il rapporto venutosi a creare fra chi ha condotto la ricerca e l’oggetto di studio è basato sulla comprensione e quindi su relazioni di tipo informale, “non verticale”, come accade invece nella ricerca di tipo *standard*.

---

<sup>365</sup> La ricerca qualitativa è caratterizzata secondo la definizione di Ricolfi da “tre tratti: l’assenza della matrice dei dati; la non ispezionabilità della base empirica; il carattere (relativamente) informale delle procedure di analisi dei dati”. L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 32.

<sup>366</sup> P. Corbetta, op. cit., p. 56.

<sup>367</sup> *Ibidem*.

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 171.

Su queste premesse si è fondata la nostra posizione “di studiosi”, cioè quella di esporci in prima persona al “gioco” sociale, ma sempre nella consapevolezza di “esporsi al rischio del rifiuto e della non comprensione”<sup>369</sup>. L'utilizzazione della strategia *non standard*, oltre a collocarci in “breve tempo al mondo-della-vita degli altri individui”<sup>370</sup>, ci situa come unici depositari della base empirica su cui si fonderanno le analisi e si trarranno le conclusioni<sup>371</sup>. Per facilitare il percorso della ricerca e passare così dal livello teorico a quello pratico è sembrato utile “partire” dai concetti che in quanto “strumenti del pensiero” hanno ricoperto il ruolo di guida<sup>372</sup>.

Blumer a questo proposito introduce i *sensitizing concept*. I “concetti sensibili” o “orientativi”<sup>373</sup> rappresentano per lo studioso una possibile “strada” da percorrere. Questi “ritagli”<sup>374</sup> concettuali si distinguono dai *definitive concepts* in quanto “*based one precisely specified procedures*”<sup>375</sup> cioè prescrivono il concetto traducendolo in variabile ancor prima di iniziare la ricerca. Blumer a tale riguardo afferma che:

*“If our empirical word present itself in the form of distinctive and unique happenings or situations and if we seek through the direct study of this world to establish classes of objects and relations between classes, we are, I think forced to work with sensitizing concepts [...] Sensitizing concepts can be tested, improved and refined. Their validity can be assayed through careful study of empirical instances”*<sup>376</sup>.

<sup>369</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 33.

<sup>370</sup> H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 35 (ed. or. *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, Free Press, New York, 1979).

<sup>371</sup> *Ibidem*.

<sup>372</sup> Sull'argomento si vedano fra i tanti: A. Marradi, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1996; A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit.

<sup>373</sup> P. Corbetta, op. cit. p. 57.

<sup>374</sup> Secondo Marradi “il concetto è un ‘ritaglio’ operato in un flusso di esperienze infinito in estensione e profondità, e infinitamente mutevole”. A. Marradi, *Il linguaggio scientifico o torre di Babele?*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, XVII, 1, 1987, p. 9.

<sup>375</sup> I “concetti definitivi” sono “basati su procedure specifiche precise” (nostra traduzione). H. Blumer, *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, New Jersey, 1969, p. 152 (tr. it., *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando, Roma, 2006).

<sup>376</sup> Blumer descrive i “concetti sensibili” come: “La conoscenza di un incontro unico e distintivo. Sono situazioni, che noi cerchiamo, attraverso lo studio diretto del mondo per stabilire le classi di oggetti e di relazioni tra le classi. [In questo senso] Noi siamo costretti a lavorare con concetti sensibilizzanti. Il concetto sensibilizzante può essere testato, migliorato e raffinato. La loro validità può essere analizzato attraverso un attento studio di casi empirici” (nostra traduzione). *Ivi*, pp. 149-150.

È importante perciò procedere secondo quella che Vargiu chiama un'attività di "continua revisione" fra "concetti orientativi"<sup>377</sup> e realtà per non perdersi negli "intrecci" dell'empirismo astratto<sup>378</sup>. A questo proposito Vargiu consiglia:

"un approfondito lavoro esplorativo sui concetti che costituiscono le fondamenta stesse della ricerca, che non sono date una volta per tutte, ma devono essere sottoposte a un vaglio costante nel corso di tutta la ricerca stessa"<sup>379</sup>.

Per mezzo dei "concetti orientativi" è stato condotto quindi un costante lavoro critico che ha facilitato la comprensione del mondo senza rimanere intrappolati nell'interpretazione dei "luoghi comuni". Siamo stati guidati e supportati nella pratica della ricerca dai seguenti principi: "la riflessività attraverso la «metodica del dubbio»- e lo "spiazzamento del senso comune"<sup>380</sup>. Mentre la prima consiste in un'attenzione costante verso il percorso della ricerca che si è deciso di intraprendere, le scelte, metodo etc., la seconda vuole essere una modalità che applica il ricercatore nei propri confronti allo scopo di non cadere "vittima" dei suoi stessi *a priori*<sup>381</sup>. L'azione di questi due principi è complementare perché mentre uno si dirige verso l'*affinamento* dei concetti, il secondo li *scardina* producendone di nuovi e aprendo la strada a nuove ipotesi<sup>382</sup>.

La presente ricerca ha quindi come obiettivo quello di affrontare l'analisi di una *sezione finita di significato*<sup>383</sup>, quella dei servizi e degli interventi delle politiche sociali. In questa cornice *non standard* si è sviluppata l'analisi dei servizi che si occupano di reinserimento e di supporto alle vittime di tratta.

---

<sup>377</sup> Cfr. A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit.

<sup>378</sup> Mills definisce il lavoro degli empiristi astratti come "una rinuncia ai compiti delle scienze sociali" perché inibiscono la metodologia e idolatrano il concetto. I loro studi sono basati esclusivamente sulla base statistica: "«costoro hanno studiato problemi di empirismo astratto; hanno formulato domande e risposte soltanto entro limiti, curiosamente auto-imposti, della loro arbitraria epistemologia» [...] «Costoro sono affetti dall'inibizione metodologica». C.W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, cit., pp. 64-65. Si veda anche A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit., in particolare pp. 37-45.

<sup>379</sup> A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit., p. 42.

<sup>380</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>381</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>382</sup> Mentre i concetti servono per rappresentare la realtà, le variabili sono "la definizione operativa dei concetti", "la versione misurabile del concetto". Grazie alla variabile si è in grado di passare da una "formulazione generale di un'ipotesi ad una controllabile empiricamente" La difficoltà di tradurre alcune variabili in dati introduce gli indicatori "ossia aspetti della realtà riconducibili alla variabile e misurabili" Inoltre, "un indicatore viene definito valido quando il suo rapporto con un concetto è caratterizzato da un'ampia sovrapposizione" M. Palumbo, *Il Linguaggio della ricerca*, op. cit. pp. 76 e 82-84.

<sup>383</sup> Cfr. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit.

Percepire “la scienza sociale [come] l’esercizio di un’arte”<sup>384</sup> ha evitato l’appiattimento della metodologia sia sul piano epistemologico che su quello tecnico<sup>385</sup>. L’oggetto della ricerca non è stato “esaminato” secondo quella fredda e meccanica analisi che riconduce alla visione popperiana della “conoscenza oggettiva”<sup>386</sup>. È stata invece la continua “tensione intellettuale” a condurci verso lo studio del funzionamento dei servizi, secondo quell’idea di servizio definita da Ardigò:

“in termini di umanizzazione [...]. Essa concerne «senso di fiducia, accoglienza, credibilità, affidabilità ecc.»<sup>387</sup>.

Attraverso la ricerca empirica si è privilegiata una prospettiva “umanizzante” che ha prestato attenzione sia al contesto che alla cura<sup>388</sup>. Quest’ultima intesa come quella condizione implicita di vivibilità, “compatibilmente con l’eccezionalità delle esperienze di vita”<sup>389</sup>, per ricondurre il (s)oggetto della ricerca alla sua condizione di *persona*<sup>390</sup>.

### **3.3 Dentro la ricerca: metodo e strumenti**

Nel paragrafo precedente si è data una definizione del concetto di metodologia indicandola “quale riflessione sul metodo”<sup>391</sup>, che avrebbe quindi il compito di sistematizzare e giustificare quel “bagaglio” di conoscenza di cui è portatore il ricercatore. La sua duplice componente, normativa e descrittiva, la situa ad un livello differente rispetto al metodo e alle tecniche.

La nozione di metodo, afferma Campelli, rinvia soprattutto all’idea di una procedura priva di considerazioni prescrittive ma che ha invece la funzione di orientare

---

<sup>384</sup> C.W. Mills, *L’immaginazione sociologica*, cit., p. 207.

<sup>385</sup> A. Bruschi, *Logica e metodologia*, in “Sociologia e ricerca sociale”, 35, 1991, p. 41.

<sup>386</sup> Cfr. K.R. Popper, *La conoscenza oggettiva: un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma, 1972 (ed. or. *Conjectures and Refutations*, Routledge & Kegan, London, 1969).

<sup>387</sup> A. Ardigò, *La qualità nelle cure sanitarie valutata dal lato degli utenti (consumers satisfaction) e gli indicatori per essa*, in C. Cipolla e E. De Lillo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 275.

<sup>388</sup> Cfr. *supra*: capitolo 2, in particolare paragrafi 2.1. e 2.2.

<sup>389</sup> A. Ardigò, *La qualità nelle cure ...*, cit., p. 275.

<sup>390</sup> Cfr. *supra*: paragrafi 1.5 e 1.6 capitolo 1; paragrafi 2.1 e 2.2 capitolo 2.

<sup>391</sup> A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, cit., p. 17.

il ricercatore durante l'elaborazione della ricerca<sup>392</sup>. Dello stesso avviso è Marradi quando afferma che il metodo non è una concatenazione rigida di passi ma è una strada con la quale raggiungere un certo obiettivo. Ma, prosegue l'autore, spesso si assiste ad "un'indebita espansione semantica del termine 'metodo'", tanto da confondere la sua natura con le tecniche utilizzate. Secondo Marradi il metodo è uno solo, quello *standard*, che si distingue in "sperimentale" e "dell'associazione". Entrambi posseggono una struttura molto forte, ma mentre il primo si rivolge esclusivamente alle scienze naturali, il "metodo dell'associazione" è da attribuire alle scienze sociali<sup>393</sup>.

Il metodo non è quindi un'attività che manipola l'oggetto di studio, ma un percorso che orienta la ricerca nella scelta delle tecniche attraverso la modifica, il confronto e la combinazione di queste ultime. Si può affermare quindi che il metodo è un'attività creativa, l'*arte* di scegliere le tecniche adatte, una "guida per la strada [che] chiarisce ma non decide il percorso"<sup>394</sup>. Infatti è bene ricordare che benché la scienza si caratterizzi per il suo metodo, una sua eccessiva rigidità distruggerebbe la scienza<sup>395</sup>.

Nella ricerca intrapresa si è convenuto propendere per la scelta di un percorso *non standard* per ridurre al minimo la separazione fra scienza e vita quotidiana. La scelta di non applicare il metodo standard (metodo dell'associazione) non scaturisce quindi da un rifiuto a priori di usare certi strumenti ma dal fatto che le sue semplificazioni o "prezzi semantici"<sup>396</sup> comprometterebbero distorcendole le motivazioni personali del soggetto, che ai fini conoscitivi risultano essere parte portante degli obiettivi della ricerca.

L'approccio *non standard* permette invece di "ascoltare" attentamente le opinioni personali dei testimoni per comprendere le loro motivazioni secondo l'accezione weberiana di *verstehen*<sup>397</sup> che rimanda alla capacità di "afferrare" le motivazioni causali, o le imputazione alle cause<sup>398</sup> che guidano l'agire sociale senza però trascurare

---

<sup>392</sup> Cfr. E. Campelli, *Il metodo e il suo contrario*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

<sup>393</sup> Cfr. A. Marradi, *Metodo come arte*, cit.

<sup>394</sup> J.C. Combessie, *La méthode en sociologie*, La Découverte, Paris, 1996, cit. in A. Vargiu, *Metodo e Pratiche nella ricerca sociale*, Tas, Sassari, 2002, p. 59.

<sup>395</sup> M. Pera *Scienza e retorica*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 39.

<sup>396</sup> Con l'espressione "prezzi semantici" Marradi sottolinea come nella ricerca standard l'utilizzo della "matrice e degli strumenti ad essa connessi", a causa della rigida strutturazione, rischi di semplificare i significati attribuiti dai soggetti intervistati, prerogativa invece imprescindibile dell'approccio *non standard*. *Ivi*, p. 91.

<sup>397</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società*, cit. Cfr. *supra*: paragrafo 1.1.

<sup>398</sup> A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, cit., p. 90.

l'aspetto emotivo che si evince per mezzo di quella "valutazione empatica"<sup>399</sup> che si genera nel rapporto fra osservatore ed osservato. Per poter cogliere questi aspetti è di fondamentale importanza saper scegliere attentamente gli strumenti della ricerca, le tecniche, definite da Gallino come:

“quel complesso più o meno codificato di norme e modi di procedere riconosciuto da una collettività, trasmesso o trasmissibile per approfondimento, elaborato allo scopo di svolgere una data attività manuale o intellettuale”<sup>400</sup>.

È importante individuare tecniche che non interferiscano con il progetto intrapreso ma che bensì lo supportino attraverso le competenze del ricercatore il quale dovrà saperle modificare ed adattare al tipo di ricerca condotta. Ma pur individuando le tecniche adatte è “una illusione [...] credere che si possa accedere alla complessità del reale in quanto tale”<sup>401</sup>. L'obiettivo del nostro studio, infatti, come ricorda Boudon, non quello di *spiegare il reale*, ma invece *rispondere a interrogativi sul reale*. In questo senso per condurre la nostra ricerca ci si è avvalsi congiuntamente di più tecniche per poter osservare il fenomeno da più punti di vista

Si è scelto di affrontare la ricerca in due luoghi differenti sia per lingua che per organizzazione politica e sociale, per poi compararne le peculiarità. Una parte dello studio infatti è stata condotta in Spagna, nella città di Valencia, mentre l'altra parte è stata svolta in Italia, a Sassari. L'analisi comparativa, cioè “[quell'] operazione mentale di confronto di due o più *stati* distinti di uno o più oggetti su una stessa proprietà”<sup>402</sup>, si è resa necessaria per mettere in maggiore evidenza le tipicità, le differenze e le rassomiglianza dei servizi che si occupano di contrasto alla tratta. La comparazione da noi condotta è inoltre a carattere sincronico poiché studia gli stessi fenomeni ma in luoghi distanti nello spazio<sup>403</sup>.

Per conoscere i servizi presenti nella città di Valencia e le loro dinamiche è stato previsto un periodo di osservazione partecipante presso una struttura che si occupa di contrasto alla tratta, e di cui si aveva precedente conoscenza<sup>404</sup>. I programmi

---

<sup>399</sup> H. Schwartz e J. Jacobs, op. cit., p. 49.

<sup>400</sup> L. Gallino, Voce “Tecnica”, in *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978, pp. 712-713.

<sup>401</sup> R. Boudon, op. cit.

<sup>402</sup> A. Marradi, *Natura, forme e scopi della comparazione*, cit., p. 319.

<sup>403</sup> Delli Zotti, op. cit., p. 58. Cfr. *supra*: paragrafo 3.2.

<sup>404</sup> Cfr. *supra*: paragrafo 3.1.

dell'Organizzazione Non Governativa *Médicos del Mundo* ai quali si è preso parte sono quelli relativi al “Programma di contrasto alla Prostituzione”, all'interno del quali si delineano i seguenti servizi: *Unidad Móvil* (Unità di Mobile di Strada); *Visitas a clubes de alternes* (Visite nei Circoli di “frequentazione”); *Asistencia en Centro Fijo de atención CASSPEP-Centro Atención Socio Sanitaria Persona Ejercen Prostitucion* (Assistenza nel Centro Fisso di attenzione Socio Sanitaria per persone che esercitano la prostituzione); *Entrevistas personalizadas de seguimiento* (Interviste personalizzate di monitoraggio)<sup>405</sup>. In tutti questi momenti ci si è integrati all'*équipe* e si è svolta la mansione di distribuzione dei materiali di prevenzione. La nostra presenza si è limitata all'osservazione non partecipante nello spazio delicato alle *Interviste personalizzate di monitoraggio*. Tuttavia si è reso necessario giustificare la presenza di un osservatore per non influenzare il loro comportamento. In queste circostanze abbiamo quindi assunto il ruolo di operatori che volevano approfondire le loro conoscenze sul campo. A differenza dell'indagine strutturata in cui si rilevano le frequenze, in quella non strutturata si è reso necessario “sforzarsi di ricordare” quanto osservato come partecipante per poi registrare le informazioni in momenti successivi<sup>406</sup> attraverso un “archivio” o un “diario” che “in quanto mezzo di controllo” del nostro lavoro permette di sistematizzare le informazioni raccolte<sup>407</sup>.

---

<sup>405</sup> I servizi di cui si occupa il programma di “Prostituzione” dell'Organizzazione Non Governativa *Médicos del Mundo* nei quali si è condotta l'osservazione partecipante, sono i seguenti: *Unità Mobile* di Strada in cui sono previste uscite notturne con un orario flessibile dalle 22:30 fino alle 02:30; visita presso i *circoli di intrattenimento* poveri della città in cui le donne lavorano come prostitute, sono visite effettuate ogni quindici giorni, due volte la settimana dalle 18:00 alle 22:00; assistenza nella *Centro Fisso* in cui opera l'organizzazione. Questo spazio è rivolto solo alle persone straniere in particolare quelle che “esercitano la prostituzione”, il servizio funziona una volta alla settimana dalle 16:00 alle 18:00. Sono previste inoltre, all'interno dello stesso spazio, anche previo appuntamento, delle interviste personalizzate di monitoraggio. Le persone intervistate dall'educatrice responsabile vengono registrate in schede che serviranno per raccogliere tutte le informazioni relative alla persona accolta e le successive visite (il servizio prevede anche visite mediche specialistiche). Da queste interviste emergono spesso i vari disagi e problemi a cui queste persone sono soggette. In tutti i servizi elencati i soggetti vengono informati sul rischio delle malattie sessualmente trasmissibili, vengono inoltre distribuiti opuscoli informativi e materiali di contrasto. Si informano le persone delle attività di assistenza sia sanitaria che sociale di cui dispone l'organizzazione, all'interno della quale opera un'*équipe* di esperti, anche grazie alla fitta rete di organizzazioni private e pubbliche con cui collabora *Médicos del Mundo*. Il piano di aiuto offerto viene personalizzato in base alle esigenze che la persona esprime. Il periodo di permanenza nella città di Valencia è durato cinque mesi, di cui tre spesi all'interno dell'Organizzazione Non Governativa *Medicos del Mundo*.

<sup>406</sup> K.D. Bailey, op. cit., p. 14.

<sup>407</sup> C.W. Mills, *L'immaginazione sociologica...*, cit. p. 208.

Questa “continua tensione”, come sottolinea Cardano, “tra il coinvolgimento, nella partecipazione, e il distacco, nell’osservazione”<sup>408</sup> non solo ha dato modo di conoscere approfonditamente il servizio e le direttive generali che ne guidano il funzionamento, sia a livello politico che sociale, ma ha mostrato le relazioni esistenti sia con le istituzioni sia con le altre organizzazioni che si occupano di contrasto alla tratta. La tecnica dell’osservazione infatti, come osserva Bailey, è spesso utilizzata nella fase preliminare dei lavori e si rivela proficua quando “si vogliono studiare in dettaglio i comportamenti di un particolare contesto o istituzione”<sup>409</sup>.

L’osservazione è stata realizzata all’interno degli spazi previsti dal servizio senza interferire con quest’ultimo. Prendendo spunto da Bailey che distingue due tipi di osservazione in base al grado di struttura dell’ambiente (naturale e artificiale) e al grado di struttura imposta dal ricercatore (strutturato e non strutturato). Abbiamo voluto definire il tipo di osservazione condotta come “naturale” e “non strutturata”<sup>410</sup>. Dal momento che in un’osservazione naturale non si può “rimanere nascosti” ma è invece indispensabile giustificare la propria presenza agli osservati, si è reso indispensabile agire all’interno del servizio come attore partecipante, specialmente nelle vesti di operatore volontario.

La tecnica adottata dell’osservazione partecipante si è resa necessaria non solo per conoscere le dinamiche interne al servizio e i rispettivi contatti con il territorio ma, soprattutto, per mostrarci quali altri servizi si occupano di contrasto alla tratta. La nostra presenza come “operatori volontari” di *Médicos del Mundo* ha agevolato la presa di successivi contatti con gli operatori di altre istituzioni. In questo senso, sono state condotte delle interviste agli operatori dei servizi che nella città di Valencia si occupano di contrasto alla prostituzione schiavizzata. Essi sono: *Caritas Diocesana de Valencia*, *Centro Social Villa Teresita*, *Asociación Apip (Asociación para la Promoción e Inserción Profesional)* e il *Centro de Atención Socio-Sanitaria a Inmigrantes (Cassim) - Centro Atención Socio Sanitaria Persona Ejercen Prostitucion (Caspep)* dell’Organizzazione Non Governativa *Médicos del Mundo*<sup>411</sup>.

---

<sup>408</sup> M. Cardano, *La ricerca etnografica*, in L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., p. 65.

<sup>409</sup> K.D. Bailey, op. cit., p. 7.

<sup>410</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>411</sup> Per approfondimenti si rimanda al paragrafo 3.4.

La ricerca è proseguita nella città di Sassari. L'esperienza pregressa come operatrice di strada<sup>412</sup> ha agevolato ed accelerato i tempi di analisi del territorio ed il successivo contatto con i servizi che affrontano la tematica studiata. Si è proseguito nella somministrazione delle interviste ai responsabili delle seguenti organizzazioni: La Congregazione "Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli", l'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII", l'Associazione di volontariato "Acos" di contrasto alla prostituzione schiavizzata. In questa fase si è ritenuto importante effettuare alcune interviste a donne vittime di tratta, segnalate dagli operatori intervistati, per conoscere la loro opinione rispetto al percorso intrapreso e non intrapreso.

Le interviste somministrate durante la ricerca fanno parte delle tecniche *non standard*, nello specifico lo strumento utilizzato è stato l'"intervista non strutturata a conduzione semi direttiva". Grazie a questo tipo di intervista è possibile conoscere quella che Vargiu chiama "la parte sommersa"<sup>413</sup> del nostro oggetto di studio. Lo scopo dell'intervista non consiste nella "raccolta di informazioni di cui si sospetta la veridicità"<sup>414</sup>. Si vuole invece scoprire il punto di vista del soggetto, "la 'scoperta' di questi 'mondi' al fine di ricostruire gli universi di credenze"<sup>415</sup>. È importante come ricorda Montesperelli che il soggetto della ricerca "tematizzi ciò che prima dava per scontato e incominci a narrare il suo mondo"<sup>416</sup>. Questa tecnica è infatti capace di cogliere la parte nascosta e profonda del soggetto permettendo così "una [sua] più completa conoscenza ed empatica comprensione"<sup>417</sup>. Il ricercatore solitamente si può avvalere di "sonde" per facilitare il suo compito poiché, come avviene invece nel questionario, la non direttività non permette di porre domande prestabilite. Le sonde hanno il compito di esplorare gli "argomenti" con maggiore profondità. L'intervistato deve essere quindi in grado di "rilanciare" alcune affermazioni emerse dal soggetto per approfondirne le particolarità.

La nostra attenzione non si è concentrata solo verso l'attività dei servizi, ma si è cercato di cogliere in maniera esaustiva la centralità del soggetto, ossia da quella

---

<sup>412</sup> Cfr. *supra*: paragrafo 3.1.

<sup>413</sup> A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit. p. 250.

<sup>414</sup> R. Bichi, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, p. 25.

<sup>415</sup> *Ibidem*.

<sup>416</sup> P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 66.

<sup>417</sup> A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit. p. 249.

formazione dei concetti e ipotesi che non può prescindere dai valori e dagli interessi che ciascuna persona, intervistato ed intervistatore, possiede.

La “relazione con i valori” diventa così parte stessa della ricerca in quanto essi hanno il compito di orientare e di guidare il ricercatore verso la comprensione dell’oggetto di studio. La ricostruzione della realtà dei servizi è stata condotta “dall’interno”, grazie all’osservazione partecipante ed alle testimonianze raccolte, mediante l’uso di tecniche *non standard* che hanno così reso possibile quella che Schwartz e Jacobs definiscono *la ricostruzione di aspetti, di suoni e di odori* “del mondo così come li percepisce chi vi abita”<sup>418</sup>.

### **3.4 I servizi nella città di Valencia**

La ricerca nella città di Valencia si è protratta per un periodo di cinque mesi, da marzo a luglio 2010. Durante questo periodo abbiamo potuto svolgere un’esperienza di osservazione partecipante e condurre quattro interviste rivolte agli operatori dei servizi che si occupano di contrasto alla tratta nella città di Valencia. Le interviste sono state rivolte agli operatori delle seguenti strutture: Organizzazione Non Governativa *Médicos del Mundo*; *Caritas Diocesana*; *Asociación para la Promoción e Inserción Profesional* (APIP); *Centro Social Villa Teresita*.

#### **3.4.1 Médicos del Mundo**

Come descritto nel paragrafo precedente, all’interno dell’Associazione di *Médicos del Mundo* è stata condotta per tre mesi un’attività di osservazione partecipante nella quale si è stati inseriti nell’*équipe* all’interno dei servizi di contrasto alla prostituzione. Nello specifico la nostra mansione consisteva nella distribuzione dei materiali di prevenzione.

---

<sup>418</sup> H. Schwartz e J. Jacobs, op. cit., p. 32.

*Médicos del Mundo*<sup>419</sup> è un'Associazione di solidarietà internazionale, indipendente, che opera in difesa per il diritto fondamentale della salute e per rendere dignitosa la vita di tutti quelli con cui viene a contatto, chiunque essi siano. La sua politica è quella di aiutare nell'ambito della salute le popolazioni più vulnerabili che si trovano in situazioni di crisi umanitaria provocate da guerre, catastrofi naturali, e/o in situazioni di povertà. Questa Associazione sostiene e aiuta le persone che non hanno nessuna protezione nella società. L'Associazione è attiva contro le limitazioni dei diritti umani e focalizza la sua attenzione verso l'assistenza sanitaria. *Médicos del Mundo* ha come scopo principale quello di contribuire a *universalizzare i valori della medicina umanitaria*.

La possibilità di ricevere assistenza medica deve essere un diritto per tutte le persone, indipendentemente dal paese di nascita, dalla razza, dalla condizione sociale, sessuale e religiosa. Per raggiungere questo obiettivo, *Médicos del Mundo* si avvale di personale sia sanitario che di altre categorie professionali (medici, infermieri, assistenti sociali, educatori professionali, ecc.). La maggior parte dei suoi membri lavora come volontario. I progetti messi in atto dall'organizzazione si sviluppano seguendo tre linee guida: *proyecto de emergencia* (progetto di emergenza), *proyecto de rehabilitación* (progetto di riabilitazione), *proyecto de desarrollo* (progetto di sviluppo).

Nello specifico la nostra attenzione si è rivolta ai servizi che si occupano delle persone che esercitano la prostituzione. La definizione che *Médicos del Mundo* dà nei confronti della prostituzione è la seguente:

*“La prostitución es definida como el intercambio de sexo por dinero u otra mercancía, sin embargo, no es un fenómeno homogéneo ni en relación a las personas que ejercen esta actividad, ni en relación a la forma o el lugar en que se ejerce. En nuestro medio, la prostitución no es una actividad ilegal y sólo está penada la tercera cuando existe coerción de algún tipo o cuando las personas prostituidas son menores. Esta actividad ha sufrido importantes modificaciones en España en los últimos años, pasando de ser ejercida por mujeres españolas con importantes deficiencias culturales y educativas y con problemas de drogodependencias, a serlo por mujeres inmigrantes en situación administrativa irregular y que en gran parte son sometidas por redes de tráfico de personas. También está aumentando el ejercicio de la prostitución por colectivos de hombres*

---

<sup>419</sup> “*Médicos del Mundo* nasce nel 1980 ad opera di alcuni medici che aiutarono i “*boat peoples*” nel mare della Cina. Grazie a questa coraggiosa azione umanitaria nasce ufficialmente il 7 marzo *Médicos del Mundo*. In Spagna nasce nel 1989, prima come una delegazione, e dal 1990 come un'entità autonoma”. Cfr. *Médicos del Mundo, Memoria anual 2002*, op. cit., pp. 6-23.

*y de transexuales, inmigrantes o españoles, con dificultades importantes para acceder al mercado laboral. La estigmatización a la que están sometidos, unido a la falta de documentación en muchos casos, les pone en situación de alta vulnerabilidad ante diferentes riesgos tanto sanitarios, como sociales (incluido el riesgo de sufrir violencia)”<sup>420</sup>.*

Il programma nel quale abbiamo effettuato l’osservazione partecipante è “CASSPEP”, acronimo che sta a indicare *Centro de Atención Socio Sanitaria para Personas que ejercen la Prostitución* (Centro di Attenzione Socio-Sanitari per Persone che Esercitano la Prostituzione). Nello specifico si è partecipato attivamente ai servizi delle Unità di Strada (*Unidades Móviles*), nei progetti all’interno della struttura dell’organizzazione *Centro Fijo* e presso i “*Clubes de alterne*”, locali di intrattenimento pubblici dove viene praticata la prostituzione. L’osservazione partecipante ha permesso di conoscere la dinamica organizzativa e di intervento del servizio, le mansioni ricoperte dagli operatori stipendiati e volontari, le modalità di fruizione del servizio da parte delle donne immesse nel circuito prostituzionale e come si diramano i contatti con le altre istituzioni della città. Soprattutto questo ultimo aspetto si è rivelato fondamentale per la conoscenza ed il successivo contatto con le altre strutture impegnate nel contrasto alla tratta.

Come accennato nel paragrafo precedente, il ruolo svolto, al pari dei volontari, è consistito nell’occuparsi dell’accoglienza delle donne contattate attraverso la distribuzione di bevande e di alcuni materiali di prevenzione. Le uscite notturne vengono sono effettuate con un mezzo di trasporto fornito e garantito dal Comune della città di Valencia, chiamato “*bus solidari*” (autobus della solidarietà). Durante queste uscite, ci si reca nelle zone in cui le donne si prostituiscono all’aperto<sup>421</sup> e vengono loro

---

<sup>420</sup> “La prostituzione è definita come l’interscambio di sesso per denaro o altra mercanzia, d’altra parte, non è un fenomeno omogeneo né in relazione alle persone che esercitano la prostituzione, né in relazione ai luoghi nel quale questa si esercita. A nostro parere la prostituzione non è un’attività illegale, lo diventa nel momento in cui esiste la coercizione o sono coinvolti minori. In Spagna questa attività ha subito importanti modifiche negli ultimi anni, in passato veniva praticata da donne spagnole con deficit educativo-culturali sommati a problemi di tossicodipendenza, attualmente è esercitata da donne immigrate irregolari e generalmente sfruttate dalle reti di tratta di persone. [...] Al problema della stigmatizzazione si aggiunge nella maggior parte dei casi la mancanza di documenti, ponendo la persona prostituta in situazione di alta vulnerabilità rispetto a differenti problematiche riguardanti gli aspetti sanitari e sociali (incluso il rischio di subire violenze)” (nostra traduzione). Médicos del Mundo, *Personas en situación de prostitución*. Fonte: [www.medicosdelmundo.org](http://www.medicosdelmundo.org).

<sup>421</sup> Le zone in cui fa tappa il *bus solidari* sono le seguenti: Avenida Barón de Cárcer, Paseo Neptuno, Muelle de la Aduana, carretera de Pinedo e Ciudad Artes y Ciencias. I giorni in cui il servizio è attivo sono i seguenti: giovedì dalla 23:00 alle 01:45 circa.

offerti i seguenti servizi: distribuzione di materiali di prevenzione, consulenza medica da parte di esperti (è prevista la presenza di ginecologi o infermieri volontari), laboratori di educazione per la salute, laboratori di medicina preventiva, informazioni varie. Attraverso l'appoggio di specialisti si effettuano all'interno del *bus solidari* oltre a visite specialistiche anche vaccinazioni per l'epatite, tetano e altre patologie.

Questo servizio di informazione prevenzione viene ripetuto, in genere senza l'ausilio di medici specialisti, durante le visite ai “*clubs de alterne*”<sup>422</sup> (locali di intrattenimento), siti in quartieri prevalentemente poveri, e destinati ad un tipo di clientela medio-basso. Un altro servizio a cui si è preso parte è quello previsto all'interno del *Centro Fijo* (Centro Fisso)<sup>423</sup> dell'organizzazione. In esso si offrono prevalentemente gli stessi servizi offerti nel *bus solidari*. In questo spazio, oltre alla consulenza psicologica e la presenza fissa dell'educatrice responsabile del progetto, è prevista secondo un calendario la presenza di specialisti che attendono settimanalmente le ragazze; inoltre, il funzionamento del servizio è garantito anche dalla presenza dei volontari che si occupano dell'accoglienza, di prendere gli appuntamenti, e della distribuzione dei materiali preventivi. All'interno di questo spazio sono inoltre previste delle interviste di monitoraggio (*entrevistas de seguimiento*) che generalmente vengono somministrate ai soggetti che per la prima volta usufruiscono del servizio. La partecipazione alle interviste ha dato modo di comprendere i disagi che queste persone attraversano e i compromessi che devono subire dal momento in cui “scelgono” di prostituirsi.

Questa esperienza si è rivelata oltremodo arricchente perché è stato possibile calarsi all'interno dei mondi dei soggetti coinvolti nel fenomeno della tratta. Inoltre, durante le uscite notturne condotte con il *bus solidari* dell'organizzazione si è avuto

---

<sup>422</sup> La definizione “*alterne*” corrisponde a “frequenziazione”, nel nostro caso si riferisce a “*chica de alterne*”, ossia ai locali dove sono presenti le “intrattenitrici” o *entraîneuse*. Voce: “*alterne*”, in S. Sañe e G. Schepisi, *Diccionario bilingüe Maggiore*, Zanichelli, Bologna, 2005, p. 63. In Spagna esiste l'Associazione Nazionale di Impresari di Locali di Intrattenimento (*Asociación Nacional De Empresarios De Locales De Alterne-ANELA*), creatasi in data 16 maggio del 2001. Questa associazione si batte affinché venga legalizzata e regolarizzata la prostituzione all'interno delle attività commerciali. Secondo *los empresarios de alterne* il commercio sessuale, al pari di altri lavori, non lede la dignità della persona umana, se svolto in maniera consenziente. Per maggiori approfondimenti si rimanda al sito: [www.anela.es](http://www.anela.es).

<sup>423</sup> Il centro fisso nel quale possono accedere le persone è sito in Calle Doctor Monserrat, 1 Valencia. Il servizio è attivo tutti i mercoledì dalle 16:00 alle 18:00. In altri giorni è possibile sottoporsi a visite specializzate con medici e psicologi, previo appuntamento.

modo di conoscere ed in parte osservare altri due servizi, che al pari di *Médicos del Mundo*, lavorano nel settore del contrasto alla tratta.

### 3.4.2 Caritas Diocesana de Valencia

La Caritas Diocesana di Valencia è un'organizzazione cattolica che, in conformità con le disposizioni della Chiesa Cattolica, offre un servizio di aiuto verso tutti gli indigenti. La sua missione è quella di:

*“luchar contra la pobreza es abrir espacios de esperanza que hagan posible el crecimiento integral de la persona en una sociedad más justa, fraterna y solidaria”*<sup>424</sup>.

Le persone alle quali Caritas si rivolge sono principalmente i gruppi di popolazione a maggiore rischio di esclusione sociale. Individuati i bisogni delle persone contattate, il sostegno di Caritas si rivolge principalmente verso l'integrazione socio-lavorativa. La nostra attenzione nei confronti di questo servizio si è rivolta principalmente verso il “*Programa de Mujer*” (Programma delle Donne), all'interno del quale è attuato il *proyecto “Jere Jere”*, che:

*“acompaña a mujer que ejercen la prostitución en la calle en la búsqueda de alternativas de cambio para obtener una autonomía personal y la inserción sociolaboral. Entra las acciones que se llevan a cabo destacan los contactos establecidos en la calle y las tareas que realizan las mediadoras sanitarias”*<sup>425</sup>.

La conoscenza del progetto *Jere Jere* è avvenuta in modo casuale durante la partecipazione a un'uscita notturna con l'organizzazione di *Médicos del Mundo*.

---

<sup>424</sup> La missione di [VLC2] è la seguente :“Lottare contro la povertà e aprire spazi di speranza che facciamo il possibile affinché la persona possa crescere integralmente in una società più giusta, fraterna e solidale” (nostra traduzione). Fonte: [www.caritasvalencia.org](http://www.caritasvalencia.org)

<sup>425</sup> “Accompagna le donne che esercitano la prostituzione di strada nella ricerca di alternative differenti con il fine di ottenere una maggiore autonomia personale e un inserimento socio-lavorativo. All'interno dei servizi che l'organizzazione offre, si mettono in evidenza i contatti che avvengono in strada e i lavori realizzati dalle mediatrici sanitarie” (nostra traduzione). Fonte: [www.caritasvalencia.org](http://www.caritasvalencia.org)

### 3.4.3 *Asociación para la Promoción e Inserción Profesional (APIP)*

L'Associazione APIP-Asociación para la Promoción e Inserción Profesional indirizzata alla "Promozione e Inserzione Professionale"<sup>426</sup> è un'Associazione di iniziativa sociale senza scopo di lucro che dal 1982 collabora con l'amministrazione pubblica. Si occupa principalmente di: inclusione sociale, formazione, occupazione, accoglienza residenziale, lavoro comunitario, orientamento al lavoro, accoglienza e preparazione dei *curricola*. Queste attività hanno come obiettivo la promozione della coesione sociale. In particolare il servizio vuole essere un supporto verso tutte quelle persone a rischio di esclusione<sup>427</sup>. L'Associazione APIP si rivolge anche alle persone coinvolte nel mondo della prostituzione. A differenza di *Médicos del Mundo*, l'operatore dell'Associazione APIP si reca nelle zone critiche della città, spesso con un operatore Caritas, e congiuntamente cercano di aiutare le persone attraverso la diffusione di informazioni sui rispettivi servizi. Secondo l'Associazione, la maggior parte delle persone che si trovano "in prostituzione" non sono consenzienti. Per questo motivo ritiene che regolarizzare la prostituzione significhi legittimare la violenza contro le donne<sup>428</sup>.

### 3.4.4 **Centro Social Villa Teresita**

Il Centro Sociale "Villa Teresita" nasce attraverso l'opera di una Congregazione cattolica la cui missione è quella di assistere le persone che vivono in condizioni di disagio ed emarginazione e prioritariamente si rivolge a donne e minori. La prima casa di accoglienza fu aperta nel 1942.

---

<sup>426</sup> Da questo momento utilizzeremo, per brevità, solo la sigla "APIP".

<sup>427</sup> Per maggiori informazioni consultare il sito internet dell'Organizzazione all'indirizzo: [www.apip.org](http://www.apip.org).

<sup>428</sup> "Per la maggior parte di queste donne essere dedite alla prostituzione non è stata una libera scelta, ma è condizionata da situazioni di povertà, di basso livello di qualificazione professionale, da migrazioni, da ambienti di violenza e di tratta. Tramite l'attenzione rivolta alla strada e al Centro, si promuovono colloqui, incontri e laboratori di avvicinamento personale con il fine di offrire il supporto professionale, di recuperare dell'autostima, di conoscere le situazioni e rendere note le risorse dell'ente e della città (servizi sociali, sanitari, giuridici, formativi e di accoglienza). All'interno del percorso (nei casi in cui vi sia la volontà di cambiamento) si prevede l'interruzione dei processi di coazione si inizia la gestione del sostegno all'inserimento socio-lavorativo" (nostra traduzione). Fonte: [www.apip.org](http://www.apip.org).

Come avviene per gli altri servizi, anche i volontari di Villa Teresita “vanno incontro” al disagio recandosi in tutti i quartieri marginali della città, principalmente il centro storico (definito in gergo *barrio xino*) dove avviene anche il commercio sessuale. La congregazione possiede diverse strutture di accoglienza nella regione. Noi abbiamo potuto conoscere il centro di accoglienza, sito nel centro storico della città. Il centro, aperto a tutte le persone che cercano di sfuggire dalla miseria e abbandonare il mondo della prostituzione, si avvale, oltre che della presenza delle suore, anche dell’ausilio di volontari e di esperti. L’obiettivo di questa congregazione è il seguente:

*“trabajo de sensibilización y denuncia de estas situaciones de vulneración de los derechos humanos y la lucha (junto con otras y otros) contra las situaciones de esclavitud y opresión”<sup>429</sup>.*

A differenza delle altre due organizzazioni siamo venuti a conoscenza del Centro Sociale *Villa Teresita* attraverso alcune informazioni fornite dall’organizzazione *Médicos del Mundo*.

### **3.5 Funzionamento dei servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata nella città di Sassari**

Il lavoro di ricerca è stato condotto prevalentemente nella città di Sassari a partire dal 2007 grazie ai continui contatti con l’Associazione di Volontariato Acos che da sempre opera nei servizi preposti al contrasto della tratta ed al reinserimento sociale, comprese le politiche sociali che ne fanno da sfondo.

A seguito di un periodo di osservazione partecipante trascorso nell’Associazione Acos, è stato possibile osservare, con uno sguardo critico, sia i servizi sia il fenomeno della tratta. Ma soprattutto ha posto le basi per l’elaborazione degli obiettivi della ricerca. Nel periodo successivo all’esperienza in Spagna, rivolto le interviste ai tre servizi operanti nella città di Sassari nell’ambito da noi prescelto: Congregazione

---

<sup>429</sup> Negli obiettivi di *Villa Teresita* si possono scorgere i seguenti elementi di impegno: “lavoro di sensibilizzazione e denuncia delle situazioni di vulnerabilità dei diritti umani e lotta (insieme ad altre ed altri) contro le situazioni di schiavitù e di oppressione” (nostra traduzione). Fonte: [www.todosuno.org](http://www.todosuno.org).

Paola Cappai

*Politiche sociali e interventi a favore di donne immigrate in condizioni di schiavitù e di emarginazione. Uno studio comparativo fra Sassari e Valencia*

Dottorato in Scienze Sociali, Indirizzo in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

“Figlie della Carità San Vincenzo de Paoli”; Associazione “Comunità Papa Giovanni XXIII” e l’Associazione “Acos”.

### 3.5.1 Associazione Acos

L’Associazione Acos nasce formalmente nel luglio 2008, a seguito di diverse e variegata esperienze dei soci fondatori, tutte inerenti il tema della tratta e nello specifico della condizione di marginalità e schiavitù delle donne migranti. Acos é un’Associazione di volontariato senza fini di lucro, formalmente iscritta all’albo regionale delle associazioni di volontariato. L’Associazione Acos si rivolge a:

“tutte le persone, straniere, minori e adulte, che vivono in una condizione di coazione e sfruttamento in quanto forzatamente e/o ingannevolmente coinvolte nel circuito della prostituzione schiavizzata”<sup>430</sup>.

L’Associazione, nella Provincia di Sassari, si distingue dalle altre perché utilizza un *modus operandi* differente. Questa particolarità vede l’Associazione coinvolta in prima linea in progetti che promuovono il diritto alla salute della donna migrante, indipendentemente dalla sua condizione di legalità. Al pari di Médicos del Mundo, infatti, si avvale della collaborazione di specialisti ed esperti e distribuisce materiali ed opuscoli preventivi. L’esperienza operativa all’interno dell’Associazione prende forma all’interno dei servizi che essa offre:

“[il servizio di]Unità di Strada: il cui obiettivo è quello di andare incontro cercando attivamente il contatto con le persone che si trovano sulla strada, di instaurare con loro un primo contatto offrendo anche un’ampia reperibilità telefonica, [e il servizio del] Centro di Ascolto “luogo protetto dove, nel pieno del rispetto della *privacy*, viene offerto un servizio di informazione ed orientamento legale, sociale e sanitario oltretutto di accompagnamento rispetto ai servizi presenti in città”<sup>431</sup>.

All’interno degli spazi previsti dall’Associazione è stato possibile conoscere approfonditamente alcune storie di vita delle donne soggette alla tratta. Questa

---

<sup>430</sup> Le informazioni sono contenute in un opuscolo dal titolo “Progetto informativo dell’associazione” patrocinato, tra gli altri dalla Provincia di Sassari, dal Comune di Sassari e dal Comitato Pari Opportunità dell’università degli Studi di Sassari. Per maggiori informazioni si rimanda all’indirizzo internet: [www.associazionecos.blogspot.com](http://www.associazionecos.blogspot.com).

<sup>431</sup> *Ivi*.

opportunità ci è servita per capire, anche se non completamente, quali meccanismi si innescano e scoraggino le donne dall'intraprendere percorsi di fuoriuscita dalla prostituzione. Non è possibile riassumere in poche parole un'esperienza tanto complessa e lunga, ma generalmente l'indifferenza nei confronti di questa "micro popolazione" che spesso vive segregata nelle zone povere della città, influenza negativamente la loro scelta di rimanere nascoste e di non sentirsi tutelate. La paura di subire delle ripercussioni, non solo dagli sfruttatori ma anche dalla stessa giustizia che le punisce perché clandestine, spinge queste persone a vivere in maniera sempre più appartata. All'interno dei servizi offerti, l'Associazione Acos non prevede una casa di accoglienza per l'inserimento delle donne che decidono di abbandonare il mondo della prostituzione ma, attraverso la conoscenza di altri servizi presenti nel territorio, si pone come tramite fra la donna e i centri di accoglienza, spesso rimanendo un punto di riferimento per la donna che intraprende il percorso sociale.

### **3.5.2 La Congregazione delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli**

La Congregazione religiosa "Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli" si occupa da diversi anni di contrasto alla tratta di esseri umani nel territorio sardo. I suoi servizi consistono principalmente nel servizio dell'Unità di Strada, attraverso cui gli operatori prendono i primi contatti con le donne e nella gestione di due comunità finalizzate all'accoglienza delle donne che vogliono affrontare un percorso uscita dal mondo della prostituzione schiavizzata. La gestione dei servizi è fornita principalmente da personale qualificato, dalle suore che comunque vivono nelle strutture di accoglienza e da volontari.

I luoghi in cui vengono espletati i servizi di primo contatto per mezzo dell'Unità di Strada sono prevalentemente quelle di Cagliari, Sassari e Olbia. Le case di Pronta Accoglienza (definite anche casa di fuga) e di Seconda Accoglienza (all'interno della quale la persona espletterà il suo percorso sociali) sono situate in luoghi che non possono essere rivelati per motivi di sicurezza e tutela delle donne, poiché il percorso sociale viene avviato a seguito di una denuncia fatta dalla donna contro i suoi sfruttatori.

### 3.5.3 Comunità “Associazione Papa Giovanni XXIII”

La Comunità si presta ad assistere una tipologia di persone molto variegata, non limitandosi ad offrire sostegno alle persone vittime di tratta. Infatti, il suo ambito di intervento si dispiega dai minori agli adulti, estendendosi a un ampio spettro di problematiche. La dimensione in cui il servizio opera è internazionale. In Italia è diffusa in quindici regioni e conta di duecentocinquanta diverse strutture di accoglienza<sup>432</sup>.

Il servizio offerto si ritiene sia il più ampio attualmente esistente in ambito nazionale ed anche quello che si avvale del maggior numero di volontari. L’Associazione si occupa di aiutare le persone vittime del racket della prostituzione attraverso il supporto fornito dalle Unità di Strada e attraverso l’accoglienza in diverse tipologie di strutture, tra le quali si annoverano: case-famiglia multiutenza, case-famiglia, “famiglie aperte” e strutture di pronta accoglienza. comunità di accoglienza. Inoltre prevede incontri pubblici per informare i cittadini rispetto al fenomeno della tratta.

---

<sup>432</sup> Per informazioni relative all’associazione si rimanda al sito internet: [www.apg23.org](http://www.apg23.org)

## 4. Politiche sociali e interventi per la prostituzione schiavizzata a Valencia

### 4.1 *Trabajadora sexual e vittima di tratta nel dibattito politico spagnolo*

Il fenomeno della tratta coinvolge ogni anno nel mondo 2.500.000 persone, in particolare donne e bambine<sup>433</sup>. Non è possibile avere dei dati certi poiché la condizione stessa di clandestinità in cui le persone migranti vivono impedisce di stabilire la reale dimensione del fenomeno<sup>434</sup>. La Spagna, come emerge da studio delle Nazioni Unite, è uno dei principali paesi di destino della tratta di esseri umani. Nel Codice penale spagnolo lo sfruttamento e la tratta costituiscono reato<sup>435</sup> mentre non lo è l'attività prostituiva<sup>436</sup>. Quest'ultima, pur non venendo riconosciuta come un'attività lavorativa è comunque permessa all'interno dei locali pubblici<sup>437</sup>. Ogni Comunità Autonoma

---

<sup>433</sup> Red Española Contra la Trata de Personas, *Guía básica para la identificación, Derivación y protección de las personas víctimas de trata con fines de explotación*, Edita APRAMP (Asociación para la Prevención, Reinserción y Atención de la Mujer Prostituida), Madrid, 2008, pp. 17 e 25.

<sup>434</sup> “*La situación de la prostitución en España se caracteriza por su invisibilidad debido a la clandestinidad en la que se desarrolla y que es la causa principal de su desconocimiento*”. Cortes Generales-Comisión Mixta de los Derechos de la Mujer, *Informe de la Ponencia sobre la prostitución en nuestro país (154/9)*, aprobada en sesión de la ponencia de 13 Marzo de 2007, p. 41.

<sup>435</sup> La normativa di riferimento in materia di prostituzione è la seguente: L.O. 10/95 *Titulo VIII, sobre los delitos contra la libertad sexual, Código Penal, Capítulo V*: artt. 187, 188, 189, 190; L.O. 11/2003, artt. 318, 318 bis 2. Cfr. I. Serra Cristóbal, *Prostitución y Trata. Marco jurídico y regime de derechos*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2007.

<sup>436</sup> “*La prostitución en España es una actividad alegal, pues no está regulada desde el punto de vista civil ni laboral, ni está criminalizada*”. F. Rey Martínez, R. Mata Martín y N. Serrano Argüello, *Prostitución y derechos*, Editorial Aranzadi, Navarra, 2004, p. 52.

<sup>437</sup> “*Sentencia num. 805/2003 del juzgado de lo Social núm. 4. señala que en la relación laboral entre chicas de alterne y empresarios no puede entenderse que incluya la prestación sexuales a clientes puesto que [...] por contraria a la Ley, de la actividad empresarial que facilita en ejercicio de la prostitución con evidente peligro que está forzada y no libre*”. Perciò, si ammette che due adulti consenzienti possano consumare un servizio sessuale all'interno dei *clubs de alterne* ma è assolutamente vietato che a disporre di questa compravendita sia il gestore del locale. Qualora ciò dovesse avvenire è lecito pensare che la persona, non potendo disporre liberamente del proprio corpo, sia sfruttata. Di conseguenza le donne possono essere stipendiate dal proprietario del bar come loro dipendenti (per esempio come cameriere) ma se contrattano un servizio sessuale con i clienti del locale lo fanno autonomamente e liberamente. Da questo momento in poi sono libere professioniste. M. López Precioso y R. Mestre i Mestre, *Intervenciones en torno al trabajo sexual*, in “*Revista de Servicios Sociales y Política Social*”, n. 70, 2005, pp. 74-75.

dispone di una regolamentazione interna e, a questo proposito, il Comune di Valencia con la *Ordenanza sobre actuaciones en Lugares Públicos, de 1 de enero 2006* proibisce la prostituzione all'aperto, qualora questa rechi danno alla cittadinanza, mentre è ammessa all'interno di locali chiamati *clubs de alterne*<sup>438</sup>. La proposta di riconoscere la prostituzione come un lavoro è un argomento molto dibattuto non solo dalle persone che direttamente o indirettamente sono coinvolte nella tematica, come ad esempio l'Associazione *Hetaria*, che opera in difesa dei diritti delle prostitute, o l'Associazione *Anela*, degli impresari dei *clubs de alterne*, ma il riconoscimento dei diritti delle prostitute è ormai diventato un argomento che chiama in causa studiosi e decisori pubblici. Un esempio della dimensione che sta assumendo questo fenomeno è rappresentato dalla giornata di studio organizzata a Madrid nel 2005 per discutere sui diritti di cittadinanza delle lavoratrici del sesso a cui hanno preso parte i rappresentanti del Governo, le associazioni, i sindacalisti<sup>439</sup>. L'obiettivo di questa giornata era soprattutto quello di distinguere tra la persona intesa come vittima quindi la prostituita, e la persona intesa come agente, la prostituta<sup>440</sup>. Per capire in che modo lo Stato spagnolo si pone nei confronti della prostituzione si farà riferimento a tre modelli legislativi che durante il corso della storia hanno regolato l'esercizio della prostituzione:

“il *proibizionismo*, che sulla base del giudizio di immoralità della prostituzione sanzionava sia la parte venditrice che la parte acquirente; il *regolamentarismo*, [...] che lo considerava piuttosto un male necessario da limitare e gestire controllando le prostitute per impedire loro di lavorare se trovate affette da malattie veneree; l'*abolizionismo*, che si è battuto per l'abolizione dei regolamenti vessatori nei confronti delle prostitute considerandoli una manifestazione dell'oppressione maschile nei confronti delle donne, e ha liberalizzato l'atto prostituivo in sé

---

<sup>438</sup> “El art. 4 de la ordenanza establece un elenco de conducta prohibidas en el espacio público: promoción de servicios de naturaleza sexual retribuidos; favorecimiento de servicios de naturaleza sexual retribuidos; prestación de servicios de naturaleza sexual retribuidos [...] siempre y cuando altere la tranquilidad y/o seguridad de los ciudadanos ya sea por la perturbación que imposibilite o dificulte el tránsito de peatones y/o vehículos o por la producción de molestias incompatibles con el descanso de los ciudadano”. M.J. Ortí Porcar, A. Garrigues Giménez, F. de Vicente Pachés, S. García Campá y M. Beltrán Lorenz, *Entre la abolición y la reglamentación: un debate polarizado*, in I. Serra (a cura di), *La prostitución femenine en la Comunidad Valenciana*, Generalitat Valenciana Conselleria de Benestar Social, Valencia, 2008, op. cit., p. 227.

<sup>439</sup> La *Secretaría Confederal de la Mujer* ha organizzato una *Jornada de Derechos de Ciudadanía para trabajadoras y trabajadores del sexo* il 26 maggio del 2005.

<sup>440</sup> Cfr. M. López Precioso y R. Mestre i Mestre, *Derechos de ciudadanía para trabajadoras y trabajadores del sexo*, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2007.

volendo perseguire invece lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di donne, l'organizzazione della prostituzione al chiuso e il favoreggiamento”<sup>441</sup>.

Il governo spagnolo, in materia di prostituzione, ha una posizione ufficialmente abolizionista ma, secondo Mestre, si tratta di orientamenti idealtipici che nella realtà è difficile trovare nella “interezza”. Secondo la studiosa, il modello abolizionista ha subito nel tempo le influenze del sistema regolamentarista. Mestre afferma che: “*en el Estado español tenemos un abolicionismo mezclado con reglamentarismo decimonónico, que empieza también a tener visos de reglamentarismo actual*”<sup>442</sup>; quest’ultimo in particolare “*cree que es conveniente eliminar la prostitución, pero mientras se consigue, por una parte, hay que proteger a las prostitutas, y por otra (posiblemente de una manera encubierta o inconsciente), controlarlas*”<sup>443</sup>.

Se ufficialmente lo Stato adotta una posizione abolizionista, e quindi si oppone a qualsiasi forma di regolarizzazione della prostituzione – in quanto riconoscere i diritti della *trabajadora sexual* significherebbe reificare la donna e così legittimare il dominio maschile su quello femminile<sup>444</sup> – vige contemporaneamente anche un sistema regolamentarista liberale che distingue la prostituzione forzata da quella esercitata liberamente: se la prima è un’attività da perseguire, la seconda è invece un lavoro che si vorrebbe riconoscere ufficialmente, anche se “*con frecuencia se confunde reconocer derechos a las trabajadoras del sexo con reglamentar la prostitución*”<sup>445</sup>. In pratica, il regolamentarismo liberista, pur riconoscendo il lavoro sessuale, lo confina nell’ambito privato e non pubblico e quindi, in un certo qual modo, lo nasconde nei locali, escludendo così il controllo da parte dello Stato. In questo modo però non vengono riconosciuti i diritti delle lavoratrici del sesso, mentre si continua a delegittimare la posizione della donna. Gli unici a trarre vantaggio da questa posizione sono i proprietari

---

<sup>441</sup> D. Danna, *Cattivi costumi. Le politiche sociali sulla prostituzione nell’Unione Europea negli anni novanta*, in “Quaderni di Sociologia e Ricerca Sociale”, Università degli Studi di Trento, n. 25, 2001, p. 23.

<sup>442</sup> “Nello Stato Spagnolo abbiamo un abolizionismo frammisto al regolamentarismo ottocentesco, il quale inizia ad avere l’aspetto del regolamentarismo attuale” (nostra traduzione). M. López Precioso y R. Mestre i Mestre, op. cit., p. 169.

<sup>443</sup> “Crede che sia conveniente eliminare la prostituzione, però mentre lo fa, da una parte protegge le prostitute, e dall’altra (possibilmente di nascosto) le controlla” (nostra traduzione). Id., *Trabajo sexual. Reconocer derechos*, Edizione La Burbuja, Valencia, 2006, p. 67.

<sup>444</sup> Id., *Intervenciones...*, cit., p. 72.

<sup>445</sup> “Frequentemente si confonde il riconoscimento dei diritti alle lavoratrici del sesso con la regolamentazione della prostituzione” (nostra traduzione). Id., *Trabajo sexual...*, p. 85.

dei *clubs de alterne*. In questo caso Danna parla di “depenalizzazione *de facto* del Codice Penale spagnolo, dal momento che [vi è] una chiara e diffusa tolleranza nei confronti della prostituzione al chiuso”<sup>446</sup>. Queste posizioni, seppur contrastanti, convivono all’interno del medesimo Stato. Di fatto, perseguendo il traffico e la tratta, non si riconosce la prostituzione come un lavoro, ma è possibile praticare l’esercizio al chiuso. Mestre e Lopez, ritengono che ci si trovi davanti ad un abolizionismo malcelato da posizioni regolamentariste che emergono palesemente con le proprie lacune<sup>447</sup>. Lo Stato non riconosce i diritti delle lavoratrici del sesso ma le controlla e agendo così non fa che perpetuare una visione patriarcale in cui si distinguono “*algunas mujeres buenas sobre todas las demás mujeres*”<sup>448</sup>. Mestre, a questo proposito, dichiara che esistono due approcci concreti: il primo è l’abolizionismo e il secondo è la posizione a favore dei diritti (*pro derechos*) delle lavoratrici del sesso. Tutte le altre posizioni tenderebbero a rendere il discorso più complesso senza alcun determinante contributo da un punto di vista analitico o interpretativo:

*“ambos enfoques son feministas porque tratan de alterar las relaciones de poder entre hombre y mujeres, en concreto, en relación con el trabajo sexual. Pero abren dos estrategias diferentes y dos construcciones respecto a las mujeres, su sexualidad y su posición en la sociedad, desde la igualdad y la libertad”*<sup>449</sup>.

Mentre la visione femminista di stampo abolizionista condanna il fatto che la donna diventi un oggetto nelle mani dell’uomo, la posizione femminista “*pro derechos*” vorrebbe che invece la prostituzione venisse riconosciuta come un lavoro al pari degli altri, non parlando più di prostituta né di prostituita ma di lavoratrice del sesso:

*“hablar del mercado del sexo permite [...] justificar, mas allá de los moralismos, el reconocimiento de este ejercicio como un trabajo que debe ir acompañado de los derechos inherentes como trabajadoras y es el razonamiento que nos permite*

<sup>446</sup> D. Danna, *Cattivi costumi...*, cit., p. 55.

<sup>447</sup> M. López Precioso y R. Mestre y Mestre, *Trabajo sexual...*, cit., p. 82.

<sup>448</sup> “Alcune donne buone su tutte le restanti altre donne” (nostra traduzione). Id. *Derechos de...*, op. cit. p. 36.

<sup>449</sup> “Entrambi gli approcci sono femministi perché cercano di alterare le relazioni di potere fra uomo e donna, rispetto alla relazione con il lavoro sessuale. Però aprono due strategie e costruzioni differenti riguardo alla percezione della donna, alla sua sessualità e alla posizione che questa ricopre nella società, sia da un punto di vista di pari diritti che di libertà” (nostra traduzione). Id., *La subversión pasa por exigir que la ley reconozca la prostitución como un trabajo*, in “Revista Teína”, n. 18, junio 2008. *Revista electrónica de sociedad y cultura*, consultabile all’indirizzo: [www.revistateina.org](http://www.revistateina.org)

*hablar, no ya de mujeres que ejercen la prostitución, muchos menos de prostitutas, sino de trabajadoras del sexo*<sup>450</sup>.

La professione della *sex worker*, secondo López e Mestre, rompe gli schemi perché richiama a quell'immagine di indipendenza femminile che rimette in discussione gli equilibri fra uomo e donna. Infatti, il riconoscere la prostituzione come un lavoro significa negare all'uomo il controllo che esercita nei confronti della donna. È questo uno dei motivi principali, proseguono le studiose, per cui in uno Stato patriarcale non si vuole riconoscere il lavoro prostituivo come tale, ma si stigmatizza, invece, chi lo esercita. La relazione fra uomo e donna diventa in questo modo asimmetrica e di conseguenza anche la distribuzione di mezzi, intesi come possibilità di ascesa economica, e del potere sono guidati da un sistema di distribuzione imparziale che non riconosce la donna in quanto *trabajadora sexual*<sup>451</sup>. La condizione femminile sembrerebbe subordinata e controllata da una visione patriarcale della società nel senso che:

*“ninguna se libra de ser clasificada potencialmente como tal [come prostituta] porque es un mecanismo de control sobre todas las mujeres, que nos obliga a conducirnos de una determinada manera para evitar ser nombradas putas: la construcción de genero femenino, en concreto de nuestra sexualidad se realiza sobre la amenaza de ser considerada puta”*<sup>452</sup>.

La *trabajadora sexual*, secondo Mestre, subisce la visione patriarcale dello Stato che si rifiuta di riconoscere la prostituzione come un lavoro ma contemporaneamente ammette che vi siano dei luoghi in cui questa possa essere praticata e, di conseguenza, tacitamente controllata, e ciò produce gravi limitazioni nell'accesso ai sistemi di protezione sociale<sup>453</sup>. Juliano ritiene che il controllo della sessualità femminile

---

<sup>450</sup> “Parlare di mercato del sesso permette, secondo noi, di giustificare al di là dei moralismi, il riconoscimento di questo esercizio come un lavoro che deve essere sostenuto dai diritti riconosciuti alle lavoratrici. Questo è il ragionamento che ci permette di parlare, non più di donne che esercitano la prostituzione, neanche di prostitute, bensì di lavoratrici del sesso” (nostra traduzione). Id., *Trabajo sexual...*, cit., p. 19.

<sup>451</sup> Id., *Intervenciones ...*, cit. p. 75.

<sup>452</sup> “Nessuna sfugge dall'essere classificata potenzialmente come tale [prostituta] perché è un meccanismo di controllo su tutte le donne, che ci obbliga a comportarci in una certa maniera per evitare di essere etichettate come puttane: la costruzione del genere femminile, in concreto della nostra sessualità, si realizza attraverso la minaccia [di cadere vittime degli stereotipi] di essere definite puttane” (nostra traduzione). *Ivi*, p. 63.

<sup>453</sup> *Ivi*, p. 69.

all'interno della società dipenda dalla costruzione dei ruoli di genere, i quali perpetuano e canalizzano la stigmatizzazione della prostituta che così viene rifiutata dalla società<sup>454</sup>.

L'opinione pubblica sembrerebbe essere particolarmente sensibile al tema della mancanza di uguaglianza fra uomo e donna. Ecco perché, quando si parla di prostituzione forzata, non si può non riportare il punto di vista di chi ritiene che la legalizzazione sarebbe un deterrente per i trafficanti. La vittima di tratta, a differenza della prostituta, soffre condizioni di vulnerabilità peggiori. Inoltre, l'assenza di documenti aumenta la sua condizione di invisibilità rispetto allo Stato. Il motivo principale per cui le donne migranti arrivano al mondo prostituito è legato principalmente alla sfera del bisogno economico. Si potrebbe perciò affermare che la prostituzione, anche là dove diventa una scelta voluta, non è mai tale in quanto mancano gli strumenti per poter decidere autonomamente della propria vita. I limiti risiedono in alcune determinanti condizioni di vita, quali per esempio: il livello di istruzione scolastica, la conoscenza della lingua, la capacità di muoversi nella società, l'assenza di legami amicali e parentali etc. La prostituzione, in questo senso, non si configura come una condizione scelta liberamente e/o consapevolmente che conduce ad un progetto di vita autonomo e soddisfacente. Questa è, attualmente, la visione dello Stato Spagnolo e della maggior parte degli operatori coinvolti nei servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata.

## **4.2 Politiche di inclusione sociale a Valencia: Plan Integral de Lucha contra la Trata de Seres Humanos con Fines de Explotación Sexual**

Il crescente dibattito fra la posizione *pro derechos* e quella abolizionista coinvolge anche gli operatori dei servizi intervistati<sup>455</sup>. Infatti, seppur non dichiarandosi apertamente abolizionisti, la maggior parte sono contrari alla legalizzazione della prostituzione. L'unico operatore che invece ha sostenuto una posizione favorevole alla

---

<sup>454</sup> D. Juliano, *Prostitución: el modelo de control sexual femenino a parite de sus límites*, in "Sociología de la Sexualidad", n. 195, 2003, pp. 179 e 181.

<sup>455</sup> Nell'affrontare l'analisi delle interviste si è stabilito di sostituire i nomi delle Associazioni con un codice, così da garantire l'anonimato. Le interviste effettuate a Valencia avranno il codice VLC e un numero progressivo per differenziarle. Quelle effettuate a Sassari avranno il codice SS e saranno distinte anche loro con un numero progressivo.

legalizzazione è stato quello di [VLC1]. Egli ammette di essere favorevole al riconoscimento della prostituzione come un lavoro poiché in questo modo verrebbero tutelati i diritti di chi esercita liberamente la professione:

*“yo no soy contra de legalizarla, para que cotizaran para haber el mismo derecho de nosotros. Y cuando te jubila tenga derechos a tu pensión [...]. Todo eso ayudaría. Pero que no que sea obligado!”<sup>456</sup>. [VLC1]*

Invece, [VLC3] ritiene che l'esercizio della prostituzione sia una violenza di genere perché discrimina le donne, oltre a cronicizzare e peggiorare il problema della tratta. La stessa organizzazione definisce la visione regolamentarista un vero e proprio attentato alla posizione della donna nella società. La possibilità legalizzare la prostituzione non sembra apportare dei vantaggi anzi, tale permissività rischia di confondere le vittime con le prostitute. Della stessa opinione è l'operatore di [VLC2] quando dichiara :

*“yo pienso que una solución es difícil [...] Yo creo que es algo que la sociedad tiene que ir asumiendo [...] educación y respecto en ese momento esto no existe por lo menos en este país. Entonces yo no creo que la solución pasa por ahí [...] Pero que tu diga prohibido tirar esgombro eso no te garantiza como mínimo que [...] no lo tiren. Que puede pasar que tu les multes, bien pagarán las multas ya está, y si no le pillen continuarán a tirarlo. Quiero decir, esto no pasa por ahí, es mucho más profundo, son personas!”<sup>457</sup>. [VLC2]*

Secondo l'opinione dell'intervistato la legalizzazione o le multe non risolverebbero il problema della tratta. Parlare di prostituzione oggi significa a volte eludere dal discorso di fondo che riguarda la vita di tante donne che non avrebbero voluto varcare la frontiera come schiave. L'operatore quindi sottolinea la situazione di vulnerabilità di queste persone. Prima di qualsiasi azione sociale, riparativa o preventiva, è necessario ri-conoscere il soggetto del bisogno, in quanto si sta decidendo

---

<sup>456</sup> “Io non sono contro la legalizzazione, perché possano versare i contributi per avere gli stessi diritti nostri. E quando sarai pensionato avrai diritto alla tua pensione [...]. Tutto questo aiuterebbe, basta non essere obbligati... [a prostituirsi]” [VLC1] (nostra traduzione).

<sup>457</sup> “Io non credo che la soluzione passi per lì [per la legalizzazione] dopo se qualcuno vuole proseguire su questa strada dovrà lavorarci [...] un altro tipo di pensiero, un altro tipo di argomentazione. Però dire proibito buttare la spazzatura [in riferimento alla criminalizzazione della prostituzione] non garantisce come minimo che [...] non la butteranno. Può succedere che tu li multi, bene pagheranno la multa e basta, e se non li prendi continueranno a buttarla. Voglio dire, non funziona in questo modo [depenalizzare o meno la prostituzione], è [un argomento] molto più profondo, sono persone!” [VLC2] (nostra traduzione).

<sup>458</sup> I. Colozzi, *La dignità della persona nella società*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 206.

della vita di persone, che come tali hanno dei diritti. Paradossalmente, “la richiesta di diritti finisce per trasformarsi in una domanda di maggiore controllo da parte dell’autorità”<sup>458</sup>. Colozzi a questo proposito ritiene che il soggetto che detiene i diritti (per esempio l’anziano, il bambino, l’immigrato) per la sua stessa condizione di estrema vulnerabilità, non potrà rivendicarli se non attraverso un processo di “riparazione ad un danno subito in quanto la particolare condizione di asimmetria che lo caratterizza nelle relazioni con l’altro non gli consente di agirli preventivamente”<sup>459</sup>. Nella stessa condizione è la donna prostituita al quale lo Stato riconosce i propri diritti solo come riparazione di un torto subito (la tratta), sempre quando questo venga riconosciuto come tale. Inoltre la legalizzazione, secondo quanto dichiara l’operatore, non risolverebbe il continuo “traffico” verso l’Europa perché la maggior parte delle donne con cui il servizio entra in contatto, in particolare le donne nigeriane, non hanno altre alternative di lavoro:

*“vengo para un tiempo, no puedo hacer otras cosas, cuando pago mi pasaje y toda mi deuda, pues de una manera voy a dejar esto [...] cuando tengo mis papeles, voy a trabajar, voy a tener mi pareja, mis hijos. Ya este es como un borrador, y voy a hacer mi vida”*<sup>460</sup>. [VLC2]

La legalizzazione fine a se stessa non avrebbe quindi il potere di porre fine ad una situazione tanto complessa poiché, come si evince da quest’ultima testimonianza, la scelta di prostituirsi sembra rappresentare, per tante donne, un passaggio obbligato ma temporaneo. Come risulta da alcuni studi, la maggior parte delle persone che esercitano la prostituzione, sia spagnole che straniere, hanno un basso tenore di vita e generalmente appartengono a categorie vulnerabili e tendenti all’esclusione sociale<sup>461</sup>. Quest’ultimo punto va a rafforzare la dichiarazione iniziale dell’intervistato secondo cui parlare di prostituzione significa aprire un discorso complesso e profondo sull’importanza della persona umana e sulla sua fragilità. Come ricorda Bauman, il

---

<sup>458</sup> I. Colozzi, *La dignità della persona nella società*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., p. 206.

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> “Vengo per un periodo, non posso fare altre cose, quando termino di pagare il mio viaggio e tutti i miei debiti, allora lascio questa vita, quando avrò i miei documenti, [potrò costruirmi un futuro] avere un compagno e dei figli. Queste cose sono come un “colpo di spugna” così e [finalmente] posso fare la vita che voglio” (nostra traduzione) [VLC2].

<sup>461</sup> “*La prostitución callejera se ha asociado con personas de bajos niveles económico, con alta vulnerabilidad social y exclusión social, con estrado de salud precario y limitados acceso a los recursos sanitario*”. C. Meneses Falcón (a cura di), *Perfil de la prostitución callejera. Análisis de una muestra de personas atendidas por Apramp*, Comillas, Madrid, 2003, p. 107.

sentimento d'odio è legato alla paura di condividere gli spazi con gli immigrati<sup>462</sup>. In questo modo la persona prostituita non viene percepita dalla società come un soggetto in difficoltà. L'odio è l'unico sentimento che può spiegare perché si accetti la schiavitù e l'umiliazione della persona. L'odio è un sentimento straziante e atroce, ed è necessario convogliarlo verso il colpevole, cosicché le donne prostitute diventino i capri espiatori e “noi che odiamo” ci arroghiamo il diritto di fare delle loro vite ciò che vogliamo: usarle, perseguirle penalmente, umiliarle, rimpatriarle, stigmatizzarle, confinarle in quei luoghi dove i diritti umani vengono dimenticati.

Lo Stato Spagnolo, come accennato precedentemente, non considera la prostituzione come un lavoro, anzi, afferma che questa compromette e lede i diritti umani delle persone. A questo proposito il Congresso dei Deputati approvava in data 14 febbraio 2006 una mozione nella quale si affermava che:

“si ritiene urgente e necessario iniziare, all'interno della *Comisión Mixta de los Derechos de la Mujer y de la Igualdad de Oportunidades*, un processo di studio, dibattito e comparazioni, con l'obiettivo di innalzare un giudizio informativo [...], che permetta di concludere una analisi sulla situazione attuale della prostituzione nel nostro paese, concretizzando orientamenti e proposte trasversali che si devono sviluppare in tutti gli ambiti”<sup>463</sup>.

A seguito di questa mozione, il Governo spagnolo ha approvato in sede parlamentare l'elaborazione di un *Plan Integral de lucha contra la trata de seres humanos con fines de explotación sexual*. Le potenzialità di questo Piano Integrato (che avrà una durata quadriennale dal 2009 al 2012) sono espresse anche dalla possibilità, di poter incorporare al proprio interno il contributo delle Comunità Autonome e delle organizzazioni che si occupano di contrasto alla tratta grazie alla recente creazione del *Ministerio de Igualdad*<sup>464</sup>. Le aree di azione del *Plan* nelle quali sono direttamente

---

<sup>462</sup> Cfr. Z. Bauman, *Le radici dell'odio. Zingari, migranti e paure del nostro tempo*, in “Lavoro Sociale”, vol. 8, n. 2, 2008, pp. 151-158.

<sup>463</sup> Cortes Generales-Comisión Mixta de los Derechos de la Mujer, op. cit.

<sup>464</sup> *Las conclusiones y recomendaciones aprobadas el 13 de marzo de 2007 por la Ponencia sobre la situación de la prostitución en nuestro país constituida en el seno de la Comisión Mixta Congreso – Senado para los derechos de la mujer y la igualdad de oportunidades [llegaron a] la elaboración de un Plan Integral [...] y finalmente el recién creado Ministerio de Igualdad ha coordinado la fase final del Plan, incorporando las aportaciones realizadas por las organizaciones sociales y las Comunidades Autónomas*. Gobierno de España, *Plan Integral de lucha contra la trata de seres humanos con fines de explotación sexual, 2009-2012*, pp. 12. Si veda anche R. Serra Cristóbal, *Los derechos de la víctimas de la trata para la explotación sexual y su protección*, in R. Serra Cristóbal y P. Lloria García, *La trata*

coinvolte le Comunità Autonome hanno fra gli obiettivi la sensibilizzazione della cittadinanza, la costruzione di interventi in grado di accogliere e supportare le vittime di tratta, la stipulazione di accordi con le Forze dell'Ordine e le associazioni che in prima linea sono coinvolte nell'aiuto delle vittime<sup>465</sup>. Nella città di Valencia il *Plan Integral* vede interessate in particolare le quattro organizzazioni oggetto della ricerca, che si incontrano periodicamente con un rappresentante del *Ayuntamiento*:

*“la coordinación las ejercemos un poco desde el Plan de Igualdad del Ayuntamiento de Valencia hay un departamento de la zona que se llama Plan de Igualdad, y entonces un poco junto con ellos, nos reunimos las cuatro entidades [...] intercambiamos información, pues bueno nos proporcionamos un poco cual es nuestro trabajo, a que niveles y vamos constatando si hay cambios, si hay novedades, si podemos hacer algo conjuntamente para mejorar el servicio, no duplicarlo, a esos niveles las reuniones son para intercambiar información de nuestros trabajos y en algún momento para reivindicar, reivindicar algunas mejoras y del trato hacia las mujeres que están en la calle”<sup>466</sup>. [VLC2]*

Come risulta dalle interviste, gli incontri fra associazioni e *Ayuntamiento* hanno una cadenza bimestrale. Questi momenti di confronto e di scambio fra pubblico e privato sociale rispondono all'esigenza di costruire rapporti di collaborazione formali e quindi più stabili fra il Comune e i servizi, al fine di valorizzare e rafforzare la propria funzione nel territorio, proporre nuove strategie di azione che aiutino le donne immesse forzatamente nella prostituzione ed infine conoscere approfonditamente il fenomeno. Sarà compito del Comune, come emerge dalle aree di intervento proposte dal *Plan Integral*, sovvenzionare una parte degli interventi previsti dai servizi:

---

*sexual de mujeres. De la represión del delito a la tutela de la víctima*, Ministerio de Justicia Secretaría General Técnica, 2007, Madrid, pp.102-103.

<sup>465</sup> Le aree di intervento a cui si rivolge il *Plan Integral* si possono distinguere in: “programmi di informazione e coscientizzazione nelle scuole; elaborazione e distribuzione di materiali divulgativi specifici sui diritti e aiuti alle vittime di tratta; elaborazione e distribuzione di una guida informativa per gli operatori dei servizi e dei punti di attenzione alle vittime di tratta; creazione di Unità Mobili per l'attenzione alle vittime di tratta in situazioni di isolamento; inclusione delle stesse nei programmi di formazione al lavoro; creazioni di centri di accoglienza con programmi di attenzione integrale specifica (psicosociale, medica e legale); l'erogazione di fondi che garantiscano il sostentamento della vittima durante il periodo di riflessione, ove richiesta, del suo possibile ritorno nel paese di origine; l'elaborazione di un protocollo di intesa con le forze dell'ordine e con il sistema sociosanitario di attenzione alle vittime; creazione di un foro contro la tratta, gestito sia dell'amministrazione pubblica competente sia da organizzazioni non governative ed altre istituzioni implicate nel tema”. *Ivi*, pp. 17-30.

<sup>466</sup> “Il Coordinamento è assicurato dal Dipartimento della zona che si chiama *Plan de Igualdad* del Comune di Valencia, ci riuniamo con le quattro entità, scambiamo informazioni, si presenta il lavoro, il livello, se ci sono novità, se bisogna fare dei cambiamenti e anche rivendicare alcuni miglioramenti rispetto ai servizi offerti alle donne” (nostra traduzione) [VLC3].

---

Paola Cappai

*Politiche sociali e interventi a favore di donne immigrate in condizioni di schiavitù e di emarginazione. Uno studio comparativo fra Sassari e Valencia*

Dottorato in Scienze Sociali, Indirizzo in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

*“el Ayuntamiento de Valencia subenciona parte del programa, subenciona nuestro trabajo en calle, el programa del bus solidari, solo el bus. El resto del programa es autofinanciado en parte, o con fondos de otras entidades, pero directamente el Ayuntamiento con el que nos ordinamos junto con las asociaciones solamente tenemos fondos para este programa”<sup>467</sup>. [VLC3]*

*“Tampoco tenemos una subvención muy grande entonces... Estoy yo sola. Estaría muy bien si aquí podríamos ser porlomeno en dos personas [...] con los medios que hay ahora mismo no se puede de momento hacer mas”<sup>468</sup>. [VLC01]*

Dalle testimonianze si apprende però che il contributo elargito dall’*Ayuntamiento*, al fine di rafforzare l’*empowerment* dei servizi, come previsto dal *Plan Integral*, non è sufficiente a garantire un’alta qualità di questi ultimi. Questo mette in risalto un nodo critico del progetto: infatti se da una parte il Comune ha necessità di collaborare con i servizi suoi interlocutori per entrare maggiormente dentro le intricate reti del fenomeno della tratta, allo stesso modo questi ultimi hanno maggiori responsabilità poiché devono rendere conto a terzi (in questo caso al Comune) del loro operare senza però avere i fondi sufficienti per perseguire gli obiettivi indicati dal *Plan Integral*. Il progetto messo in atto rischia di non avere sul territorio le ricadute sperate perché non fa che gravare sui servizi e questo comporta una minor ricaduta in ambito sociale. In questo caso non si può parlare di vera e propria *partnership* a causa dell’asimmetria delle relazioni fra servizi privati e pubblici.

Si consolida così la necessità, da parte dei servizi, di dover ricorrere all’aiuto costante di operatori volontari, senza i quali non sarebbe possibile portare avanti le attività e rinforzare così gli ambiti di azione. Questo è un aspetto molto importante se si pensa che in alcune organizzazioni vi sono più volontari che persone retribuite inoltre a rendere effettivo il programma spesso è proprio la presenza dei volontari. Un esempio di quanto appena osservato è dato dall’organizzazione [VLC3] che, nonostante il sostegno ricevuto, ha difficoltà a portare avanti i propri progetti:

---

<sup>467</sup> “Il Comune di Valencia sovvenziona parte del programma, il nostro lavoro in strada con il bus solidari. Il resto del programma in parte è autofinanziato, con fondi di altre entità, però il Comune ci da fondi solo per questo progetto” (nostra traduzione) [VLC3].

<sup>468</sup> “Non abbiamo una sovvenzione alta... Io lavoro da sola. Sarebbe meglio se fossimo almeno in due [...] ma con i fondi che ci sono adesso non si può fare di più” (nostra traduzione) [VLC1].

*“es cierto que falta de alguna forma recursos, yo entiendo que faltan mas recursos sobretodo en versión pública para que se presta realmente esta atención. Muchas veces nos vemos limitados en esa derivación a estas personas porque faltan”*<sup>469</sup>.  
[VLC3]

Allo stesso modo [VLC2], pur avendo sette operatori retribuiti, si avvale della collaborazione di alcuni volontari come supporto alle attività di uscita notturne. Nel servizio [VLC4] invece ci sono solo tre operatori stipendiati ma, come nei casi precedenti, la struttura si avvale di persone che lavorano nel programma gratuitamente. Come afferma l'operatore, le attività di formazione che la struttura programma e realizza dipendono strettamente dalle competenze in possesso dei volontari che si rendono disponibili: *“depende del voluntariado que tengamos. Por exemplo ahora precisamente está el ginecólogo”*<sup>470</sup>. Come si evince da tutte le testimonianze raccolte, e in particolare da quest'ultima dichiarazione, i servizi di contrasto alla tratta hanno bisogno di personale volontario qualificato per poter garantire la loro piena funzionalità. L'attivazione stessa di alcuni programmi all'interno dei servizi viene così condizionata dalla mano d'opera gratuita in quel momento reperibile.

Il problema della tratta apre così nuovi scenari sul piano dell'aiuto sociale perché, anche qualora i fondi non fossero sufficienti per poter fornire degli aiuti, si cerca comunque di garantire prestazioni di alta qualità attraverso il volontariato. Ma quanto può essere efficiente un servizio che funziona grazie al personale volontario? Se l'organizzazione di [VLC3] sembra essere oramai sostenuta prevalentemente da una sicura rete di volontari, non si può dire lo stesso per gli altri servizi. In [VLC4] si nota come non sempre sia possibile pianificare l'offerta in base alla domanda. Di conseguenza, non tutte le attività poste in essere rispondono a specifiche richieste, tacite o esplicite, da parte dei soggetti del bisogno.

In queste relazioni di equilibri precari, fra personale strutturato e volontari, Donati suggerisce di trovare un *“punto di equilibrio dinamico, processuale, fra risultati e risorse umane”*<sup>471</sup>. Tale equilibrio può prendere vita solo grazie a quella sussidiarietà

---

<sup>469</sup> È certo che mancano in qualche modo risorse. Io intendo che mancano più risorse soprattutto pubbliche per soddisfare a pieno il servizio. Molte volte siamo limitati in questo senso [verso le persone] perché mancano [soldi pubblici]” (nostra traduzione) [VLC3].

<sup>470</sup> “Dipende dal volontariato che abbiamo a disposizione. Per esempio in questo momento abbiamo il ginecologo!” [VLC4] (nostra traduzione).

<sup>471</sup> P. Donati, *Sociologia del terzo settore*, Nis, Roma, 1996, p. 36.

orizzontale<sup>472</sup> che prevede il coinvolgimento “dal basso” di tutti gli attori volontari che partecipano attivamente al benessere collettivo, anche qualora le politiche sociali non se ne facciano carico.

Il volontariato appare come una “realtà che continua ad essere un segno tangibile di presenza sociale, di impegno verso gli altri, di attenzione verso i più deboli”<sup>473</sup>. Come afferma Di Nicola, questo non vuol dire attuare atteggiamenti di beneficenza o di carità<sup>474</sup>, ma significa porre la persona nella condizione di riconoscere nell’altro i suoi stessi diritti, soprattutto là dove questi sono stati violati. Questo sentimento di cura spesso si scontra con meccanismi più grandi che non riconoscono il vero problema e spesso si accontentano di dare risposte parziali ed inefficaci.

Le attività dei servizi presi in considerazione vengono “frenate” proprio dallo Stato, cioè da colui che le ha sollecitate. In altre parole, come afferma Martínez “[el] Estado suele favorecer a ciertos grupos sociales, al mismo tiempo que posiciona a otros, especialmente inmigrantes, como el otro desviado”<sup>475</sup>. Un esempio in questo senso è rappresentato dalle ordinanze restrittive emanate dalle Comunità Autonome contro l’esercizio della prostituzione nei luoghi pubblici. Nello specifico l’Ayuntamiento di Valencia, sta concentrando i suoi sforzi verso l’emanazione di ordinanze punitive<sup>476</sup> che contrastino la prostituzione su strada. Il quartiere, *Velluters*, conosciuto anche come “*barrio chino*” è uno dei principali luoghi in cui avviene il

---

<sup>472</sup> Cfr. *supra*: paragrafo 2.1.

<sup>473</sup> A. Fadda, *Tra controllo e politiche sociali...*, cit., p. 118.

<sup>474</sup> P. Di Nicola, *La donazione: dono di scambio, dono d’amore, merce d’uso*, in F. Lazzari e A. Merler, op. cit. p. 174.

<sup>475</sup> M. Martínez Ramírez, *Frágiles identidades e injusticias sociales: Política de la diferencia en democracia complejas*, in “Papeles de Relaciones Ecosociales y Cambio Global”, n. 104, 2008/2009, p. 16.

<sup>476</sup> In questi ultimi anni si assiste ad una nuova campagna di contrasto della prostituzione che vede coinvolta la *Comunità Valenciana, la Federación Valenciana de Municipios y Provincias*, che all’unanimità propongono una nuova ordinanza, rispetto a quella del 2005, che ha come obiettivo quello, tra gli altri, di proibire la prostituzione su strada prevedendo multe fino a tremila euro. R. Rerrabdo, *Los grandes ayuntamientos apoda la norma contra el sexo callejero y la medicina*, “El Levante”, 21 settembre 2010, [www.levante.com](http://www.levante.com). L’ordinanza mira a: “*incidir más sobre los clientes, erradicar la esclavitud sexual y trabajar con la idea de que la prostitución no puede estar en la calle [...] la reivindicación pasa por perseguir a los clientes y los controladores de los clientes, nunca a unas mujeres forzadas a comerciar con su cuerpo*”. Si veda a riguardo: P. Moreno, *Valencia estudia una ordenanza para multar a los clientes de la prostitución callejera*, “Las Provincias”, 06.10.2010, [www.lasprovincias.es](http://www.lasprovincias.es)

commercio sessuale, come si evince dalle interviste da noi svolte ai fini della ricerca<sup>477</sup> e dai fatti di cronaca<sup>478</sup>. Queste risposte drastiche agiscono su specifiche situazione ma non affrontano il vero problema, quello della tratta. Così facendo, rendono ancora più vulnerabile la prostituita che svanisce all'interno delle complicate ordinanze comunitarie.

Maqueda, a questo proposito ritiene che *“tráfico e inmigración clandestina se sitúan en el mismo plano subversivo frente al interés estatal de evitar a toda costa los imparables flujos migratorios”*<sup>479</sup>. Secondo Serra si fatica a riconoscere tre situazioni distinte: quelle relativa alla prostituzione esercitata liberamente, quella dell'emigrazione volontaria con finalità prostitutive ed infine l'emigrazione forzata, cioè la tratta di donne. Serra afferma che le uniche soluzioni trovate si alternano fra soluzioni repressive e azioni preventive:

*“hasta el momento se han abordado las cuestiones de la prostitución voluntaria, de la emigración para la prostitución y de la prostitución forzosa (trata) exclusivamente desde el punto de vista de los poderes públicos, con políticas nacionales e internacionales fundamentalmente orientadas a la represión o la prevención”*<sup>480</sup>.

Della stessa opinione è García Arán quando sostiene che non si può essere contemporaneamente “soggetti attivi” e “soggettivi passivi” della migrazione. Mentre il *sujeto activo* oltrepassa illegalmente la frontiera dello Stato, il *sujeto pasivo*, intendendo con questo la vittima, viene trafficata illegalmente nel territorio spagnolo. Inoltre, per essere riconosciuto come trafficante il soggetto attivo non si limita solo a varcare i

---

<sup>477</sup> “Esta calle tiene mucho... sono clubs, bares [...] y luego hay edificios, fincas, que también están las chicas en la puerta y sono habitaciones que les alquilan, que ellas pagan, te lo cuenta que a lo mejor cada vez que suben dan cinco euros a la dueña y le deja la habitación” [VLC1].

<sup>478</sup> P. Moreno, *Los vecinos reclaman a Barberá que apruebe sanciones contra la prostitución callejera*, “Las Provincias”, 18.10.2010, [www.lasprovincias.es](http://www.lasprovincias.es)

<sup>479</sup> “Il traffico e l’immigrazione clandestina si situano nello stesso progetto sovversivo promosso dagli interessi statali il cui fine è quello di evitare i flussi inarrestabili di migranti”. M.L. Maqueda Abreu, *La trata de mujeres para explotación sexual*, R. Serra Cristóbal (a cura di), *Prostitución y trata...*, cit., p. 300.

<sup>480</sup> “Fino ad ora si sono affrontati i temi della prostituzione volontaria, dell’emigrazione relazionata alla prostituzione e della prostituzione forzata (tratta) esasperando il punto di vista dei poteri pubblici, con politiche nazionali e internazionali fondamentalmente orientate alla repressione o alla prevenzione” (nostra traduzione). R. Serra Cristóbal, *Mujeres traficadas para su explotación sexual*, in Id. (a cura di), *Prostitución y trata...*, cit., p.380

confini ma favorisce l'immigrazione clandestina<sup>481</sup>. Il *Plan Integral*, per ovviare a questa ambiguità interpretativa ha previsto uno studio per approfondire la conoscenza del fenomeno della tratta da un punto di vista multidisciplinare, all'interno del quale è compreso:

*“un estudio para analizar el tratamiento judicial de los procesos penales relacionados con la trata de seres human con fines de explotación sexual desde la aprobación de la ley organica 11/2003”*<sup>482</sup>.

È stata inoltre deciso di rinforzare la collaborazione fra le Forze dell'Ordine e i servizi impegnati nel contrasto<sup>483</sup>, di modo che i primi non intralcino l'attività dei secondi. Secondo un articolo del quotidiano *El Pais*, la Spagna è stata condannata dall'Unione Europea per non aver recepito una direttiva del 2004 che garantisce alle vittime di tratta, a seguito della denuncia nei confronti degli sfruttatori, l'ottenimento della *tarjeta de residencia*: *“después de la denuncia, e incluso si se les concede el permiso de residencia – solo han conseguido 951 mujeres en los últimos ocho años y se les ha denegado a otras 648”*<sup>484</sup>. Come riporta “El Pais”, un caso fra i tanti, è quello di Hope, una ex vittima di tratta: *“todos los días voy a entregar mi currículum a bares, tiendas. Nadie me hace caso y la residencia me caduca dentro de unos meses. No me queda dinero y tengo miedo de que me espulse”*<sup>485</sup>. L'assenza del permesso di lavoro le impedisce di venire assunta e quindi di entrare a far parte a pieno titolo del sistema sociale spagnolo. Il permesso di residenza da solo non è sufficiente per garantire una

---

<sup>481</sup> M. García Arán, *Delitos contra los derechos de los ciudadanos extranjeros*, in J. Córdoba Roda y M. García Arán, *Comentarios al Código penal*, tomo I, Marcial Pons, Madrid-Barcelona, 2004, p. 1325. Si veda anche: P. Lloria García, *Los delitos contra los derechos de los ciudadanos extranjeros. Artículo 318 bis del Código Penal*, in R. Serra Cristóbal y P. Lloria García, op. cit., p. 179.

<sup>482</sup> “Uno studio per analizzare il trattamento giuridico dei processi penali relazionati con la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, a partire dall'approvazione della legge 11/2003”. Gobierno de España, op. cit., p. 15.

<sup>483</sup> “Elaboración de un estudio para analizar el tratamiento judicial de los procesos penales relacionados con la trata de seres humanos con fines de explotación sexual desde la aprobación de la ley orgánica 11/2000; Elaboración de un protocolo de derivación y coordinación de las furzas y cuerpos de seguridad con los recursos socio sanitario de atención a las víctimas”. *Ivi*, pp. 15 e 30.

<sup>484</sup> “A seguito della denuncia solo 951 donne hanno beneficiato del permesso di residenza [con il quale possono permanere regolarmente all'interno dello Stato spagnolo], mentre [senza una valida ragione rispetto alle direttive dell'unione Europea] a 648 donne, pur denunciando non è stata concessa la protezione da parte dello Stato Spagnolo” (nostra traduzione). Á. De Cózar y M. Ceberio Belaza, *Prostituir a la fuerza no es delito grave*, in “El Pais”, 20 maggio 2009, p. 30.

<sup>485</sup> “Tutti i giorni porto il mio curriculum nei bar, nei negozi. Nessuno mi considera e il permesso di residenza scade fra qualche mese. Non ho più soldi e ho paura di venire espulsa” (nostra traduzione). *Ibidem*.

piena inclusione sociale. Come nella lettura simmeliana dello straniero, Hope è “dentro” la società ma allo stesso tempo ne rimane confinata ai margini. Queste sono politiche che concepiscono l’aiuto inteso come affrancamento dalla condizione di schiavitù ma non di effettiva integrazione. Come emerge da uno studio condotto dalla *Red Española contra la trata de personas*, i meccanismi di protezione sociale nei confronti delle vittime di tratta sono insufficienti, poiché nella maggior parte dei casi non si garantisce effettivamente una adeguata protezione e assistenza<sup>486</sup>. Il principio di uguaglianza viene frenato da quei confini immaginari, attuati dalle politiche, che hanno il potere di far sentire un uomo un essere non accettato perché diverso. L’aspirazione all’emancipazione che caratterizza la scelta di migrare viene così bloccata da “quella pratica proibizionista adottata dai paesi ricchi”<sup>487</sup>, la quale non fa altro che, come osserva Palidda, negare la parità di diritti fra nazionali e immigrati creando sempre più distinzioni e fratture. Ma è opportuno ricordare che “il governo Zapatero ha cercato di risolvere questa situazione di disequilibrio attraverso un programma di risanamento del sommerso”<sup>488</sup>. Ma non è stato adottato nessun provvedimento per risanare i meccanismi che sono alla base dell’irregolarità e dell’esclusione della maggior parte delle persone immigrate<sup>489</sup>.

Anche se, la stessa emanazione del *Plan* rappresenta un’azione tesa al cambiamento, una prospettiva di inclusione all’interno della quale si contempla sia “la possibilità di fruizione di un servizio”<sup>490</sup> intesa in questo caso come l’inserimento presso le comunità di accoglienza per la donna trafficata, sia, più in generale la “partecipazione alla produzione di una *welfare community*”<sup>491</sup>, in cui si darà finalmente alla persona, immigrata, la possibilità di sentirsi parte attiva nella società. Il Piano

---

<sup>486</sup> All’interno della legislazione spagnola ci sono differenti meccanismi di protezione legale nei confronti della vittima di tratta ma, spesso la loro efficacia si rivela limitata e insufficiente. *Red Española Contra la Trata de Personas*, op. cit., pp. 66 e 82. Per maggiori informazioni si rimanda all’indirizzo: [www.redconlatrata.org](http://www.redconlatrata.org)

<sup>487</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>488</sup> “Il governo Zapatero ha lanciato un “piano choc” per “normalizzare” l’immigrazione in Spagna. [...] nel 2007 si stima che siano arrivati a circa 4 milioni e mezzo. Si tratta quindi di un fenomeno assolutamente recente”. *Ivi*, p. 97.

<sup>489</sup> E. Bazzaco, *L’immigrazione in spagna nei discorsi dei media e della politica costruzione del pericolo e falsificazione della realtà*, in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, XBook, Milano, 2009, p. 162. Si veda inoltre: E. Bazzaco, B. Sanchez, *La discriminación de los invisibles. Un balance del racismo institucional y social en España en 2007*, “El Viejo Topo”, 244, Barcelona 2008, pp. 64-69.

<sup>490</sup> M. Cocco, *Migrazioni, educazione...*, cit., p. 129.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

Integrale, anche se molto lentamente, ha già apportato cambiamenti nel sistema legislativo. Come ricorda un operatore, sono stati infatti introdotti i “trenta giorni di riflessione”<sup>492</sup> necessari alla vittima di tratta per riprendersi emotivamente e psicologicamente prima di sporgere la denuncia contro i suoi sfruttatori:

*“si yo lo veo muy bien [...] respecto a los 30 dias, aunque sea poco o sea un limite es una mejora respecto a lo que habia, de hecho, ahora hay un margen [para las chicas] para poder reflexionar”*<sup>493</sup>. [VLC3]

Questo significa riconoscere la persona nella sua condizione di soggetto lesa, ferita che ha bisogno, in prima istanza, di prendersi cura di sé e in seguito di poter anche essere utile alla giustizia. Ma prima di poter realmente beneficiare delle azioni proposte dal *Plan* e parlare di una comunità del benessere che miri “all’integrazione degli immigrati e alle politiche atte a favorirla”<sup>494</sup>. Infatti, seppur qualche cosa inizia a funzionare, mancano ancora i finanziamenti necessari affinché si sviluppino tutte le aree di intervento prefissate. A questo proposito la dichiarazione dell’operatore fa riflettere su quelle che sono spesso le lentezze burocratiche responsabili delle discrepanze fra obiettivi preposti e risorse, di cui i servizi dispongono:

*“en Comunidad valenciana por lo que yo sepa aun no se han aplicado fondos para su aplicación. [...] El Plan está, pero su desarrollo aún no está en marcha”*<sup>495</sup>. [VLC3]

Il confine fra straniero e autoctono è un limite che si frappone ogni qual volta vi sia una chiusura nei confronti del diverso. Gli esempi sono purtroppo infiniti, come infinite sono le storie di disperazione che accompagnano molti migranti. Tuttavia la politica si è dimostrata più volte indifferente. Basti pensare alla nave Pinar bloccata in

---

<sup>492</sup> “El Gobierno proporcionará protección integral a las víctimas a través de un periodo de reflexión de, al menos treinta días, para que las víctimas puedan restablecerse, escapar de la influencia de los traficantes y decidir su colaboración con las autoridades administrativas, policiales y judiciales. Durante ese periodo las víctimas tendrán derecho a las asistencia social y jurídica, y a una dotación económica que garantice su subsistencia o retorno al país de origen, si lo solicitan”. J. Sierra, *Las claves del Plan*, in “Levante”, 7 aprile 2009, p. 8.

<sup>493</sup> “Sì, lo vedo molto bene [...] rispetto ai 30 giorni, anche se non è molto o è un limite è sempre un miglioramento rispetto a quello che c’era prima, almeno ora c’è un margine [per le ragazze] per poter riflettere” (nostra traduzione) [VLC3].

<sup>494</sup> M. Cocco, *Migrazioni, educazione...*, cit., p. 129.

<sup>495</sup> “Nella Comunità valenciana, per quello che so, ancora non sono stati finanziati i fondi per la sua applicazione [...]. Il piano c’è, ma ancora non il suo sviluppo non è partito!” (nostra traduzione) [VLC3].

mare fra Malta e Lampedusa perché nessuno voleva che quei clandestini toccassero la terra ferma. Il gesto eroico del comandante turco purtroppo non è servito a salvare la vita di Esat Ekos una ragazza nigeriana di diciotto anni, incinta, che pur aggrappandosi alla fune per abbandonare il barcone e raggiungere la salvezza sulla Pinar non ce l'ha fatta ed è morta nelle acque di nessuno<sup>496</sup>.

Come scriveva Pigliaru, il rispetto dell'uomo dovrebbe partire da quel "superamento dialettico del potere", ciò significa superare il predominio "di alcuni su altri"<sup>497</sup>. Partendo dal concetto di persona e non di straniera si potrà ridare dignità alla donna violata.

### **4.3 Attuazione dei servizi e percezione della vittima**

Nei paragrafi precedenti si è voluto restituire un "volto" alla donna migrante superando così quelle gabbie concettuali tipiche delle logiche di genere o degli stigmi generati dal ruolo di prostituta. Purtroppo, eliminare questi pregiudizi si rivela un'operazione complessa nella pratica perché le politiche in materia di migrazione sono sempre più incentrate sull'esigenza di delimitare i confini nazionali che sulla restituzione della dignità della persona (si veda per esempio il caso di Hope riportato nel paragrafo precedente). La questione migratoria viene percepita come un problema di ordine pubblico e il migrante rappresentato come un invasore. Infatti, alcuni studiosi hanno sottolineato la necessità di superare il "binomio immigrazione/xenofobia" attraverso una prospettiva scientifica che non si limiti a elaborare spiegazioni puramente teoriche, ma che generi anche interventi sociali<sup>498</sup>. I migranti al pari di tutte le persone, come afferma Añón, sono agenti morali che meritano considerazione e rispetto, in un

---

<sup>496</sup> F. Viviano, "Malta all'Italia: noi in regola, basta insulti. Lo sbarco dei sopravvissuti della Pinar. Maroni ora perciò decida l'Ue", in "La Repubblica", 21 aprile 2009, p. 4.

<sup>497</sup> A. Pigliaru, *Il rispetto dell'uomo*, Iniziative Culturali, Sassari, 1980, p. 155

<sup>498</sup> Cfr. J. Garcés Ferrer, F. Ródenas Rigla, S. Sánchez Flores, I. Verdeguer Aracil, *La información como potenciador de la convivencia intercultural*, in C. Hernández Sacristán, R. Morant Marco (eds.), *Lenguaje y Emigración*, Universitat de València, Valencia, 1997.

contesto che realizzi e promuova “*condiciones institucionales que hacen esto posible*”<sup>499</sup>.

Il Diritto spagnolo ha contribuito a costruire le differenze di sesso-genere attribuendo alla donna ruoli, identità e potere differenti fino a pregiudicare la sua posizione all'interno della società<sup>500</sup>. In definitiva, quello che Añón vuole affermare è che le donne non sono un gruppo sfavorito, vulnerabile o da proteggere, ma l'unico problema risiede nella posizione subordinata e subalterna in cui una visione patriarcale le vuole relegare: “*el derecho está empuñado del sistema sexo-genero, y ha regulado desde ahí la práctica totalidad de las instituciones*”<sup>501</sup>. La situazione peggiora quando a farne le spese sono le donne immigrate. Erroneamente si crede che tutti i progetti migratori femminili siano simili, ma le donne migranti non rispondono ad un unico “*colectivo homogéneo*”<sup>502</sup>. La femminilizzazione dei movimenti migratori appare chiaramente sempre più come un fenomeno complesso ed eterogeneo. Ma, soprattutto l'ambito del lavoro continua a rappresentare uno dei luoghi nei quali le donne migranti diventano invisibili. Sempre più spesso sono costrette a lavorare nel settore del sommerso da irregolari<sup>503</sup>. La difficoltà di acquisire i documenti è uno dei motivi principali di questa discriminazione. Questa condizione di precarietà le rende sempre più vulnerabili e maggiormente esposte ad imbattersi nei circuiti criminali.

A questo proposito Martínez si domanda in che modo si dovrebbero pianificare le strategie di inclusione sociale degli immigrati all'interno di “democrazie liberali occidentali che non fanno altro che perpetuare le ingiustizie strutturali”<sup>504</sup>, che appunto respingono gli immigrati. La studiosa, riprendendo la definizione di giustizia sociale di Young, ritiene che il processo di inclusione sociale, inteso quale processo di giustizia, deve prendere forma là dove si fa appello all'auto-sviluppo e all'auto-determinazione della persona: “*antes que a principios de libertad de expresión cultural o autonomía*

---

<sup>499</sup> “Condizioni istituzionali che rendono questo possibile”. M.J. Añón Roig, *El acceso de las mujeres inmigrantes a los derechos humanos: la igualdad incabada*, in “II Jornadas Migraciones, diversidad y derechos humanos”, 8 y 9 de mayo de 2009, Valencia, p. 1.

<sup>500</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>501</sup> “Le istituzioni, regolate dal diritto, subiscono la sua impostazione basata sulla struttura sesso-genere”. *Ivi*, p. 4.

<sup>502</sup> *Ibidem*.

<sup>503</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>504</sup> “¿Como deberían abordarse y plantearse las estrategias de inclusión social de inmigrantes en democracias liberales occidentales donde existen injusticias estructurales que colocan al inmigrante en esa encrucijada?”. M. Martínez Ramírez, op. cit., p. 11.

*individual*<sup>505</sup>. L'approccio utilizzato dagli operatori intervistati sembra proprio ricadere in una prospettiva che assume come prioritario lo sviluppo dell'autonomia della persona.

Si considera perciò la donna non come vittima da salvare ma come una persona che ha necessità di sviluppare le proprie potenzialità attraverso un sostegno. Gli operatori intervistati agiscono sia in ambito sanitario che sociale, quindi si può collocare qualsiasi loro azione di aiuto nell'ambito della cura alla persona. L'approccio della riduzione del danno, utilizzato dalla maggior parte dei servizi, interviene quindi su tutti quegli effetti negativi che un certo tipo di comportamento sociale, in questo caso la prostituzione, genera<sup>506</sup>. Perciò intervenendo sui problemi immediatamente affrontabili, come per esempio le cure mediche, piuttosto che il riconoscimento di competenze acquisite o da acquisire attraverso la stesura dei *curricula* e la partecipazioni a corsi specifici, è possibile tessere un rapporto di fiducia fra operatore e soggetto del bisogno, rapporto che diventerà la base da cui partire per la costruzione di successivi percorsi ed interventi di aiuto. La strategia, della riduzione del danno, prevede di recarsi nei luoghi dove esiste il disagio, e così facendo va incontro ai bisogni della persona:

*“las actividades que hacemos son... [...] la primera es sensibilización y difusión que conozcan el recurso, por eso hacemos salida de calle, para que nos conozcan [...] que sepan que estamos aquí por esto. Y que puedan venir aquí como punto de apoyo y de referencia para muchas cosas”*<sup>507</sup>. [VLC1]

Il pensiero che accomuna gli operatori dei servizi intervistati è quello di agire nei confronti della persona con l'obiettivo di renderla il prima possibile autonoma e consapevole del suo progetto di vita. Sensibilizzare le donne rispetto ai servizi presenti nel territorio ed insegnare loro ad usarli significa lavorare in un'ottica di *empowerment* per superare così quella dimensione che Archer definisce di “riflessività fratturate”<sup>508</sup>. È

---

<sup>505</sup> “Prima di riferirsi ai principi che prendono in considerazione la libertà di espressione culturale o quella dell'autonomia individuale” (nostra traduzione). *Ivi*, p. 13. Inoltrel si rimanda a: I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

<sup>506</sup> Cfr. A. Mornioli (a cura di), *Maria, Lola e le altre. Inchieste, analisi, racconti sulla prostituzione migrante*, Intra Moenia, Napoli, 2003.

<sup>507</sup> “Le attività che facciamo sono [...] la prima di sensibilizzazione e diffusione in modo che conoscano le risorse del servizio, per questo motivo facciamo delle uscite su strada, per farci conoscere [...] affinché sappiano che siamo qui per questo. E che possono venire qui [al servizio] come un punto di appoggio e di riferimento per molte cose” (nostra traduzione) [VLC1].

<sup>508</sup> Cfr. M.S. Archer, *La conversazione...*, cit., si veda anche *supra*: paragrafo 2.2.

necessario quindi dare un sostegno concreto poiché, come dice Giannichedda, riprendendo il pensiero di Castel, queste sono persone che :

“galleggiano, appunto, nella vita sociale come piccole isole senza ancoraggio, “*dèsaffilié*”, cioè senza appartenenza a cui poter tornare, a cui aspirare come a un riparo, una terraferma. [...] La *desaffiliation* è condizione sociale originaria per così dire, dati gli eventi e i problemi che li hanno condotti nel mare difficile delle nostre città”<sup>509</sup>.

Soprattutto appare indispensabile riconoscere, nella persona migrante adulta, la capacità di sviluppare i propri progetti di vita e quindi di voler scegliere il servizio o l’offerta di aiuto che in quel momento ritiene più adatta per sé:

*“la mujer va marcandose su tiempo, en el momento en el cual la mujer, la chica, decide tomar cualquier decisión... pues nosotros estamos un poco de tras [...] lo que hacemos es el proceso de acompañamiento y ubicación, y a partir de allí cada uno camina”*<sup>510</sup>. [VLC2]

All’operatore spetta quindi il compito di sviluppare un approccio basato sul “diritto alla differenza”<sup>511</sup> riconoscendo quindi l’unicità della persona, “non solo [come] atto dovuto, ma [come] un atteggiamento scientifico corretto”<sup>512</sup>. L’approccio del servizio è quindi orientato anzitutto all’ascolto e alla comprensione delle richieste tacite ed esplicite delle donne con cui entrano in relazione:

“l’interazione [con la donna migrante] deve cioè manifestargli l’interesse che [l’operatore ha] nei suoi confronti: per la sua storia, il suo punto di vista, per la sua ricerca di certezze e di attaccamento a qualsiasi risorsa umana mostri di interessarsi alla sua sorte. Le risposte applicative [in questo caso dell’aiuto] devono essere quindi dialogate e concertate [insieme alla donna]”<sup>513</sup>.

L’aiuto non è un azione fine a se stessa ma viene intesa come un processo che si sviluppa all’interno della dinamica operatore-soggetto del bisogno, azione che è

---

<sup>509</sup> M.G. Giannichedda, *Costruire il diritto ad appartenere all’umanità*, in A. Mornioli (a cura di), op. cit., p.74.

<sup>510</sup> “La donna decide i suoi tempi, su quando è pronta a prendere decisioni... noi la aspettiamo facendoci da parte [...] quello che facciamo [si sviluppa] in un processo di accompagnamento e di collocamento [rispetto ai servizi] da quel momento in poi ciascuno cammina da solo” (nostra traduzione) [VLC2].

<sup>511</sup> D. Demetrio e G. Favaro, *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Roma, 1995, p. 7.

<sup>512</sup> *Ibidem*.

<sup>513</sup> *Ibidem*.

passibile inoltre di modifiche nel corso della sua attuazione. Tutti i servizi presi in esame hanno come finalità quella di sostenere e orientare la donna migrante prostituita verso una maggiore conoscenza dei propri diritti. Questo processo di emancipazione avviene nel momento in cui la persona, al pari di tutti i cittadini, è in grado di poter fruire dei servizi presenti nel territorio, di essere indipendente, consapevole e capace di mettere in pratica quella *auto-advocacy*<sup>514</sup> che la rende cittadina a tutti gli effetti. Per portare a compimento questo processo verso l'indipendenza è necessario che venga offerta alla persona un'alternativa alla strada.

All'interno della legislazione spagnola esistono diverse sistemi di protezione legale atti ad agevolare e garantire l'inserimento sociale della donna riconosciuta come vittima di tratta. Fra questi si annoverano la richiesta di asilo politico per ragioni umanitarie; l'autorizzazione di residenza temporanea per ragioni umanitarie; la concessione dell'autorizzazione di residenza grazie alla collaborazione con le autorità; il permesso di collaborazione concesso per contrastare le reti di traffico illegale<sup>515</sup>. La *Red Española* dichiara che è difficilissimo conoscere la quantità di vittime di tratta che abbiano fruito di queste misure perché è assente una statistica ufficiale, di conseguenza non è possibile comprovarne la qualità e l'efficacia di suddetti sistemi<sup>516</sup>. Il servizio [VLC4] è l'unico che possiede alcune case di accoglienza protette. L'approccio del servizio, anche in questo caso, consiste nel sollecitare la persona a diventare il prima possibile autonoma:

*“se la reabilita para que encuentre un trabajo, ya se puede independizar y vivir por si misma [...] se acostumbre un poquito a pagar los gastos de la casa menos el del alquiler, y eso es lo que te permite que ahorre”*<sup>517</sup> [VLC4].

La casa di fuga, che l'operatrice definisce “spazio riabilitativo”, ma si potrebbe definire anche “spazio di approdo”<sup>518</sup>, rappresenta quel momento in cui la donna si confronta con la vita normale e riacquista la sua dignità di persona. Predisporre

---

<sup>514</sup> R. Bressani, voce “*Advocacy*”, in M. Dal Pra Ponticelli (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma, 2005, p. 39.

<sup>515</sup> Cfr. Rede Española Contra la Trata de Personas, *Guía básica...*, op. cit., pp. 33-38.

<sup>516</sup> *Ibidem*.

<sup>517</sup> “Si riabilita [la persona] affinché trovi un lavoro, così può essere indipendente e vivere pensando a se stessa [...] Si abitua a pagare le bollette della casa tranne l'affitto [che paghiamo noi], in modo da poter mettere dei soldi da parte [ed essere così il prima possibile autonome]” (nostra traduzione) [VLC4].

<sup>518</sup> M.G. Giannichedda, op. cit., p. 76.

alternative concrete alla strada significa creare, come afferma l'operatore di [VLC3], *“un apoyo individualizado a las mujeres, permitir su inserción social”*<sup>519</sup>, vuol dire anche saper mettere in pratica quella “cultura della manutenzione [che attraverso una] costante elaborazione del bisogno”<sup>520</sup> sa riconoscere anche i limiti del proprio operare. A questo proposito, l'intervistato ammette di aver interrotto la collaborazione con una struttura di accoglienza perché è stata ritenuta non adatta al reinserimento sociale delle donne prostitute:

*“tenemos un piso antes juntos con otras religiosas pero resultava muy difícil porque tenía normas y las normas eran no salir por la noche entonces... pero el piso no era nuestro era de una Congregación”*<sup>521</sup>. [VLC2]

Rispondere ai bisogni della persona significa saper adattare gli interventi al problema e non viceversa. La qualità della prestazione offerta, seppur alta, rischierebbe altrimenti di essere recepita come un tentativo di controllo e di comando sulla persona, in un contesto non idoneo come nel caso indicato. La sensibilità dell'operatore intervistato, che ha intuito come quella struttura non fosse adatta al recupero della persona, ha evitato di compromettere il risultato dell'azione d'aiuto intrapresa, che era fondata sull'elaborazione concertata del percorso di reinserimento sociale e sulla condivisione (non sull'imposizione) delle regole da seguire.

Risulta così necessario prevedere servizi specializzati, con operatori esperti. Dalle interviste effettuate si evince che la formazione e un'alta professionalizzazione sono aspetti imprescindibile per un buon funzionamento. Il lavoro di rete fra i servizi, non solo quelli inseriti nel programma del *Plan Integral*, è indispensabile affinché tutte le aree di intervento vengano coperte. Ma non sempre il lavoro di rete dimostra di essere solido. Infatti, un operatore intervistato, pur apprezzando il collegamento fra servizi, si lamenta della sovrapposizione degli interventi:

*“realmente son coordinaciones muy fluidas a nivel de relación de entidades pero a veces poco efectivas en sus resultados finales... cabe la mujer! Luego hay*

---

<sup>519</sup> “Dare un appoggio individualizzato alle donne, in modo da premettere la loro inserzione sociale” (nostra traduzione) [VLC3].

<sup>520</sup> Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere fra...*, cit., p. 127.

<sup>521</sup> “Avevamo una casa prima insieme ad alcune religiose ma [il rapporto con le ragazze] era difficile perché c'erano regole e le regole erano non uscire la notte allora... Ma la casa non era nostra era di una Congregazione” (nostra traduzione) [VLC2].

*prestaciones de servicios en algunos casos son solapadas [...] por ejemplo a nivel de salida de intervención en calle algunos tipos de intervenciones ¿ya están cubiertas no? Igual no es necesaria tanta intervención en calle o si hay una ONG con más infraestructura para ello, quizás tiene mas sentido que sea esta la organización especializada para esto trabajo de calle. Si ya hay una organización que presta atención sanitaria a nivel ginecológico, igual, ¿tampoco tiene tanto sentido! Entonces, bueno, en muchos casos somos complementarios, en tema de asesoría jurídica por ejemplo, en tema de inserción laboral, ahí somos complementarios, en otros aspectos faltaría más organizaciones, mas servicios públicos que cubran los espacios que no podemos”.*<sup>522</sup> [VLC3]

La dichiarazione appena riportata apre un tema molto delicato, quello della progettazione e programmazione degli aiuti sociali. Saper leggere i bisogni di un territorio sottintende anche la capacità di saper orientare le azioni di aiuto senza disperdere energie ed eventuali finanziamenti. Dall'intervista invece risulta una chiara sovrapposizione dei servizi, e di conseguenza un dispendio di energie e di fondi stanziati dall'*Ayuntamiento*.

Un eccesso di cura potrebbe portare ad esiti negativi, quali ad esempio il perdere di vista il nucleo centrale dell'azione: la sua qualità, elemento più che mai indispensabile quando si tratta di servizi di cura alla persona. I servizi, nel corso del tempo, hanno sviluppato settori di azione convergenti, non riuscendo però a migliorare l'offerta. Questa sovrapposizione crea confusione non solo fra i servizi ma anche nei confronti dei soggetti che ne fruiscono. Sembra quindi che si mettano in atto azioni di aiuto che non lavorano sul bisogno ma su ciò che il servizio in quel preciso momento possiede. Più precisamente, come affermava l'intervistato, se un servizio è specializzato in ambito sanitario ed è in grado di dare risposte ad ampio raggio, è inutile che si spendano energie per proporre, saltuariamente, gli stessi interventi tramite l'azione di altre associazioni. In quanto, la sovrapposizione dei servizi sembra si muova più sulla quantità di cose che si possono offrire piuttosto che sulla qualità. Una modalità di risposta al bisogno orientata in questo senso è in realtà un'offerta priva di elaborazione.

---

<sup>522</sup> “Realmente sono coordinamenti molto fluidi a livello di relazione di entità, però a volte sono poco efficaci nel loro risultato finale... Si riversa sulle donne! Inoltre ci sono, in alcuni casi, delle prestazioni di alcuni servizi che sono sovrapposte [...] per esempio a livello di uscita [Unità di Strada] sono già coperte no? Ugualmente non è necessario fare tutti questi interventi su strada, oppure se hai una ONG [Organizzazione Non Governativa] che possiede più infrastrutture per quello, forse ha più senso che sia questa organizzazione specializzata per quel lavoro su strada. Se c'è un'organizzazione che offre un servizio sanitario a livello ginecologico, ugualmente, non ha senso! Allora, bene, in molti casi siamo complementari, ad esempio sugli aspetti giuridici, oppure nell'inserzione lavorativa, qui siamo complementari, ma in altri aspetti manca più organizzazione, più servizi pubblici che coprano gli spazi che non riusciamo a sviluppare” (nostra traduzione) [VLC3].

Riteniamo che il concetto di qualità possa essere interpretato a partire dalla specificità operativa assunta dai servizi, cosicchè sia possibile anche ridistribuire gli ambiti di azione su cui si muovono i servizi, per esempio nella città di Valencia, per creare un insieme di interventi mirati a partire da un approccio di tipo relazionale.

È pur vero che i servizi devono essere in grado di sapersi reinventare e modificare senza perdere le proprie specificità. La consapevolezza di una specifica competenza tecnico/culturale evita di sprecare gli interventi sociali che vengono elaborati. Partire dalla qualità dei singoli interventi vuol dire riconoscere a questi ultimi “un valore strumentale più che finalistico”<sup>523</sup>. In questo senso, partire dal concetto di qualità per rispondere ai bisogni significa saper adattare il proprio piano di azione al problema ed essere così in grado di modificarlo e adattarlo agli altri servizi esistenti e, soprattutto, saper riconoscere i propri limiti. Il *Plan de Lucha contra la Trata* rappresenta un efficace strumento di contrasto che, se applicato in tutti i suoi punti, può dare finalmente risposte concrete. Il suo obiettivo principale, debellare la tratta, coincide con la restituzione della dignità della persona trafficata, infatti come ricorda Donati:

“favorire un tessuto di reti sociali [...] capaci di dare sostanza alla formulazione e alla esigibilità dei diritti di cittadinanza, che [come si è visto nel corso di questi paragrafi] non sono dati una volta per tutte, ma ammettono sviluppi nelle loro varie dimensioni ad opera di varie soggettività sociali [in particolare i servizi che si occupano su vari fronti di aiutare la donna migrante prostituita]”<sup>524</sup>.

Il compito dei servizi è quello di mediare e dialogare con i rappresentanti politici, (responsabili dell’emanazione del *Plan*), gli Enti pubblici (*Ayuntamiento* con il quale collabora) e la comunità (nel quale lavora direttamente), in modo energico e propositivo, con il fine di cambiare radicalmente la condizione di soggetto schiavo e allo stesso tempo di sensibilizzare la società verso la creazione di nuovi “diritti-doveri di cittadinanza”<sup>525</sup> nei quali sia riconosce il valore della persona umana.

---

<sup>523</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>524</sup> P. Donati, *Cittadinanza Societaria*, in AIS, *Mosaico Italia. Lo Stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, FrancoAngeli, 2010, p. 426.

<sup>525</sup> *Ibidem*.

## 5. Interventi sociali a favore delle donne vittime di tratta nella città di Sassari

### 5.1. Il fenomeno della prostituzione in Italia

In Italia, con legge 75/1958, conosciuta anche come “legge Merlin” dal nome della Senatrice che la propose, viene abolita la regolamentazione della prostituzione con la conseguente chiusura di tutte le case di tolleranza<sup>526</sup>. Con l’emanazione della legge Merlin l’Italia abbandona il modello regolamentarista per assumere una posizione abolizionista: la prostituta sarà considerata una vittima da tutelare. A questo proposito è necessario ricordare che, nella realtà, non esistono modelli teorici puri ma piuttosto “ipotesi ibride”<sup>527</sup>. L’impostazione abolizionista nasce da uno scontro tra due correnti di pensiero: una che rivendica il principio dell’uguaglianza fra i sessi (corrente femminista); un’altra che considera l’esercizio delle prostituzione un atto offensivo nei confronti della donna (tesi di matrice cattolica)<sup>528</sup>.

Non tutte le leggi emanate successivamente hanno avuto come obiettivo quello di salvaguardare la vittima di tratta. In particolare si fa riferimento alla Legge n. 189/2002<sup>529</sup> sull’immigrazione e alla riforma della normativa sull’immigrazione contenuto nel Testo Unico sull’Immigrazione del 1998<sup>530</sup>. Le modifiche introdotte

---

<sup>526</sup> Legge n. 75 del 20 febbraio 1958, *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*. Per un approfondimento sull’argomento si rimanda inoltre a: AA.VV., *Cara senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2008.

<sup>527</sup> A. Mornioli, op. cit., 261.

<sup>528</sup> Cfr. F. Prina, *Le politiche a livello locale e nazionale: scenari e prospettive della prostituzione e della tratta*, in Associazione On The Road (a cura), *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2002; Cfr. D. Danna, *Che cos’è la prostituzione. Le quattro visioni del commercio del sesso*, Asterios Editore, Trieste, 2004.

<sup>529</sup> Legge n. 189 del 30 luglio 2002, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*.

<sup>530</sup> D.Lgs. n. 286 del 25 luglio 1998, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*. Il D.Lgs. del 1998 definì per la prima volta in Italia una normativa in materia di immigrazione, (prima del 1998 si parlava solo di politica di flussi, ma senza arrivare ad una reale soluzione con concrete normative in materia di immigrazione); nel 1998 vengono stabilite le modifiche di rilascio, rinnovo e revoca del permesso di soggiorno, vengono regolati finalmente i diritti di cittadinanza e ci saranno importanti innovazioni normative che riguardano le politiche di integrazione. Lo straniero non è più percepito come un ospite ma come parte integrante della

hanno creato scontento tra coloro che lavorano nel settore delle migrazioni. Queste modifiche, che hanno portato alla definizione della cosiddetta “Legge Bossi-Fini”, rallentano ed ostacolano il processo di integrazione sociale perché si sono limitate semplicemente a un’operazione di “taglia e cuci” sul Testo Unico del 1998, snaturandone il contenuto da alcuni principi fondamentali di tutela dei diritti degli immigrati.

L’articolo 18 del D.Lgs. 286/98 sull’immigrazione, che prevede il reinserimento sociale della vittima di tratta, è l’unico che non ha subito modifiche a seguito della riforma. Tuttavia, la Legge Bossi-Fini, modificando profondamente gli altri articoli ha creato conseguenti problemi nell’attuazione delle norme relative alla prostituzione e alla tratta. Castelli, dell’Associazione *On the Road* a tal riguardo, ritiene che:

“attraverso la politica unilaterale delle retate e dei rimpatri si è rotto quel filo di relazione tra prostituta (spesso anche vittima di tratta), forze dell’ordine ed operatori sociali, che in molti casi aveva permesso di costruire una relazione positiva che ha avuto come esito la fuoriuscita dalla strada e l’accesso ai programmi di protezione sociale”<sup>531</sup>.

Secondo quanto è emerso dai lavori del Secondo Seminario Pubblico su “Gli scenari della prostituzione e delle migrazioni tra cambiamenti sociali e azioni locali”:

“la Legge Bossi-Fini ha reso più difficile il contatto con le persone prostitute ed in generale il lavoro agli operatori di strada impegnati in questo settore. Si è determinata una situazione di minore stanzialità delle prostitute, una maggiore rotazione che impedisce la creazione di relazioni stabili con gli operatori e di conseguenza con i servizi”<sup>532</sup>.

In questo senso, le vittime della tratta sono più propense a nascondersi per paura della rigidità delle leggi e in particolare per i rimpatri forzati. È legittimo ipotizzare quindi che si potrebbero avere ulteriori problemi se si pervenisse all’attuazione del

---

società, per esempio viene creata la carta di soggiorno, tale titolo che compare per la prima volta, autorizza il cittadino straniero a rimanere sul territorio dello stato. L. Mughini, *L’attuale normativa in materia di immigrazione: le applicazioni e i diritti di cittadinanza*, in AA.VV., *Prostituzione Migrazioni e Mediazione Sociale. Il resoconto di un lavoro integrato attraverso gli atti di due convegni*, Cooperativa Sociale CAT, Firenze, 2004, p. 75.

<sup>531</sup> V. Castelli, *La prostituzione e le sue regolamentazioni: le proposte della nuova legge e gli scenari possibili*, in *Ivi*, p. 43.

<sup>532</sup> G. Carovani, *Secondo Seminario Pubblico. Gli scenari della prostituzione e delle migrazioni tra cambiamenti sociali e azioni locali*, 8-9 novembre Calenzano, 2003, in *Ivi*, p. 37.

disegno di legge proposto attualmente dal Governo secondo il quale chi venisse trovata a prostituirsi per strada verrebbe subito espulsa dal territorio italiano. Tale provvedimento non risolverebbe il problema della prostituzione né quello della tratta ma si limiterebbe, invece, a trasferirlo al chiuso degli appartamenti. Questa forma di ghettizzazione produrrebbe una maggiore esposizione delle prostitute a nuove forme di violenza, proprio in virtù del loro isolamento ma soprattutto limiterebbe l'azione di intervento degli operatori sociali.

Ciò che emerge da una analisi più attenta è una forte discriminazione nei confronti delle donne. Questa “pulizia” delle strade avrebbe come conseguenza solo una maggiore marginalizzazione delle vittime che, a causa della condizione di vulnerabilità, diventano il bersaglio più facile. A questo proposito Pia Covre, Segretaria del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, ritiene che:

“la prostituzione non può essere trattata in relazione alla sicurezza con modalità repressive perché è una questione sociale. Il divieto generalizzato di prostituirsi all'aperto, per l'organizzazione, potrebbe avere ricadute negative per il contrasto allo sfruttamento perché si criminalizzano le vittime e non gli sfruttatori”<sup>533</sup>.

In questo modo, misure all'avanguardia come quelle racchiuse negli articoli 13 della l. 228/2003 “Misure contro la tratta” e 18 D. Lgs. n. 286/1998 - che tutelano la persona in virtù del fatto che viene riconosciuta la sua condizione di vittima – verrebbero perseguite attraverso una politica sociale finalizzata alla prevenzione e al controllo. Per non svilire la complessità del fenomeno, sarebbe auspicabile un confronto fra politici e operatori per elaborare possibili strategie che vadano a ripercuotersi positivamente sulle vittime di tratta. Come ricorda Mancini, c'è ancora molta impreparazione rispetto al riconoscimento di quest'ultima. In particolare, le Forze dell'Ordine sono “impreparate e bisognevoli di specifica formazione e di adeguate indicazioni operative”<sup>534</sup>. Allo stesso modo anche gli operatori dovrebbero lavorare maggiormente sul fronte della “responsabilizzazione della vittima in chiave processuale [...] perché un pieno recupero della sua dignità passa attraverso il ristoro morale e materiale”<sup>535</sup>. Ad esempio, la condanna nei confronti degli sfruttatori aiuterebbe la

---

<sup>533</sup> *Ibidem*.

<sup>534</sup> D. Mancini, op. cit., p.86.

<sup>535</sup> *Ibidem*.

vittima a uscire da questa condizione di assoggettamento, altrimenti (se l'operatore non agisse su questo fronte) sarebbe facile rimanere invischiati in quei meccanismi che l'autore chiama di "rivittimizzazione". Questo aspetto appena menzionato è stato rilevato anche all'interno delle interviste da noi condotte:

“uscire fuori, non essere vittima di un carnefice ma invece essere protagonista di azioni concrete e ti metti in gioco con gli altri. Farle uscire da questo stato di vittima dove ti vuoi fare solo assistere e tu come comunità gli devi. Uscire fuori da te per scoprire il mondo ti fa smettere di essere una vittima. Vendere il corpo è la maniera più semplice per ottenere le cose e anche quando esce dalla strada rimane questa mentalità. [...] Certo non tutti i percorsi funzionano, ci sono ragazze che vengono da noi solo per prendere il permesso, ma questo lo devi mettere in conto. Quando distruggono la tua vita non è sempre possibile rialzarsi, non basta un percorso in Comunità se un vetro si rompe in pezzi piccolissimi dovresti stare degli anni con una pinzetta a cercare di riassemblare i cocci. Questo non è possibile. Non è che manchi qualcosa alla comunità”. [SS1]

“È una delle esperienze più forti quella della strada perché hanno soldi facili [...] La cosa più assurda che mi è capitato di sentirmi dire è «no, non mi stava sfruttando, voleva aiutarmi». E come capiranno mai di essere sfruttate! [...] Al di là dell'impegno profuso dalla comunità, le ragazze non ce l'hanno fatta, non ce l'avrebbero fatta neanche in un altro contesto”. [SS2]

Il reinserimento sociale della vittima di tratta a volte si scontra con una palese incapacità della persona di abbandonare il ruolo di vittima, fino a costruirsi, come sostiene Aghatise, “un mondo risolutivo immediato, spesso in contrapposizione alla realtà che la circonda”<sup>536</sup>. La persona rimane così intrappolata in quella condizione che Archer definisce di “riflessivo fratturato” e che le preclude ogni possibilità di attingere alle risorse del contesto. Il processo a cui dovrebbe andare incontro la persona per superare questa *empasse* si potrebbe definire, prendendo spunto da Goffman, di “de-stigmatizzazione” dal ruolo di prostituita, poiché, come osserva l'autore:

“è probabile che lo stigmatizzato si serva del suo stigma per ottenere vantaggi secondari, come scusa per l'insuccesso che ha subito per altre ragioni [...]. È anche probabile che consideri le sue sofferenze un privilegio nascosto, in quanto spesso si crede che le sofferenze servono di aiuto a conoscere la vita e la gente”<sup>537</sup>.

---

<sup>536</sup> E. Aghatise, *La mediazione culturale*, in M. Da Pra Pocchiesia e L. Grosso (a cura di), op. cit., p. 101.

<sup>537</sup> E. Goffman, *Stigma...*, cit., pp. 20-21.

Agli operatori spetta il compito di decodificare questi comportamenti difensivi fino a rendere la persona agente attivo. La donna è così chiamata a riscoprire il valore del capitale sociale che rappresenta, dunque, la persona in relazione con sé e verso gli altri. Come afferma Di Nicola, esso coglie i “meccanismi attraverso i quali l’attore costruisce la sua identità, dentro e attraverso le cerchie sociali di riferimento, collocandosi nei diversi spazi sociali”<sup>538</sup>. Riconoscerne la sua importanza significa ammettere il valore delle relazioni sociali. Putnam a questo proposito si riferisce al capitale sociale definendolo come:

“l’insieme di quegli elementi dell’organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l’efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l’azione coordinata degli individui”<sup>539</sup>.

L’Altro generalizzato, in questo caso l’operatore, diventa così una risorsa-sostegno per il soggetto del bisogno. Questa visione del capitale sociale inteso come “risorsa” abbraccia anche il pensiero di Bourdieu e Coleman. Mentre questi ultimi lo descrivono come una dote/risorsa individuale o di pochi, Putnam estende tale concetto “definendolo nei termini di una risorsa che funziona a livello societario”<sup>540</sup>. Putnam distingue un tipo di capitale sociale che definisce *bonding* e lo contrappone ad un altro chiamato *bridging*. Il primo si riferisce ad una condizione di esclusività relazionale - ad esempio la comunità di accoglienza è per sua natura chiusa, in quanto luogo protetto, nessun estraneo può farne parte; il secondo invece mostra un’apertura intenzionale nei confronti dell’esterno – a questo proposito può far riferimento alla donna che termina il percorso in comunità e si affaccia verso la società.

Questa duplice dimensione relazione del capitale sociale permette alla persona di poter acquisire fiducia nel prossimo, grazie alle relazioni acquisite all’interno della comunità di accoglienza (*bonding*), e successivamente di orientare questa sicurezza

---

<sup>538</sup> P. Di Nicola, *Capitale sociale, reti e strategie di prossimità: impegno civico e comportamenti prosociali nella società complessa*, in L. Mortari e C. Sità (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erickson, Trento, 2007, p. 111.

<sup>539</sup> R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993, p. 169 (ed. or. *Making Democracy Work: civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, 1993).

<sup>540</sup> J. Field, *Il capitale sociale: un’introduzione*, Erickson, Trento, 2004, p. 53 (ed. or., *Social capital*, Routledge, London, 2003). Sull’argomento di veda anche: P. Di Nicola, *Capitale sociale, reti e strategie di prossimità*, cit., pp. 110-111; M. Cocco, *Migrazione, educazione...*, op. cit., pp. 43-52.

verso l'esterno, così da avere maggiore capacità di movimento all'interno del tessuto sociale (*brindging*). Alle due definizioni già espresse da Putnam verrà aggiunta, ad opera di Woolcock, quella di capitale sociale che mette in relazione (*linking*):

“i legami tra persone diverse, in contesti sociali diversificati: le relazioni con persone di comunità diverse, grazie a cui si può accedere a un ambito di risorse più esteso rispetto a quello della comunità di appartenenza”<sup>541</sup>.

Woolcock, a differenza di Putnam, comprende che i modelli di capitale sociale non sono statici e quindi possono combinarsi fra loro e dare origine a risultati diversi<sup>542</sup>. La persona, secondo questa analisi, è in grado di raggiungere la sua piena autonomia. In questo senso la comunità rappresenta quel luogo nel quale è possibile prendere coscienza di sé e delle proprie potenzialità:

“Senza l'amore che può trasmetterti una famiglia tu sei destabilizzato e non riesci a vivere bene, cerchi di prendere dalla vita. Ogni persona ha bisogno di un contesto rigenerante. Hanno bisogno di essere riprese dal fondo”. [SS1]

La comunità diventa perciò quel capitale sociale “propositivo” contrapposto alla strada, alla marginalità e alla delinquenza, che invece rappresentano un condizionamento negativo. Il capitale sociale può anche produrre esiti svantaggiosi, almeno per una delle parti in relazione, come per esempio le vittime di tratta. Fukuyama, ad esempio, mette in mostra come sia proprio quel meccanismo di solidarietà creato dalle *reti viziose* a comportare spesso l'esclusione e l'invischiamento in attività criminali dei soggetti, sia attivamente (*smuggling*) che passivamente (*trafficking*). Le reti etniche concepite in questo modo rappresentano i risvolti negativi del capitale sociale<sup>543</sup>. Gli effetti indesiderati di queste reti invischianti risiedono

---

<sup>541</sup> In maniera differente e più particolareggiata di Putnam, Woolcock distingue fra: “Il «capitale sociale» che unisce (*bonding*), riferito ai legami tra simili, in situazioni sociali di prossimità: la famiglia nucleare, I parenti e gli amici più stretti, I vicini di casa; il «capitale sociale» che collega (*brindging*) che abbraccia I legami tra persone simili ma distanti l'una dall'altra: gli amici che si frequentano di meno, I colleghi di lavoro e così via”. M. Woolcock, *The Place of Social Capital in Understeing Social and Economic Outcomes*, Isuma, in “Canadian Journal of Policy research”, 2, 1, pp. 13-14, cit. in J. Field, *Il capitale sociale...*, op. cit., p. 57.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>543</sup> In particolare si rimanda alle opere di: A. Portes, *Social Capital: its origins and applications in modern sociology*, in “Annual Review of Sociology”, 24, pp. 1-24 e F. Fukuyama, *Social Capital, Civil Society and Development*, in “Third World Quarterly”, 22, 1, pp. 7-20.

specificatamente in equilibri sfasati fra “chi possiede e detiene il comando” e chi “sogna di avere una *chance* diversa di vita”. In questa, non equa, distribuzione si annidano reti criminali responsabili dello sfruttamento e del traffico delle donne migranti.

Il rapporto che si viene a creare fra carnefice e vittima è caratterizzato da sentimenti quali paura mista a riconoscenza<sup>544</sup>. Tale relazione di dipendenza complica l'intervento degli operatori. A partire da queste riflessioni un operatore rileva che:

“la scelta può essere consenziente ma non consapevole. Consenziente nel senso che probabilmente oggi dalle notizie che abbiamo noi, da quello che ci hanno riferito, è che ormai lo sanno quando partono sanno che stanno venendo a prostituirsi. Però non sono consapevoli perché non sapranno mai cosa le aspetta quando vengono a lavorare in strada, che qualcuno le picchierà, che verranno stuprate. [...] È cambiato molto il sistema di sfruttamento da parte degli sfruttatori [...] lo sfruttatore sa a cosa va incontro si è ammorbidito molto il controllo” [SS3]

Gli intervistati, e quest'ultima dichiarazione ne è un esempio, ritengono che la maggior parte delle donne con cui loro si relazionano sono vittime di sfruttamento sia fisico che psicologico. A tale riguardo si schierano tutti contro una possibile legalizzazione della prostituzione:

“non esiste che una donna scelga di fare la prostituta, tanto è vero che se gli chiedi «ma questo è lavoro che faresti fare a tua figlia » al cento per cento dicono di no. Io personalmente sono contro l'apertura delle case chiuse perché non risolve il problema regolamentandolo [...] cosa risolve che la donna forse è più controllata”. [SS3]

“Sono assolutamente contrario, la prostituzione esiste perché c'è la povertà se questa non ci fosse non ci sarebbe prostituzione” [SS1]

A questo proposito esistono pareri discordanti. In Italia, per esempio, il “Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute” è a favore della depenalizzazione della prostituzione<sup>545</sup> perché ritiene che sarebbe opportuno “fare un vuoto di legge. [...] Vuol dire che tu non fai della prostituzione un terreno specifico di legislazione bensì la depenalizzi totalmente”<sup>546</sup>. La prostituzione quindi, potrebbe essere percepita solo come una questione di mercato. Secondo Tatafiore, il vero riconoscimento della prostituta non

---

<sup>544</sup> Cfr. R.A. Ciarrocchi e P. Minguzzi, *Sfruttamento lavorativo e nuove migrazioni*, op, cit.

<sup>545</sup> Si rimanda al sito: [www.luciole.org](http://www.luciole.org).

<sup>546</sup> R. Sapio, *Prostituzione. Diritto e società*, NdAPress, Rimini, 2007, p. 160.

passa per mezzo dei diritti ma attraverso il “gesto socio-simbolico della prostituta parlante”<sup>547</sup>. Altri invece ritengono che si debba abbandonare l’aspetto etico o simbolico per rimandare la questione al semplice scambio, e quindi alle leggi del mercato<sup>548</sup>.

Weber, invece, definisce la prostituzione come un fenomeno culturale, al pari della religione e del denaro. Questi, diventano un fenomeno culturale poiché “direttamente o indirettamente” suscitano il nostro interesse “sotto punti di vista orientati in base a idee di valore”<sup>549</sup>. Le *idee di valore* non devono essere confuse con i *giudizi di valore*, perché quest’ultimi non fanno parte della scienza, ma, sono giudizi, ideali e come tali rimandano alla fede. In questo senso, resta l’onere a chi pratica la prostituzione “di misurare tra loro le conseguenze non volute e quelle volute del suo agire, e di rispondere così alla questione: quanto ‘costa’ l’attuazione di uno scopo voluto, in forma di perdita prevedibile di altri valori?”<sup>550</sup> Questa però è una riflessione che spetta alla coscienza dell’uomo che agisce volontariamente, non può essere un compito della scienza.

A partire da ciò, parlare di lavoratrice del sesso rimanda ad un giudizio di valore che in quanto tale andrà gestito dalla coscienza di chi pratica il mestiere. Il problema diventa pubblico quando il giudizio di valore si trasforma in un’imposizione da parte di terzi. Il problema della prostituzione schiavizzata non può essere affrontato con gli stessi parametri con cui si parla di lavoro sessuale. Le due cose non dovrebbero convergere poiché differenti: infatti, mentre le *sex workers* sono cittadine libere, le “prostituite” o “vittime” sono schiave.

---

<sup>547</sup> *Ivi*, p.156.

<sup>548</sup> Cfr. M. López Precioso y R. Mestre i Mestre, *Trabajo sexual...*, cit.

<sup>549</sup> M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 97.

<sup>550</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

## **5.2 La vittima di tratta nel sistema penale italiano e l'accesso alle misure previste dai programmi di protezione sociale**

La legge Merlin ha fatto da apripista per le successive riforme rivolte alla salvaguardia e alla tutela della donna prostituita<sup>551</sup>. Tra queste, in particolare, si annovera la Legge n. 228/2003 che definisce le “Misure contro la tratta” ed ha il merito di introdurre, oltre il reato di schiavitù, il reato di tratta di persona<sup>552</sup>. Mentre il sistema penale spagnolo in materia di contrasto alla tratta ha trovato solo di recente una soluzione normativa a tutela delle vittime di questi reati con l’emanazione del *Plan*, invece la normativa italiana, già da tempo, “è una realtà apprezzata a livello internazionale”<sup>553</sup>. Lo Stato Italiano, anticipando e precorrendo i tempi, è il primo paese che ha introdotto un articolo di legge il cui obiettivo è quello di tutelare i diritti umani:

“la legge del 11 agosto 2003, n. 228, sulla tratta e art. 18 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, sono punti di riferimento internazionale tanto nel campo repressivo quanto in quello umanitario. In particolare, l’articolo 18, anticipando i successivi testi normativi internazionali, pone al centro dell’attenzione i diritti umani delle vittime e contemporaneamente costituisce anche un efficace strumento investigativo, prevedendo speciali benefici ai trafficanti che, staccandosi dalla organizzazione, collaborino con la giustizia”<sup>554</sup>.

Inoltre, l’Italia è l’unico paese europeo che attua interventi a carattere umanitario a favore delle vittime di questi reati. Infatti, oltre a contrastare e perseguire penalmente i trafficanti e gli sfruttatori, garantisce, grazie all’articolo 18, d.lgs. 286/98, l’inclusione in programmi di protezione sociale e di inserimento socio-professionale alle vittime di tratta<sup>555</sup>, concedendo a queste ultime un particolare permesso di soggiorno:

---

<sup>551</sup> “In Italia il primo caso di applicazione della fattispecie di reato prevista dall’art. 600 del codice penale [...] puniva «chiunque riduce una persona in schiavitù o in una condizione analoga alla schiavitù». La Corte di Cassazione ha poi confermato l’applicabilità dell’art. 600 anche a situazioni di tratta e prostituzione forzata e più in generale alle situazioni «in cui sia dato verificare l’esplicazione di una condotta, cui sia ricollegabile l’effetto del totale asservimento di una persona umana al soggetto responsabile della condotta stessa». Per il reato di tratta la pena prevista è la reclusione dagli otto ai venti anni. *Ivi*, pp. 43 e 45.

<sup>552</sup> La legge n. 228/ 2003 ha modificato gli articoli 600, 601 e 602 del codice penale con l’obiettivo di stabilire pene certe, sicure e gravi contro il fenomeno delle cosiddette “nuove schiavitù”, espressione che indica prevalentemente i fenomeni di sfruttamento della prostituzione, dei minori e di tratta degli esseri umani, tutte le attività strettamente collegate alla criminalità organizzata. Legge n. 228 dell’11 agosto 2003, *Misure contro la tratta di persone*.

<sup>553</sup> P. Grasso, *Prefazione*, in D. Mancini, op. cit., p. 10.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

<sup>555</sup> Cfr. Associazione On the, op. cit.

“il permesso di soggiorno per motivi umanitari dura sei mesi, possiamo fare due rinnovi per motivi umanitari, dopodiché non puoi più. [...] Il primo te lo rinnovano per sei mesi, il secondo per un anno, ma tu [riferito alla ragazza che ne beneficia] in un anno e mezzo ti devi cercare un lavoro che ti permetta di trasformare quel permesso da motivi umanitari a motivi di lavoro”. [SS2]

Per ottenere tale permesso di soggiorno la persona ha l’obbligo di partecipare al programma di assistenza sociale. Il programma prevede l’accoglienza presso centri preposti, in cui si garantisce sostegno psicologico, assistenza medica, consulenza legale, istruzione, formazione professionale, etc. Uno degli obiettivi della struttura di accoglienza è quello di “promuovere l’*empowerment* e l’autonomia della persona”<sup>556</sup>. Questa dimensione dell’operatività appartiene a due organizzazioni intervistate, [SS2] e [SS1]. Entrambe, infatti, sono provviste di case di accoglienza. La [SS3], non possedendo strutture adatte all’inserimento di donne trafficate, si limita a fare da intermediaria fra le vittime e le comunità di accoglienza. Il programma di assistenza e reinserimento sociale previsto dall’articolo 18 e di cui le associazioni si fanno promotrici, è finanziato dalla “Commissione interministeriale per il sostegno alle vittime di tratta, violenza e grave sfruttamento”. Per accedere ai fondi le organizzazioni devono presentare ogni anno un progetto presso il Dipartimento per le Pari Opportunità. A tal fine è importante che nella progettazione vengano coinvolte le autorità locali come *partner* del progetto<sup>557</sup>.

L’articolo 18 prevede due percorsi, uno giudiziario e l’altro sociale. Il percorso giudiziario è definito anche premiale perché il permesso di soggiorno viene rilasciato a seguito della denuncia che la persona fa contro i suoi sfruttatori. Il percorso sociale, invece, prevede un *iter* più morbido rispetto al precedente. La vittima di *trafficking* viene accolta da organizzazioni o enti preposti al contrasto della tratta, ma per ottenere il permesso di soggiorno non sarà obbligata a sporgere una denuncia perché quest’ultima viene “considerata come obiettivo eventuale e successivo alla tutela dei

---

<sup>556</sup> AA.VV, *Ex-change: Migliorare gli interventi sociali per il sostegno alle persone vittime di tratta*, Documento finale del Progetto EX-CHANGE nel quadro del programma Equal, s. a., p. 12.

<sup>557</sup> Il Dipartimento del per le Pari Opportunità ha istituito dal 2007 un numero verde anti-tratta: “il progetto consiste in un servizio telefonico gratuito - attivo 24 ore su 24 - in grado di fornire alle vittime, e a coloro che intendono aiutarle, tutte le informazioni sulle possibilità di aiuto e assistenza che la normativa italiana offre per uscire dalla situazione di sfruttamento”. Il numero prima attivo su tutto il territorio nazionale ora funziona da una sola sede centrale. Si rimanda al sito: [www.pariopportunita.gov.it](http://www.pariopportunita.gov.it).

diritti”<sup>558</sup>. Verrà richiesta “solamente una dichiarazione [...]. Questo è previsto perché alcune vittime non posseggono informazioni rilevanti”<sup>559</sup>. La scelta del percorso da attivare è a discrezione delle Questure. Sarebbe auspicabile che si riconoscesse, prima di qualsiasi azione, “lo *status* di cittadinanza e di soggettività giuridica piena”<sup>560</sup>, ma alcune Questure pretendono che ci sia prima un procedimento penale in corso<sup>561</sup>.

Va specificato che in ambito Europeo l'Italia rappresenta “l'unico esempio di natura non premiale, diretto quindi alla incondizionata affermazione e tutela dei diritti delle vittime”<sup>562</sup>. Ma nonostante ciò, nell'applicazione dell'articolo 18, “permangono delle difficoltà interpretative [e] attuative”<sup>563</sup> in relazione, appunto, alla scelta del percorso da intraprendere. Emergono soprattutto alcune critiche rispetto al percorso definito “giudiziario” o “premile” poiché la pretesa di anteporre la denuncia al sostegno ed alla tutela della persona negherebbe a quest'ultima la condizione di vittima.

A completare e supportare le azioni dell'articolo 18 del d.lgs. 286/98 si inserisce l'articolo 13 della legge 228/03. Quest'ultimo prevede l'istituzione di uno speciale programma di assistenza. Si caratterizza per essere uno strumento propedeutico alle attività di realizzazione dei programmi integrazione a favore delle vittime di tratta. Mentre l'articolo 18 prevede un programma a lungo termine (generalmente la sua durata non è inferiore all'anno), l'articolo 13 invece contempla un percorso di inserimento sociale di breve durata (tre mesi), anche se è prevista una sua ulteriore estensione di altri tre mesi<sup>564</sup>. Al termine di questo programma è possibile proseguire il percorso di sostegno sociale con l'attivazione del programma articolo 18<sup>565</sup>, e poterlo così prolungare ulteriormente in base alle necessità della persona.

Le organizzazioni interessate ad accedere ai programmi previsti dall'articolo 13, dovranno seguire le stesse prassi richieste per l'articolo 18: devono perciò essere iscritte a un apposito registro e partecipare ogni anno al bando per poter ricevere i

---

<sup>558</sup> M. D'Amico, Diritti umani e lotta al traffico di persone, in P. Farina (a cura di), *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, ISMU, Milano, 2005, p. 46.

<sup>559</sup> AA.VV, *Ex-change...*, op. cit., p.12.

<sup>560</sup> M.G. Giammarinaro, *La rappresentazione simbolica della tratta come riduzione in schiavitù*, in F. Carchedi, A. Picciolini, G. Mottura, G. Campani (a cura di), op. cit.

<sup>561</sup> Cfr. D. Mancini, op. cit.

<sup>562</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>563</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>564</sup> Cfr. F. Prina, *La tratta di persone in Italia. Il sistema degli interventi a favore delle vittime*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

<sup>565</sup> Cfr. AA.VV, *Ex-change...*, op. cit.,

finanziamenti. L'unica Associazione ad avere attivo e finanziato (da circa tre anni) un programma previsto dall'articolo 13 è [SS2], mentre [SS1] ha recentemente inoltrato la domanda di attivazione ed è in attesa di una risposta. È in questo scenario che i servizi riescono a portare avanti i loro progetti sociali, cioè per mezzo di finanziamenti previsti ed erogati dal Dipartimento per le Pari Opportunità. In particolare un operatore dichiara:

“la comunità esiste da otto anni [...] Praticamente noi abbiamo partecipato al nuovo bando di concorso che è l'ottavo”. [SS2]

Come ricorda Da Pra Pocchiesa, sono tantissime le persone che, grazie a questa normativa, hanno potuto accedere ai programmi di protezione sociale. L'articolo 18, in particolare, si rivela una risposta vincente proprio in virtù dell'attenzione con cui alcuni Ministri, con l'ausilio di diverse associazioni, hanno programmato soluzioni che tutelassero le vittime di tratta<sup>566</sup>. Nonostante ciò ci si scontra sempre con le difficoltà attuative. Infatti, i progetti finanziati dal Ministero sono “a scadenza”, ciò significa che le comunità percepiranno i finanziamenti solo una volta all'anno e non sempre questi fondi sono sufficienti per permettere un buon funzionamento dei servizi:

“partecipando ai bandi di concorso articolo 18 e articolo 13 [...] Economicamente non ce la fai è un sacrificio immenso, nel senso che è veramente arduo, la ragazza dovrebbe rimanere in casa solo un anno, ma nel frattempo noi non riusciamo a farci dare il permesso di soggiorno in quel periodo, non possiamo chiudere i programmi, queste ragazze ti rimangono in programma perché come fai a chiuderglielo se non ha il permesso. Dobbiamo metterle in condizioni di avviarsi ad una autonomia [...]. Solo i Fondi del Ministero ed il 30% di quello che riesci a farti dare dalla Provincia, dalla Regione dai Comuni. Ma tieni conto che non è semplice farsi dare i soldi in questo contesto [...] perché la Sardegna è una zona povera con un intervento nel sociale enorme rispetto ai fondi ai quali puoi attingere”. [SS2]

“Abbiamo il cinque per mille, la presentazione di progetti in base alle necessità [...]. Nel settore tratta non abbiamo nessun contributo oltre ai fondi del Ministero per le Pari Opportunità. E chiaramente ci sono anche le offerte dei soci che condividendo lo spirito della comunità mettono tutto a disposizione di questa”. [SS1]

Tutte le associazioni prese in esame si avvalgono dell'ausilio di volontari. [SS3] e [SS1] operano esclusivamente a titolo volontario. Gli operatori della [SS2], pur avendo

---

<sup>566</sup> Cfr. M. Da Pra Pocchiesa, *Cara senatrice Merlin*, op. cit.

un contratto a progetto, sono comunque supportati dall'ausilio di volontari. Un aspetto che emerge chiaramente è la continua necessità di reperire fondi per sostenere le necessità delle comunità. A questo proposito è stato rilevato quanto segue:

“tu renditi conto che un operatore qua prende sei euro all'ora”. [SS2]

“Inizialmente lavoravamo per un'altra associazione con un piccolissimo contratto a progetto, avevamo un piccolo contributo, non si può neanche chiamare stipendio, era giusto un contributo che copriva le ore di unità di strada” [SS3]

Sembrerebbe che le strutture di accoglienza operino in un vuoto istituzionale. Dagli stralci di intervista presentati, emerge un totale isolamento, a volte forzato, dalla sfera pubblica. Questo costituisce un importante punto critico: la qualità degli interventi viene messa da parte per far posto alle esigenze di bilancio della struttura. Ma in questo modo si può facilmente perdere di vista la centralità della persona. Quella capacità insita nelle associazioni di “produrre sociale” dovrebbe trovare il suo equilibrio sia internamente, attraverso perciò l'attivazione di risorse relazionali, sia esternamente, quindi aprendosi verso gli altri agenti del territorio. In particolare, questo discorso si rivolge alle strutture che hanno come *mission* l'accoglienza delle donne vittime di tratta.

Se alla base dei servizi garantiti da [SS1] e da [SS3] vi è una motivazione sociale e umana nella scelta del volontariato, la [SS2] ha fatto un'altra scelta:

“abbiamo tre operatori di comunità e tre operatori di strada, questi ultimi sono volontari [...] Abbiamo anche molte persone che fanno volontariato, in varie forme e per vari motivi, anche se sta diventando sempre meno..., avere persone che fanno volontariato in questi contesti sta diventando sempre più difficile”. [SS2]

Il volontariato garantisce la continuità negli interventi ma, purtroppo, rappresenta anche l'unica soluzione che assicura e difende la sopravvivenza stessa del servizio. Le amministrazioni pubbliche non contemplan forme di finanziamento continuative tali da garantire stabilità ai servizi di questo settore, perseguendo e sviluppando così quell'ottica che Caltabiano definisce dell'*imprenditorialità solidale*. Si può invece definire il tipo di rapporto esistente fra settore pubblico e privato sociale come “modello

a dominanza pubblica”<sup>567</sup>, proprio perché le istituzioni pubbliche decidono quanto e quando erogare dei fondi:

“lavoriamo in rete con i corsi della Regione, però non sempre sono ad *hoc* [...] Quelli ci propone e fra quelli dobbiamo scegliere. [...] Noi ad esempio avremmo chiesto un corso, sicuramente questo le nigeriane lo avrebbero fatto tutte, di acconciature etniche, però...[...] Vedi un altro impatto notevole per noi sono le ambasciate. Tu pensa che noi per contattare l’ambasciata e riuscire ad avere degli appuntamenti ... Anche questo è un problema [...] in particolare con quella nigeriana [...] E devi pagare loro il viaggio, 150 euro di viaggio, quando non sono di più [...] il passaporto è tutto a spese della comunità”. [SS2]

“Le case della comunità, non solo qui in Sardegna, ma in Italia in generale, sono sovraffollate. [Sarebbe necessario] migliorare i servizi ingrandendo le strutture. Noi rispondendo a varie problematiche non abbiamo molto spazio. Soprattutto nelle pronte accoglienze c’è un sovraccarico!”. [SS1]

Chessa, riprendendo il pensiero di Caltabiano, definisce questo rapporto fra privato e pubblico come un’organizzazione a differenti livelli che mutano in base a “variabili incidenti”<sup>568</sup>:

“connessione fra le parti in gioco – ovverosia pubblico (lo Stato) e privato (le organizzazioni profit e/o non profit) – si strutturano come un sistema a geometria variabile [le quali rappresentano] composizioni e continue ricomposizioni della forma che assumono le organizzazioni [in questo caso di contrasto alla tratta] in un dato territorio”<sup>569</sup>.

La qualità delle prestazioni che l’operatività riuscirà a sviluppare attraverso l’erogazione di servizi di cura dipenderà – ad un livello micro – dalla relazione che instaura con le istituzioni presenti nel territorio e – ad un livello macro – dall’importanza che un determinato tema sociale riscuote a livello statale. L’ideale sarebbe adottare un “modello collaborativo”<sup>570</sup> in cui la sfera pubblica e la cittadinanza collaborino con i servizi di contrasto alla tratta al fine di rendere concreto quell’agire orientato *per* e *con* la persona. Perché, come dichiarano gli operatori:

---

<sup>567</sup> C. Caltabiano (a cura di), *L’attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull’economia sociale in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2001, p. 169-170.

<sup>568</sup> S. Chessa, *Le geometrie variabili. Il rapporto tra efficienze, efficacia e bisogni*, in M. Cocco, A. Merler e M.L. Piga, op. cit., p. 158.

<sup>569</sup> Ivi, pp.158-159.

<sup>570</sup> Cfr. C. Caltabiano (a cura di), op. cit.

“la collaborazione è fondamentale. L’abbiamo sempre considerata come fondamentale perché, noi possiamo essere un tassello di quello che è necessario [...] si c’è collaborazione, ci muoviamo su campi diversi, non c’è conflitto non c’è mai stato, anzi la rete è fondamentale per dare una mano a queste persone. Se poi noi invece ci chiudiamo sui nostri presidi non riusciamo mai a combinare niente”. [SS3]

“Il dialogo è aperto non c’è l’esclusiva del servizio. Non è facile, alle volte si ha la paura che venga meno la propria posizione e questo è un dramma. Invece io sento che nel nostro agire, nel nostro attivarci, non c’è mai male se c’è come obiettivo la centrale la dignità della persona, se non hai al centro te stesso e non il tuo profitto. Non c’è l’esclusività del bene”. [SS1]

Fra i servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata la collaborazione non è solo importante ma diventa fondamentale. Agire in un contesto relazionale significa porsi sia come servizio che si rivolge alle persone ma anche come servizio che si rivolge ai servizi. Questo atteggiamento di cura si può così considerare come “il tentativo di riscrivere le regole della politica sociale attuata attraverso l’affermazione di una nuova cultura dei servizi”<sup>571</sup>. L’amministrazione comunale può svolgere un ruolo promozionale ma gli operatori sociali hanno l’arduo compito di tessere le fila fra comunità e servizi divenendo anche mediatori, collocandosi quindi trasversalmente fra i poteri pubblici, la cittadinanza e i soggetti svantaggiati.

Potrebbe tuttavia capitare che queste relazioni subiscano delle “disaggregazioni” (*disembedding*), creando come conseguenza spazi delocalizzati nei quali i rapporti sociali vengono astratti dai contesti locali di interazione<sup>572</sup>. Questo limite comunicativo è ciò che oggi accade fra servizi che si occupano di immigrati e istituzioni. Le politiche repressive, rendono sempre più difficoltoso l’operato di quei servizi che invece lavorano costantemente con i migranti. In Italia si sta sempre più radicando una costruzione sociale allarmista nei confronti degli stranieri. Secondo uno studio di Palidda:

“molto più che negli altri paesi europei, l’Italia è il paese in cui si perpetua un’accentuata assenza di certezza del diritto per gli immigrati; la discrezionalità se non il libero arbitrio nell’interpretazione delle norme (raramente in senso favorevole all’immigrato) sono abituali e sono rafforzati da leggi che conferiscono un potere spropositato alla polizia e alle autorità preposte alla gestione dei vari

---

<sup>571</sup> M.L. Piga, *Le articolazioni della solidarietà: una chiave di lettura dell’imprenditorialità solidale*, in M. Cocco, A. Merler e M.L. Piga, op. cit.

<sup>572</sup> Cfr. A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994 (ed. or. *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990).

momenti del processo migratorio; dall'accesso al visto a quello alla domanda di asilo, sino all'ottenimento del permesso di soggiorno e al rinnovo, si avvicinano norme e pratiche che di fatto assicurano la riproduzione dell'irregolarità, dovuta solo in minima parte agli ingressi effettivamente irregolari”<sup>573</sup>.

Come si evidenzia nelle interviste, gli operatori spesso si scontrano con posizioni di chiusura che limitano il loro operato. Questo atteggiamento danneggia la vittima e non fa che arrecare danno al suo percorso di reinserimento sociale:

“con la Questura di Sassari non c'è un protocollo di intesa, mentre l'abbiamo con la questura di Nuoro, Oristano e di Cagliari [...] Noi abbiamo 15 permessi bloccati, dal 2007 al 2009.[...] Questo crea disagi perché non puoi fare nuovi ingressi perché hai le ragazze nel programma... alla fine sclerano anche... Due anni senza permesso significa che se tu vuoi farti le ferie da un'altra parte non puoi farlo”. [SS2]

“non è un dialogo semplice ma si riesce ad ottenere qualcosa. Le istituzioni in genere ci chiamano ad usare un linguaggio più accessibile, ad esempio un ragazza schiavizzata è un'immigrata, c'è un'ottica diversa, per noi è schiava, per loro mancano i documenti. È una posizione diversa”. [SS1]

I servizi statali e privati, pur muovendosi sullo stesso fronte, non riescono a trovare un punto d'accordo o, per meglio dire, un canale comunicativo che si riveli efficace e produttivo. In questo specifico caso, agire nel sociale non significa limitarsi a produrre servizi unidirezionali, soprattutto in vista di un fenomeno mutevole come quello della tratta e del traffico. È necessario, per far fronte alla complessità del fenomeno, creare dei legami stabili e solidi fra operatori e forze dell'ordine al fine di riuscire a contrastare i trafficanti senza però perdere di vista la centralità delle persona. Parlare di sicurezza urbana, sostiene Castelli, significa promuovere “processi a più livelli tendenti a stimolare azioni collettive, trasversali e partecipate”<sup>574</sup>. Vuol dire non assumere posizione di difesa e chiusura, ma lavorare in un'ottica di mediazione sociale, cioè promuovere e facilitare “processi di costruzione di fiducia, di legami sociali [...] per la costruzione di una vera, indivisa, sicurezza urbana partecipata”<sup>575</sup>.

---

<sup>573</sup> S. Palidda (a cura), *Razzismo democratico...*, cit., p. 164.

<sup>574</sup> V. Castelli, *Mediazione sociale e comunità locale: modelli, strumenti, possibilità*, in AA.VV., *Prostituzione, migrazione...*, op. cit., p. 94.

<sup>575</sup> *Ibidem*.

È perciò importante lavorare con gli stessi obiettivi per poter raggiungere risultati migliori ed in tempo breve. Non bisognerebbe contrastare ma agevolare l'operato dei servizi presi qui in esame, associazioni che svolgono un lavoro di "frontiera" ponendosi fra la cittadinanza ed il sommerso mondo dello sfruttamento degli esseri umani. In questo clima di incertezze è auspicabile trovare nuovi equilibri, nuove "riaggregazioni". Un *reembedding*<sup>576</sup> relazionale alla luce anche di un "paradigma relazionale [che] conferisce priorità all'osservazione della molteplicità dei legami [sociali]"<sup>577</sup>. Questa prospettiva potrebbe dimostrarsi in grado di sviluppare azioni di dialogo – per esempio con le Forze dell'Ordine – e di supporto per le persone assistite. Tutti i servizi presi in esame hanno come *modus operandi* quello di andare incontro alle donne prostitute attraverso il servizio dell'unità di strada, che si contraddistingue per essere la prima chiave di accesso verso l'uscita dallo sfruttamento:

"l'unità di strada è il fulcro iniziale da cui parte tutto, da cui partono le richieste di aiuto, l'ascolto, le idee, tutto parte da lì. Facciamo uscite notturne settimanali [...] Qua a Sassari è molto circoscritto alla zona di Predda Niedda, via Amendola, Santa Maria". [SS3]

"L'utilità della conoscenza avviene attraverso il servizio dell'unità di strada. Noi prima di uscire facciamo un'ora di adorazione, ci prepariamo all'incontro, ad andare verso il prossimo che soffre. [...] Una volta un pubblico ufficiale ci ha detto perché ci facevamo prendere in giro da queste ragazze. [...] In quei giorni ci aveva chiesto di uscire [dalla tratta] una ragazza rumena [...] Ho risposto al pubblico ufficiale come mai non erano stati loro ad aiutarla, sono stati loro gli inadempienti, quelli che si sono fatti prendere in giro dalle apparenze". [SS1]

Questo tipo di servizio all'apparenza destrutturato apre verso nuove logiche e dinamiche di cura alla persona. Il lavoro dell'unità di strada diventa quel *non luogo* o meglio quel "luogo di cura in movimento" in cui si attivano interventi sociali individualizzati *con* la persona. A questo proposito [SS3], attraverso un'attenta lettura dei bisogni delle persone, grazie all'operato di una *unità di strada*, ha creato un servizio di ascolto e orientamento sulle tematiche della prevenzione alla salute:

---

<sup>576</sup> Cfr. A. Giddens, op. cit.

<sup>577</sup> G. Scidà, *Teoria relazionale e azioni migratorie*, in P. Donati e P. Terenzi (a cura di), *Invito alla sociologia...*, op. cit., p. 194.

“il progetto sulla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e sulla contraccezione nasce dall’esigenza di aiutare le donne che contattiamo in strada. Soprattutto prende vita dall’ascolto delle loro richieste, ad esempio le interruzioni di gravidanza. Attraverso questo spazio si riescono a raccogliere un sacco di informazioni che poi sono utili per migliorare il servizio”. Il laboratorio mobile sulla prevenzione funziona ogni quindici giorni”. [SS3]

La strada da sempre rappresenta un luogo marginale ed è proprio in questo spazio, meno accogliente dei più tradizionali luoghi dell’aiuto, che gli operatori e i “soggetti marginali” si incontrano e pongono le basi per la creazione di legami di aiuto, di sostegno, di crescita e di cambiamento. Il laboratorio mobile sulla prevenzione è un ulteriore esempio di come si possano offrire servizi di cura per e con la persona pur in una situazione di completa esclusione sociale. A questo proposito, c’è chi definisce il lavoro di strada come:

“un’eresia metodologica, perché non è né Stato né mercato; siamo in uno stadio intermedio in cui nessuno assolve ad un ruolo, dove vocazione e professionalità si sommano ad una logica professionale. È un’eresia metodologica perché non è quantificabile né facilmente catalogabile: quanto vale un rapporto con un barbone o con un ragazzo che avendo problemi non sa a chi rivolgersi?”<sup>578</sup>

La specificità degli interventi di contrasto alla tratta consiste nell’attivarsi “a priori”, prevenire, intuire ed essere presenti in quei luoghi dove avviene l’emarginazione. Sono interventi che hanno fra le proprie finalità quella di intercettare il disagio prima ancora che ci sia un’espressa richiesta di aiuto. Si rende necessario quindi un costante impegno nello studio della problematica da parte degli operatori, uno studio che preveda anche l’abilità di cogliere i problemi e al contempo le potenzialità.

Una società che sia attenta ai bisogni degli ultimi è frutto di una sensibilità in costante crescita e trasformazione. L’interrogarsi a priori sulla condizione di disagio significa propendere verso quella “riflessività relazionale”<sup>579</sup> in cui il soggetto del bisogno non è percepito come vittima ma come l’Altro da sostenere, in un’ottica di uguaglianza e solidarietà.

---

<sup>578</sup> D. Squassabia, *Lavoro di strada. Tecniche di intervento tra animazione e prevenzione*, FrancoAngeli, Milano, 2001, p. 29.

<sup>579</sup> Cfr. V. Cesareo e I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività...*, cit.

### **5.3 Percorsi di autonomia e integrazione sociale: alcune testimonianze**

Prima di entrare nel merito dei percorsi di autonomia, appare interessante presentare il pensiero degli operatori nei confronti delle donne prostitute. Infatti, quello che emerge da questi stralci di intervista è riferibile ad un'idea che, inevitabilmente, racchiude l'esperienza personale maturata dagli operatori nei riguardi di queste ultime. Possiamo perciò dire che, seppur l'esperienza non sia rappresentativa della totalità delle donne migranti vittime di tratta, è comunque un interessante confronto fra due posizioni distinte, quello degli operatori e quello delle donne prostitute. Nel primo stralcio di intervista emerge come la dimensione della progettualità giochi un ruolo decisivo nella scelta di vita condotta dalle donne. La donna migrante prostituita appare, per l'intervistato, come una persona dotata di *agency*, in grado di poter portare avanti il proprio progetto di vita:

“noi non gli abbiamo insegnato niente [...]. Sono donne che hanno un progetto di vita abbastanza chiaro. [...] Sono donne intelligenti.[...] La cura di se è importante per loro, paradossalmente, perché stare in strada, per me, è annullare il proprio corpo vendendolo ogni notte. [...] Quando noi abbiamo offerto la possibilità di curarsi, di fare le analisi del sangue, questo lo sapevano già [...] forse non sapevano come farlo.[...]. Quindi venire qui, essere sfruttate, lo metto in conto nel mio bagaglio di sacrifici che devo affrontare, tutto sommato ce la posso fare e non è così male, per molte... Questo è tutto un ragionamento che si fanno. Questo vuol dire che sono donne forti che vogliono lasciare la miseria nella quale vivono, far uscire loro e la loro famiglia attraverso i soldi perché questo è l'unico modo. [...] Però era nei loro obiettivi concludere questa fase, parte dei sacrifici che devono affrontare, sane perché poi alla fine c'è una famiglia, ci sono dei figli che tutte loro vogliono”. [SS3]

Alla base di questa relazione d'aiuto viene posta l'autonomia della donna. In questo caso possiamo assumere la donna prostituita come colei che opera attraverso un "agire dotato di senso", qualsiasi sua azione è dettata da un atto intenzionale<sup>580</sup>. La persona è perciò consapevole di aver "scelto" un percorso difficile ma l'ha fatto per poter soddisfare il suo obiettivo: lavorare, guadagnare in fretta, saldare il debito contratto con i trafficanti e aiutare la propria famiglia. In questo caso i tempi e i modi di interazione fra operatore e donna sono dettati esclusivamente da quest'ultima. Infatti, questa Associazione non possiede comunità di accoglienza. Di conseguenza la relazione che si instaura fra operatore e donne è basata su un tipo di rapporto più maturo, privo

---

<sup>580</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit.,

Paola Cappai

*Politiche sociali e interventi a favore di donne immigrate in condizioni di schiavitù e di emarginazione. Uno studio comparativo fra Sassari e Valencia*

Dottorato in Scienze Sociali, Indirizzo in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

cioè di quelle regole e quel controllo previsto da un percorso in comunità in cui gli equilibri si modificano inevitabilmente. Infatti, la testimonianza che segue conferma la differente dimensione umana che assume l'esperienza di vita in una comunità:

“il contatto con la strada è completamente diverso, la stessa ragazza che hai contattato sulla strada ritrovertela in comunità, ti ritrovi con un'estranea. Tutta la loro rabbia, violenza inespressa in comunità la esprimono. [...] Praticamente da qua vengono gettate le basi dell'autonomia della ragazza [...]. Qua iniziamo a renderci conto dei problemi che una ragazza può avere [...] questo lo scopriamo qui, sulla strada questo non lo percepisci. [SS2]

Nell'ultimo stralcio di intervista di [SS3] abbiamo potuto leggere la descrizione di persone autonome e ambiziose. Invece, nell'intervista successiva la persona descritta viene collocata in una dimensione assistenzialistica che la vuole priva di progettualità e di capacità autonome. La differenza sostanziale fra le interviste non è solo imputabile al quel confine fra strada e comunità che condiziona e trasforma le azioni delle donne e di conseguenza il loro ruolo. Infatti, come prosegue nell'intervista:

“delle africane il 90% non è scolarizzato. Non sanno leggere e scrivere ma neanche in inglese. Sono analfabete proprio [...] Rieducare è un lavoro molto ma molto faticoso dell'educare perché per rieducare devi abbattere le barriere o i pregiudizi che loro si sono costruite [...]. Io forse ho conosciuto novanta ragazze, cento ecco. Su cento, e mi sto allargando, dieci avevano un progetto di vita e l'hanno portato avanti.[...]. Le ragazze dell'est sono quasi tutte scolarizzate, hanno sicuramente un vantaggio in più rispetto..., e poi comunque hanno progetti di vita diversi.”. [SS2]

Questo stralcio di intervista rimanda all'immagine di una donna che non mette in atto azioni ma “comportamenti” in risposta solo a degli stimoli<sup>581</sup>. Si perde cioè quell'idea di agire in vista di uno scopo, inteso quale ‘atto intenzionale’, progettuale. In questo senso, si può parlare di vittima intendendo così una persona incapace di attuare e/o condividere un processo di emancipazione. L'intervistato parla di ri-educazione, la persona cioè dovrà acquisire quelle capacità nuove e smantellare quelle che già conosce perché inadeguate.

Nel corso della storia la parola educazione ha avuto molteplici significati, generalmente questa parola assume un significato differente in base alle società ed ai periodi storici. L'affermazione fatta dall'intervistato ricorda quanto riporta Durkheim, secondo cui l'educazione “designa l'insieme delle influenze che la natura e gli altri

---

<sup>581</sup> M. Weber, *Economia e società*, cit.

uomini possono esercitare sia sulla nostra intelligenza, sia sulla nostra volontà”<sup>582</sup>, perciò è necessario esercitare un’azione riparatrice per sviluppare altre forme di pensiero. Ma, sebbene in parte sia vero che l’educazione può influenzare la condotta dell’essere umano, parrebbe che quanto detto fin ora lasci un margine troppo limitato a quella che dovrebbe essere la “libertà di scelta” o la “diversità”. A prevalere, in questo tipo di situazione, è la percezione della realtà intesa come “fatto sociale”, in cui il *tutto* dirige la realtà, mentre le *singole parti*, in questo caso le donne, perdono di significato se non adattano e plasmano la loro esistenza alla vita collettiva-comunitaria attraverso l’assunzione delle regole, intese come una maniera di agire obbligatoria<sup>583</sup>.

Contrapposto a quest’ultima dichiarazione è il pensiero di un altro operatore intervistato che invece mette in rilievo come il reinserimento sociale e la restituzione ad una vita degna parte dall’amore incondizionato, inteso come dono e restituzione. In questo caso non si parla di educazione ma di scambio:

“[l’obiettivo è] la restituzione di una vita degna. [...] Non si pretende di fra uscire la ragazza dalla strada, anche solo avvicinarci e farci conoscere e un modo per iniziare ad instaurare un dialogo. Dopo di che per le ragazze che vogliono uscire si crea un percorso insieme. [...] Attraverso l’amore avviene il percorso di aiuto, non educazione, ripeto siamo noi che dovremmo imparare. Diventano i nostri maestri. L’aiuto parte dalla coscienza che non sei tu a salvare, insieme ci salviamo, io mi salvo grazie a te dall’egoismo, io in qualche modo ti devo, dobbiamo crescere in questa cosa. Siamo noi debitori dei poveri e non il contrario, il povero ci educa. È vero io lo faccio perché mi conviene farlo, non è vero che è gratuito, non lo faccio per niente, ho bisogno dei poveri per capire il vangelo, il povero lo rende carne”. [SS1]

L’approccio utilizzato si basa sulla ricostruzione della persona attraverso quelle relazioni che permeano e riproducono la vita comunitaria, intesa in questo caso come *Gemeinschaft*, che a differenza della *Gesellschaft*, rappresenta una “perfetta unità delle volontà umane, come stato originario o naturale”<sup>584</sup>. Il percorso sociale riporta la persona alla sua vera natura, alla costruzione di rapporti sociali non più basati sul contratto e sul profitto ma nello spirito di fratellanza. Le esperienze osservate in questi estratti di intervista mettono in evidenza tre diverse modalità di percepire l’aiuto, e di

---

<sup>582</sup> E. Durkheim, *L’educazione, la sua natura, la sua funzione*, in E. Morgan e A. Russo (a cura di) *L’Educazione in sociologia. Testi scelti*, CLUEB, Bologna, 1997, p. 3.

<sup>583</sup> Per il pensiero e le opere di E. Durkheim si rimanda al capitolo 1, paragrafo 1. Cfr. Id. *La scienza sociale...*, cit.; Id. *La divisione del lavoro sociale*, cit.

<sup>584</sup> F. Tönnies, *Comunità e società*, Ed. Comunità Milano, 1963, p. 51 (ed. or., *Einführung in die Soziologie*, Stuttgart, Enke, 1931 (1887)).

conseguenza di rapportarsi alla donna prostituita. La funzione che svolge nei confronti della persona non si esaurisce con una sollecitazione all'*empowerment* sembra invece abbracciare quell'idea di "liberazione" riportata da Freire<sup>585</sup>:

"una ragazza che abbiamo accolto in comunità ha iniziato a fare volontariato con noi al Centro Diurno [servizio per disabili], stare insieme a queste persone l'ha aiutata a buttare giù le difese, si è sentita non giudicata, libera di esprimersi, non più giudicata come invece le succedeva quando lavorava in strada. È per questo che dico che anche a noi serve confrontarci con chi sta ai margini, sei costretto a buttare giù delle impalcature che la vita ti porta a costruirti. La non violenza lavora sulla coscienza, rimargina le ferite profonde". [SS1]

La donna migrante è una persona che ha sofferto, che è stata costretta a subire un processo di "disumanizzazione" a causa della costante oppressione da parte dei suoi sfruttatori. La persona riuscirà a liberarsi da questa dinamica "oppressore-oppresso" poiché prenderà coscienza della propria condizione di oppressa. Il percorso di liberazione si caratterizza come un processo dialettico in cui la persona verrà accompagnata verso la "liberazione", in questo caso dagli operatori della comunità. L'uomo, in quanto essere incompleto, nell'incontro con l'Altro ha modo di liberarsi e prendere maggiore coscienza di se e del mondo. In questo caso si può parlare di un'educazione alla libertà<sup>586</sup>. Fra operatore e soggetto del bisogno si instaura un rapporto alla pari, teso alla conoscenza e all'apprendimento.

Attraverso questa breve analisi delle interviste è possibile osservare come sia diversa la percezione e le esperienze che gli operatori hanno nei confronti di queste donne. Ma, in particolar modo, è interessante notare come un certo tipo di organizzazione strutturale del servizio possa dare vita a risposte e/o riflessioni tanto differenti. Di seguito, attraverso l'analisi di alcune interviste rivolte alle donne prostitute si cercherà di capire come queste si relazionino ai servizi<sup>587</sup>.

---

<sup>585</sup> Cfr. *supra*: paragrafo 2.2.

<sup>586</sup> Cfr. P. Freire, op. cit.

<sup>587</sup> Ci si è limitati a identificare le persone solo con una sigla, es. "[Donna1]", omettendo la nazionalità, l'età e la comunità in cui conducono il percorso sociale. Affinché si mantenga il rispetto della *privacy* delle persone che attualmente sono inserite in un percorso sociale presso le comunità protette sopra menzionate, per lo stesso motivo non si evidenzia la comunità all'interno della quale si trovano le donne. Per rigore metodologico precisiamo che le prime due intervistate hanno avuto modo di sperimentare entrambe le comunità di accoglienza perché il primo percorso è fallito. Le ragioni sono differenti, si leggeranno all'interno del testo. Da parte nostra, si ritiene che i motivi dei "fallimenti" non sia necessariamente attribuibili al *modus operandi* delle comunità, ma invece possano convergere più fattori, non sempre prevedibili. In questo senso, non giudichiamo l'operato del servizio ma ci limiteremo ad

Un'intervistata racconta come sia riuscita a spezzare quel legame opprimente che si instaura fra vittima-carnefice. La sua caparbieta l'ha aiutata a non perdersi dentro i meccanismi di assoggettamento e così a non far prevalere il sentimento di impotenza. Il primo percorso in comunità però non ha avuto gli esiti sperati:

“ero fidanzata con un ragazzo lui mi ha proposto di venire in vacanza [...] e poi siamo arrivati qua e mi ha fatto conoscere questa persona [...] quindi praticamente mi ha costretto.[...]. La prima volta che sono arrivata sono uscita in strada per tre giorni, il terzo giorno mi ha preso la polizia e mi hanno portato in una comunità. Diciamo, siccome non sapevo parlare niente, parlavo tramite i segni. Facevo i segni per quello che volevo dire. Sono scappata innanzitutto perché avevo paura che succedeva qualcosa, perché era la prima volta che i poliziotti mi prendevano [...]. Le persone che mi seguivano, i ragazzi erano freddi, non mi davano quella sicurezza che volevo. [...] Sono scappata e sono andata di nuovo da... [...] da quel momento ho deciso di fare il suo gioco, di giocare secondo le sue regole. Così pian piano mi lasciava più spazio di prima, mi lasciava più da sola, una sera, due”. [Donna 1]

A seguito di questa intervista, appare giustificato il timore espresso da molti operatori nel caso in cui venisse approvata la proposta di legge che vieta la prostituzione nelle strade. Se ciò accadesse, le unità di strada non potrebbero più essere un ponte fra il sommerso e la società (che si configura come quel luogo nel quale è possibile riappropriarsi di una vita degna). Appare importante sottolineare come il primo intervento sociale sia fallito anche a causa di una non adeguata accoglienza. La donna è scappata perché non capiva la realtà circostante, in questo senso ha ritenuto meno rischiosa la realtà che già conosceva e stava riuscendo a controllare. Ma la decisione di sfuggire dallo sfruttamento ha fatto sì che successivamente la persona riuscisse ad utilizzare come risorsa funzionale al suo fine il servizio dell'unità di strada, per poi iniziare un percorso sociale in un'altra comunità:

“praticamente è successo che sono venuti una sera (l'unità di strada) mi stavano parlando di servizio, che potrei pensare di uscire. Io in quel momento avevo già l'idea di uscire da strada e ho detto «posso venire adesso con voi?». Poi loro (gli operatori) non si sono fermati mai quando c'era la persona che mi controllava. Sapevano che mi controllava e si sono fermati quella sera che ero da sola. [...] Sono in comunità da novembre.[...] Non ho avuto paura, io volevo già da molto uscire aspettavo il momento giusto di uscire”. [Donna 1]

---

analizzare le ragioni della persona intervistata. Tutte le interviste sono state effettuate in Sardegna. La terza intervista non rappresenta un'esperienza di reinserimento sociale formale (contemplato dagli artt. 18 e 13) ma è invece un percorso individuale di uscita dalla prostituzione.

---

*Paola Cappai*

*Politiche sociali e interventi a favore di donne immigrate in condizioni di schiavitù e di emarginazione. Uno studio comparativo fra Sassari e Valencia*

*Dottorato in Scienze Sociali, Indirizzo in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale*

*Università degli Studi di Sassari*

L'esperienza di un percorso sociale fallito si ripete anche in quest'altra intervista. Questa per esempio è una persona che ha saldato il debito contratto con gli sfruttatori ma che, nonostante ciò, non è riuscita a diventare una cittadina in regola:

“ho pensato di andare in comunità per avere un permesso di soggiorno per lavorare perché ho un bambino. Ho bisogno di lavorare per il futuro di bambino ed anche il mio. Ho venuto in comunità il 2008. Prima ho firmato un contratto, loro scrivo tutto cosa devi fare, anche regole di loro, anche cosa loro devi fare per me, anche per mio figlio. Loro mi hanno promesso fare documenti e poi trova lavoro per sistemarmi. Loro hanno detto me... come loro non mi hanno detto i mesi (di permanenza in comunità) può darsi un anno. Io rimasta lì un anno e mezzo da loro. Quello è il problema di loro. Quando io penso a una cosa, per esempio quando qualcuno mi chiede qualcosa, qualche aiuto, se io non posso farlo, io dico questa cosa non posso fare, guarda cosa posso fare. Così almeno uno capisce bene cosa sta facendo, capito. Non è che loro mi mette in programma in questo permesso di soggiorno, permesso lavoro, permesso tutto, poi dopo un anno e mezzo senza lavoro, senza soldi, senza niente”. [Donna 2]

Questa testimonianza dimostra come possa essere a volte complicato per le comunità garantire dei percorsi sociali indirizzati “per” e “con” la persona. Il fallimento di un percorso non è solo un fallimento del servizio ma, più in generale, esso ricade sull'intera società, sulle politiche migratorie che, a causa della loro rigidità, rendono difficoltosa l'integrazione della donna prostituita. Il disagio espresso da questa persona, evidentemente matura e con la capacità di poter intraprendere un percorso in maniera indipendente, si esprime appieno quando afferma:

“sono qui da sette mesi. Come prima volta, io venuto qui loro fatto un altro contratto per iniziare il programma di protezione.[...] Per me qui mi piace di più, arrivato qui dopo due mesi ho trovato lavoro. [...] Secondo me tutte comunità uguale. Una cosa io sapevo, quando uno vive a casa sua diverso quando vive con qualcuno. Anche al nostro paese è così. Ognuno di noi, in questo mondo, deve avere la sua libertà. Se vivere con qualcuno è diverso. [...] Io non voglio seduto sopra casa a mangiare e poi dormire, io non è una persona così, così mi viene nervosa. Quando io uscire andare a lavoro mi piace di più, a me piace fare qualcosa. Uscire da casa guadagnare i miei soldi, soprattutto per mio figlio”. [Donna 2]

Il rischio è quello di assistere ad una standardizzazione dei percorsi di reinserimento. Sarebbe opportuno costruire risposte alternative. Gui, ad esempio, propone i gruppi di auto-mutuo-aiuto come “interlocutori interessanti e stimolanti dei servizi sociali, in quanto incarnano emblematicamente l'identità di soggetti portatori di

disagio”<sup>588</sup>. In quest’ultima intervista, più che nelle precedenti, si definisce una persona non più sfruttata e con l’unica problematica di essere frenata nella realizzazione dei suoi progetti a causa dell’assenza del permesso di soggiorno. L’esigenza primaria che si ripropone in tutte le persone che abbiamo intervistato è riguarda il perseguimento di una concreta indipendenza. Tutte hanno dei progetti, ad esempio studiare, avere una casa, un lavoro, ma la libertà è un valore che non ha prezzo e ciascuna di loro sta ancora lavorando per raggiungerla:

“ho ripreso gli studi [...] Diciamo loro sono il mio appoggio, perché io sono convinta e sono sicura che potrei andare avanti in questo progetto [...] vogliamo puntare sull’autonomia, essere indipendente, vivere da sola, quindi vorrei da settembre in poi piano piano staccarmi”. [Donna 1]

“Io ora sta lavorando, pulire una casa, sono contentissima [...] Io come a me piace fare cosa adesso ho quasi quattro qualifiche, sto facendo mediatore culturale. [...] Eh, proprio adesso stufa... io voglio una casa indipendente, soprattutto il permesso di soggiorno per lavorare, quella è prima cosa”. [Donna 2]

“Questa vita che sto facendo ora va un po’ male. Adesso io non ho la casa, sto con un’amica. Io voglio vita tranquilla.[è in attesa del permesso] Voglio documento per stare tranquilla così loro non mi dice clandestina. Io voglio documento per fare tante cose qua. Tu sai perché noi andare in strada? Perché non hai il documento come fai a lavorare. [...] Per lavorare hai bisogno di documento, loro ti chiede a te permesso di soggiorno, carta di identità, tutto questa, se tu non ce l’hai niente, devi andare in strada per vivere”. [Donna 3]

Dalle opinioni espresse nel corso delle interviste appare chiaramente come la loro incapacità di potersi costruire un futuro sia principalmente limitata dalla possibilità di movimento, intesa in questo caso come quell’incapacità di poter agire da sole che limita e soffoca le loro potenzialità. Se prima questo limite era contraddistinto dello sfruttamento ora assume sembianze diverse e nella maggior parte dei casi è rappresentato dal permesso di soggiorno, e soprattutto dalla lenta ed estenuante attesa. Senza documenti non è possibile chiudere il programma sociale, cercare un lavoro, iscriverlo il figlio a scuola etc. Sembrerebbe che la politica abbia definito, per le donne migranti prostitute, un approccio teso maggiormente all’assistenzialismo, che non è in grado cioè di stimolare le risorse personali degli utenti dei servizi.

---

<sup>588</sup> L. Gui, *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento teorico*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), op. cit., pp. 140-141.

In realtà le donne intervistate dimostrano di avere le idee molto chiare e soprattutto di voler progettare il proprio futuro. La povertà e l'esclusione, che accomuna la maggior parte di queste storie, porta le persone intervistate a scegliere tra la *partenza* (ovvero il cambiamento) oppure la *non-partenza* (la rassegnazione):

“sono qui perché nel mio paese c'è tanto casino di me e mia famiglia. Loro vogliono che io... perché c'è un signore in mio paese lui molto ricco, se io sposa lui, lui aiutare noi, perché noi siamo poveri. Ho detto a mio padre io non posso andare con questo uomo, a me non piace, lui è anziano. Io scappato [...] e li ho incontrato qualcuno che mi ha aiutato per cambiare vita Ma non sapevo niente, pensavo, allora, questa che ti devi pagare [il debito] è facile da trovare. Pensavo così, io pago questo debito mi dici si va bene. Io volevo venire, quando sono venuto qua a gennaio c'era molto freddo, io piangi troppo, però piano piano mi sono abituata. Perché questo debito devi pagare”. [Donna 3]

In questo caso si ripropone quanto si osservava all'inizio, la vita prostituiva porta la persona a cambiare atteggiamento. In quest'ultima intervista la donna si situa sulla “ribalta”, nel momento in cui decide di indossare gli abiti di scena e recitare la parte della prostituta. Il concetto di “ribalta”, elaborato da Goffman, nel nostro caso rappresenta quel momento di rassegnazione in cui la donna cambia il suo atteggiamento interiore ed esteriore e si cala nella parte. Questa è una fase di passaggio che molti operatori di strada conoscono, in cui si comprende come le pressioni che la persona riceve, da parte dei suoi sfruttatori, sono più forti della capacità e volontà di cambiare vita, accogliendo in questo caso la “proposta di uscita” dallo sfruttamento. Pur rassegnandosi per un certo periodo ad accettare il ruolo di prostituta, successivamente, la stessa persona ha deciso di progettare la sua vita e di cambiarla secondo le proprie esigenze. La persona intervistata ha utilizzato le risorse in suo possesso, costruendo così nuove relazioni estranee al mondo prostitutivo:

“dieci anni fa, quindici anni fa nessuno sapeva... E gente che vai in comunità di nostro paese loro vai lì per dire bugie! Allora loro dici mio magnaccia mi picchia, mi fa questo [...] Se tu non riesco, allora come io quando sono venuto qua, piangevo molto, e stavo dicendo se io sapevo che qua era difficile di questo lavoro [...] Io sono rimasta in strada due anni. Anche se io volevo scappare, io posso scappare perché lei non riconosce mia famiglia però io sono persona che prometto, devi fare. Lei va via io sono a posto, io con lei niente. [...]. Ho avuto un amico che mi ha aiutato. Mi ha portato a casa sua, rimanere con lui, mi ha dato da mangiare, mi ha aiutato. Io voglio vita tranquilla, lavorare e lui mi ha fatto contratto”. [Donna 3]

La persona intervistata ha scelto di non fare un percorso di reinserimento sociale, ma ha deciso di saldare il debito contratto con il suo sfruttatore. Non è facile entrare nel merito delle scelte, per comprendere i percorsi di queste donne non si può prescindere dalle loro storie. Come afferma un operatore:

“c’è una parte di sofferenza alla quale sono destinate e che non è meno di quelle a cui sono costrette vivendo nel loro. Alla fine di questo percorso c’è un uomo che le salverà, che le porta via. Forse lavorare mantenersi da sole non è proprio il loro obiettivo, però alla fine uscire sane da questa vitaccia e dimenticarsi di quello che stanno facendo in questo momento... questa è la percezione di queste donne che ho io”. [SS3]

Ciascuna di queste testimonianze consente di mettere in luce il reclutamento, lo sfruttamento, la decisione di rassegnarsi al lavoro prostitutivo, le accoglienze in comunità e i fallimenti di alcuni percorsi. Ciascuna, a suo modo, esprime i propri sentimenti rispetto a questa esperienza di risalita dallo sfruttamento. Come ricorda Schütz, il senso che il soggetto agente attribuisce all’azione non rispecchia necessariamente il medesimo significato che, invece, riveste per l’interlocutore e per l’osservatore, poiché “il concetto di azione significativa [...] non permette affatto di fissare univocamente un genuino elemento del divenire sociale”<sup>589</sup>. Allo stesso modo egli dichiara che i *motivi al fine dei quali* rappresentano un atteggiamento che mira ad ottenere un certo risultato, vi sono cioè delle finalità da raggiungere, mentre i *motivi a causa dei quali* dimostrano che, l’evolversi di quell’azione è condizionata da fattori esterni<sup>590</sup>. Di conseguenza, non sempre l’operatore/osservatore è in grado di interpretare le scelte di vita, o le azioni della donna prostituita. Ad esempio, quell’atteggiamento del soggetto che l’operatore traduce come una non progettualità, può invece nascondere dei significati molto diversi, come per esempio non condividere il programma del percorso sociale che si sta attuando. Nei significati che il soggetto attribuisce all’azione queste spesso i motivi e le cause di una scelta si intersecano. Questo accade frequentemente quando si affrontano le storie di vita della donna migrante prostituita. Nell’ultimo stralcio di intervista la donna racconta di esser fuggita da un matrimonio combinato e che la fuga l’ha condotta ad accettare il lavoro prostitutivo. La stessa persona, a distanza di tempo, decide di non voler partecipare ad un programma di protezione sociale e

---

<sup>589</sup> A. Schütz, *La fenomenologia del mondo...*, cit., p. 12.

<sup>590</sup> *Ivi*, p. 123. Per approfondimenti si rimanda al capitolo 1 paragrafo 1.3.

quindi continua a prostituirsi ma questa volta perché c'è un progetto chiaro, terminare questo lavoro il prima possibile, mettere dei soldi da parte e avere il permesso di soggiorno. Con ciò non si vuole inquadrare l'intervistata come una *sex worker*, ma osservare come le storie di vita legate al fenomeno della prostituzione hanno molteplici sfaccettature che non si prestano a facili categorizzazione.

I servizi di sostegno come le unità di strada, le comunità di accoglienza i centri di ascolto sono strumenti di emancipazione dalla miseria ma è necessario anche saper modulare gli interventi in base ai soggetti, in modo che la comunità non si trasformi in una prigione e che le unità mobili non si riducano a monitorare il territorio. Un esempio in questo senso è riportato nella prima intervista. È evidente come il programma sociale sia stato costruito *con e per* la persona, lo si evince soprattutto quando l'intervistata dice "loro sono il mio appoggio" riferendosi agli operatori e aggiunge "vogliamo puntare sull'autonomia". Il "vogliamo" racchiude l'intensità della relazione sociale creatasi fra l'operatore e il soggetto. L'operatore partecipa al mondo vitale del soggetto e attraverso uno scambio dinamico si crea un rapporto fra pari, in cui si sollecitano le capacità della persona affinché questa si senta in grado di gestire la propria vita, l'intervistata infatti conclude esplicitando la sua volontà di "essere indipendente, vivere da sola".

Si mostra anche, come il sovrapporsi di differenti logiche di interazione fra operatore-donna apre ad una serie di interrogativi sul *modus operandi* dei servizi e sulla percezione che la donna ha nei confronti di questi ultimi. Riflettere sul significato che si attribuisce alla relazione "operatore-soggetto del bisogno", e come questa poi venga interpretata da ciascuno di loro, è un'attività complessa che chiama in causa differenti aspetti, tesi soprattutto a delineare le capacità dell'operatore di saper interpretare i bisogni del soggetto. Ma il nodo critico che si coglie, che impedisce una vera integrazione, è la carenza di una logica di *welfare comunitario* che promuova azioni e sistemi di accompagnamento a favore delle fasce svantaggiate<sup>591</sup>, in particolare delle donne migranti prostitute.

---

<sup>591</sup> A. Savini, *Costruire percorsi e strumenti di inclusione socio-lavorativa per le vittime di tratta*, in E. Minardi, A. Brazanti, A. Savini e C. Di Giuseppe (a cura di), op. cit., p. 225.

## Alcune osservazioni conclusive: prospettive comparative per l'implementazione dei servizi di contrasto alla prostituzione schiavizzata

“La nota más característica del inmigrante irregular, y en esto coincide con toda clase de inmigrantes, es su obsesión con el futuro. Todo inmigrante vive pensando y ruminando constantemente su sueño. Es una persona que abandonó su país, su mundo social, sus vivencias personales y su propia cultura pensando en un día de mañana distinto.”  
[J.I. Ruiz Olabuénaga, E.J. Ruiz Vieytez, T.L. Vicente Torrado, *Los inmigrantes irregular en España. La vida por un sueño*]

### Il sistema dei servizi a favore delle vittime di tratta a Valencia e a Sassari

È necessario premettere che nel presentare i risultati della ricerca si è cercato di non “confondere la [sua] scientificità [...] con gli aspetti tecnici”<sup>592</sup>, poiché si riconosce la difficoltà di riuscire a riportare fedelmente tutto quello che è stato anche solo percepito ed osservato durante tale studio. Si fa riferimento, nello specifico, ai tantissimi stimoli ed informazioni emersi grazie all'osservazione partecipante svolta durante le uscite notturne con l'unità di strada di Valencia e di Sassari, e presso gli spazi dei *clubes de alternes* e nel *Centro Fijo*.

Nell'intraprendere il percorso di ricerca ci si è mossi secondo due livelli: uno macro, di osservazione e comprensione delle politiche sociali, ed un livello micro, sicuramente più complesso e articolato, all'interno del quale si è cercato di conoscere e comprendere il ruolo della donna migrante prostituita all'interno dei programmi di protezione sociale e il ruolo dell'operatore nella programmazione degli interventi. L'analisi condotta sul sistema dei servizi, a favore delle vittime di tratta, presi in esame a Valencia e a Sassari, mostra come le scelte politiche siano responsabili in *primis* del funzionamento dei programmi di protezione sociale. Il *Plan de lucha contra la trata de seres humanos*, iniziato formalmente nel 2009 e coordinato dal *Ministerio de Igualdad* con il patrocinio del Governo Spagnolo, rappresenta un passaggio importante per la

---

<sup>592</sup> A. Vargiu, *Metodologia e tecniche...*, cit., p. 15.

politica nazionale e per la società civile in generale. Le strategie di contrasto antecedenti all'emanazione del *Plan* non prendevano adeguatamente in considerazione la vittima di tratta. Il lavoro proposto dalle associazioni di volontariato e dalle Organizzazioni non Governative era un lavoro solitario in quanto:

“las restrictivas políticas migratorias en España, han enstaurado una normativa en cuanto al delito de trata de personas más dirigida al control migratorio que a la persecución del delito y la atención y asistencia a las víctimas. De este modo, [...], en las intervenciones policiales se les solicita su documentación para ver la situación migratoria en que se encuentran y, en caso de no tener sus papeles en reglas proceder a su expulsión. Esta legislaslación poco favoreble para las víctimas de trata, las coacciones que sufren, junto con la escasa preparación de los cuerpos de seguridad que no llegan a indagar sobre la existencia o no de un delito de explotación sexual, disminuye si no hace desaparecer las posibilidades de denuncia”<sup>593</sup>.

L'emanazione del *Plan Integral*, come è emerso nel corso del lavoro, apre a nuovi scenari di intervento sociale. I diversi ambiti di azione previsti dal Governo inaugurano un approccio al problema di tipo multidisciplinare così da garantire su più fronti una maggiore tutela alla vittima di tratta. Una delle prime novità apportate del *Plan* è, ad esempio, l'introduzione dei trenta giorni di riflessione, che permettono alla donna di ristabilirsi e soprattutto sottrarsi dalla condizione di sfruttamento<sup>594</sup>. Questo è certamente un passo decisivo che mira alla promozione della persona. Inoltre, l'entrata in vigore di questa norma facilita l'applicazione delle successive procedure di tutela, quali l'ottenimento di un breve permesso di soggiorno o la permanenza presso delle comunità di accoglienza.

---

<sup>593</sup> “In Spagna le restrittive politiche migratorie hanno dato vita a una normativa in merito al reato di tratta di persone che è [di fatto] più indirizzata verso il controllo migratorio che non verso la perseguibilità del reato stesso, alla cura e all'assistenza alle vittime. Per questo motivo, [...], gli interventi della polizia mirano a controllare il possesso dei documenti [delle vittime] per verificarne la situazione come migranti e, nel caso queste non siano in possesso di documenti in regola, si procede alla loro espulsione. Questa legislazione poco favorevoli alle vittime di tratta, unite alle violenze subite, alla scarsa preparazione delle forze dell'ordine, le quali non riescono a investigare su eventuali reati di sfruttamento della prostituzione, sono tutti fattori che fanno diminuire se non scomparire del tutto le possibilità di denuncia” (nostra traduzione). Federación Progresistas, *Trata de mujeres con fines de explotación sexual en España. Estudio exploratorios*, Federación Mujeres Progresistas, Madrid, 2008, p. 378. Si veda anche il sito web della Federación Progresistas: [www.migualdad.es](http://www.migualdad.es).

<sup>594</sup> La Convezione di Varsavia stilata il 16 maggio 2005 prevede un “Periodo di recupero e riflessione”. Si rimanda al sito: [www.governo.it](http://www.governo.it)

Anche lo Stato Italiano si prefigge come obiettivo quello di perseguire gli sfruttatori, inoltre si contraddistingue a livello internazionale per le misure adottate nei confronti della vittima di tratta, in particolare grazie all'articolo 18 del D.Lgs 286/98:

“i risvolti applicativi che discendono dalla predetta norma, inquadrata non a caso tra le disposizioni a carattere umanitario, non solo costituiscono uno strumento efficace nell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e allo sfruttamento della prostituzione, ma rappresentano anche una eccezionale misura di protezione per le vittime di tali atti di violenza consentendone, altresì, [...] il reinserimento sociale con possibilità di svolgere, in regola, attività lavorativa”<sup>595</sup>.

Va inoltre ricordata la legge 228/2003 “Misure contro la tratta di esseri umani” che, con l'articolo 13 ha completato il programma di protezione e integrazione previsto per le vittime di tratta. Analizzando il complesso sistema di interventi posti in essere da questi due paesi si può notare come le misure di contrasto più significative siano state realizzate grazie alla volontà di creare dei rapporti sinergici fra decisori pubblici e operatori di associazioni che lavorano con le vittime di tratta.

Dalla nostra analisi è emerso un sistema spagnolo che cerca di stare al passo con le direttive internazionali nei confronti della tutela delle vittime di tratta attraverso la realizzazione dei principi contenuti in particolare nel *Plan Integral* e nell'articolo 18 D.lgs 286/98. Tuttavia è stato possibile rilevare delle sensibili discrepanze tra gli enunciati normativi e l'effettiva traduzione pratica degli stessi.

A Valencia, per esempio, sembrerebbero venir meno quelle che sono le direttive del *Plan*. Dalle interviste condotte traspare un generale scontento nei confronti dell'*Ayuntamiento* che non eroga sufficienti fondi per far fronte alle problematiche a cui vanno incontro i servizi. Inoltre, il *Plan Integral* ha una durata limitata di soli tre anni. Bisognerà così capire se i servizi coinvolti verranno ancora finanziati al termine del progetto.

Lo stesso scarto fra pronunciamenti formali e concreta applicazione è riscontrabile nel panorama italiano. Infatti, recentemente alcune forze politiche del governo hanno presentato una proposta di legge il cui obiettivo è quello di perseguire la prostituzione su strada attraverso sanzioni ed espulsioni. Questa logica repressiva e proibizionista non

---

<sup>595</sup> E. Fratello, *Lavoro e donne vittime di tratta*, in AA.VV., *Osservatorio Regionale per la tutela della persona*, Azienda Ulss 16, Padova, 2004, p. 180.

risolverebbe il problema della tratta e dello sfruttamento ma metterebbe solo a repentaglio la sicurezza delle donne prostitute vanificando così il lavoro fin ora svolto. Un'altra grave problematica, rilevata nel corso delle interviste, è la precarietà economica a cui vanno incontro i servizi. Il Dipartimento per le Pari Opportunità è il principale finanziatore dei programmi di protezione sociale ma i fondi stanziati sono insufficienti.

Lo sguardo finora rivolto alle due realtà prese in esame consente di vedere come vi sia una scarsa garanzia finanziaria nel settore delle politiche sociali che si occupano del contrasto alla prostituzione schiavizzata. I servizi che abbiamo osservato in questa ricerca subiscono anch'essi le ristrettezze economiche dei finanziamenti erogati dalle istituzioni pubbliche. Gli operatori intervistati hanno difatti più volte manifestato il proprio malcontento per una evidente dipendenza delle strutture dalle sovvenzioni pubbliche la cui scarsità non compromette la qualità del servizio erogato unicamente in virtù della presenza attiva di professionalità volontarie.

Questo non significa che all'interno dei servizi manchino figure qualificate. Si rileva invece, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, un'alta competenza professionale e multisetoriale proprio nei servizi di volontariato come [SS3] e [VLC3], che prevedono una parte delle attività a carico di volontari nella programmazione del servizio. Nelle comunità di accoglienza, in cui il lavoro generalmente è retribuito, vi è invece personale insufficiente e gli operatori si vedono costretti a ricoprire più ruoli e ad assumere responsabilità che non competono loro. Il problema, in questo caso, non è da attribuire unicamente ai servizi. Questi ultimi cercano di supplire in tutti i modi possibili alle scarse risorse destinate a questo settore. Le difficoltà a cui devono andare incontro questi servizi sono diverse. Per esempio, [SS2] presenterà per la nona volta un progetto per richiedere i finanziamenti e sarà quindi costretta a dichiarare di nuovo di poter far fronte al servizio con le proprie strutture e le professionalità di cui dispone. Sarebbe opportuno che esistessero invece formule di accreditamento che rendessero più veloci i meccanismi burocratici per la richiesta di rinnovo dei finanziamenti. Tutto ciò riteniamo possa essere una delle soluzioni possibili per garantire un margine in più di sicurezza economica e possibilità più ampie di progettualità alle Associazioni.

Va anche ricordato che le lente e complesse procedure burocratiche per la consegna dei permessi di soggiorno costringono le comunità protette, e in *primis* le

donne coinvolte nei progetti di reintegrazione, a prolungare i tempi di permanenza che dovrebbe essere al massimo di un anno ma che invece può arrivare in alcuni casi a superare i due anni. L'operatore di [SS2] accenna a percorsi iniziati nel 2007 e non ancora conclusi proprio a causa della mancanza del permesso di soggiorno. Prina, in questo caso, parla di "discrezionalità eccessiva delle Questure che fa sì che, a parità di condizioni, una ragazza ottiene l'art. 18 e un'altra no, soltanto per via dell'orientamento che assume il questore"<sup>596</sup>. Inoltre questa stessa attesa ha delle ripercussioni negative anche nel rapporto fra la donne e gli operatori. Uno dei rischi è quello di vanificare un percorso di reintegrazione proprio a causa del dilatarsi dei tempi di attesa. Infine il dover rinnovare ogni anno la richiesta dei finanziamenti determina grosse difficoltà rispetto alla pianificazione delle attività, oltre allo spreco di denaro pubblico in progetti che si prolungano ad oltranza.

La programmazione sociale, per entrambe le realtà studiate, è pianificata sulla base di logiche che non vogliono agire sul problema complessivamente ma solo occasionalmente: "il problema principale è che si lavora ancora per progetti e non per servizi"<sup>597</sup>. Sembra così che venga a mancare quella capacità di concertazione fra le parti in causa, fra operatori ed Enti Statali, che invece servirebbe per rispondere efficacemente al problema. In questa dimensione dell'operatività l'assenza di piani strategici volti alla programmazione di politiche sociali ad *hoc* non fa che creare sempre più solitudine e chiusura fra servizi e istituzioni, oltre che a generare risposte insoddisfacenti nei confronti delle vittime di tratta.

La fatica di operare in un contesto in cui vi è poca attenzione da parte delle istituzioni crea diversi disagi. Fra questi ne evidenziamo due in particolare: da una parte si instaura una relazione di dipendenza fra soggetti erogatori e servizi, ciò implica un'impossibilità da parte di questi ultimi di poter progettare in forma indipendente i programmi di reinserimento sociale. Solo recentemente l'attivazione, nel contesto italiano, dell'articolo 13 L. 228/2003 "Misure contro la tratta di esseri umani" ha dato "ampio respiro" ai servizi, poiché hanno potuto ingrandire il loro campo di azione e poter così rivolgere l'aiuto anche ad altri soggetti, sempre immessi nello sfruttamento (sia donne che uomini) ma non per forza coinvolti nelle tematiche della prostituzione

---

<sup>596</sup> Ivi, pp. 195-196.

<sup>597</sup> Ivi, p. 217.

schiavizzata. Un altro punto critico è la necessità di un costante ausilio di personale volontario per far fronte a tutte le attività. Se alcuni servizi sono di volontariato, altri si vedono costretti, in alcuni loro interventi a diventarlo. Ci si muove così su un doppio binario, se da una parte vi è una dipendenza nei confronti dell'ente erogatore, dall'altra si assiste ad una forzata indipendenza e solitudine, in quanto tutta la gestione relativa al funzionamento della case di accoglienza, piuttosto che ad altri interventi di cura, è qualcosa cui sono chiamati a rispondere solo gli operatori dei servizi.

Infatti, il rapporto che l'istituzione instaura con i servizi è orientato verso un "agire relazionale rispetto allo scopo" poiché le aspettative che questo nutre nei confronti dei servizi sono funzionali al suo obiettivo. La condizione affinché questo si verifichi è dettata dai mezzi (finanziari) in suo possesso. L'azione degli operatori, invece, rimanda ad "un agire determinato in modo razionale rispetto al valore"<sup>598</sup> perché hanno dimostrato notevoli capacità organizzative anche di fronte a scarsi finanziamenti. In questo caso, il valore che l'operatore sociale attribuisce all'agire è dettato da forti ideali: solidarietà tutela dei diritti umani, valorizzazione della persona, sostegno e cura di fronte al disagio e all'emarginazione.

Seppur in entrambi i paesi emerga un quadro politico ancora in bilico fra "atteggiamenti di cura e integrazione" e "comportamenti tesi alla condanna e alla xenofobia", appare opportuno sottolineare come sia sempre più radicato all'interno dei servizi un atteggiamento che richiama il tipo ideale dell'*homo civicus*. Gli operatori sociali, come del resto i volontari che collaborano alla realizzazione dei servizi di cura, mettono in atto delle pratiche partecipative orientate alla realizzazione di interventi "la cui soluzione all'eccessiva rigidità formale [delle politiche] viene trovata, allora, nell'elasticità delle situazioni e nella flessibilità doverosa delle risposte"<sup>599</sup>. In questo modo partecipano alla creazione di nuove forme di politica sociale, sradicando, in parte, quella dipendenza creatasi fra servizi ed Enti. Questa capacità di orientare l'azione verso l'Altro attiva "*risorse di altruismo* non solo fra persone, ma anche fa popoli"<sup>600</sup>, poiché il diverso, lo straniero, la migrante, diventano non più oggetti da dominare e da controllare ma persone da coinvolgere nella comunità.

---

<sup>598</sup> M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., pp. 21-22.

<sup>599</sup> A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, op. cit., p. 120.

<sup>600</sup> *Ivi*, p. 34.

I servizi di cura nei confronti delle vittime di tratta aprono la strada a modelli alternativi di sviluppo societario, poiché promuovono buone prassi attraverso la valorizzazione dell'essere umano.

### **La donna migrante prostituita: vittima o agente?**

La frase in epigrafe apre uno squarcio di ulteriore riflessione sulla drammaticità dell'esperienza migratoria, della partenza e dei desideri inseguiti. In questo senso, il tentativo di comprendere l'Altro abbraccia sfere non sempre riducibili a teorie macro o micro sociologiche. La conoscenza, come l'abbiamo intesa in questa studio, è anzitutto *comprensione dell'Altro diverso da me*. Significa cioè abbattere i pregiudizi per far spazio a quella curiosità e conoscenza ermeneutica che un servizio di cura dovrebbe possedere. Si è parlato così di donne, in seguito di migranti e successivamente di prostitute. Le donne analizzate non rientrano perciò nella categoria delle lavoratrici del sesso, neanche là dove si sono esplicitamente rifiutate di intraprendere un percorso sociale.<sup>601</sup>

Lazzari scrive che l'idea di emigrare porta nella persona “gravi sconvolgimenti vitali, mutamenti dinamici a livello di cose e di idee, di desideri e di speranze”<sup>602</sup>. La donna migrante è colei che insegue un sogno. Durante l'osservazione partecipante si è avuto modo di conoscere tante donne, principalmente nigeriane, arrivate in Europa con il desiderio di lavorare, guadagnare dei soldi, essere indipendenti e poter così aiutare la propria famiglia. Ma il sogno svanisce quando si arriva a destinazione. Come ha detto una ragazza in un'intervista:

“tu sai perché noi andare in strada? Perché non hai il documento come fai a lavorare. [...] Per lavorare hai bisogno di documento, loro ti chiede a te permesso di soggiorno, carta di identità, tutto questa, se tu non ce l'hai niente devi andare in strada per vivere”. [Donna 3]

---

<sup>601</sup> La *sex worker* o *trabajadora sexual* infatti è colei che lotta affinché il lavoro sessuale venga riconosciuto al pari di qualsiasi altro, e se ciò non avviene è a causa della “stigmatizzazione e dalla costruzione sociale dei ruoli maschile e femminile”. D. Danna, *Che cos'è la prostituzione...*, cit., p.72.

<sup>602</sup> F. Lazzari, *Appartenenza socio-culturale e problematiche migratoria: riferimenti e rapporti, con particolare riguardo all'emigrazione italiana in Francia e in Brasile*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999, p. 87.

La donna immigrata “non ha più nel nuovo spazio geografico [...] un territorio materiale specifico di elaborazione culturale e oggetto simbolico di identificazione”<sup>603</sup>. In effetti, l’unico spazio riservato alla donna è la strada o l’appartamento. È così che tante donne immigrate vivono il presente, ipotecano il proprio corpo per garantirsi un futuro migliore:

“prima di portare te in Italia loro dice a te se tu vieni qua tu devi fare questo lavoro per pagare [...] Tutti noi sapeva. [Donna 3]

Come appare chiaramente dalle interviste, “il permesso di soggiorno” diventa una vera e propria ossessione che condiziona l’organizzazione delle loro giornate e che le fa vivere in una precaria invisibilità priva di garanzie riconosciute dallo Stato in cui cercano ospitalità. L’ottenimento di un documento che certifichi il loro diritto a una vita sociale pienamente vissuta si svolge appunto nella precarietà dettata dal rischio di essere scoperte e quindi espulse.

Inoltre esiste un confine di genere che contribuisce a procrastinare la condizione di inferiorità nella quale vivono le donne prostitute. Chiaretti, riferendosi a questa condizione, parla di una “presenza silenziosa” o meglio un “gruppo tacitato” composto di sole donne che vivono quotidianamente le conseguenze negative di una relazione di disequilibrio fra i sessi. Non per forza, prosegue la studiosa, questa definizione deve riportare alla “netta contrapposizione oppressori-oppressi”, ma secondo la nostra analisi, trattandosi di donne costrette a subire violenza nel silenzio e nell’indifferenza, la donna migrante prostituita può essere anche considerata come un soggetto oppresso.

Quest’ultimo punto si scontra con diverse correnti di pensiero che considerano le donne migranti prostitute come soggetti attivi, con capacità di autonomia e di *agency*. Juliano, ad esempio è contraria all’associazione prostituta-vittima perché in questo modo si oscurano quelle capacità di azione e di *empowerment* cui è portatrice la donna migrante<sup>604</sup>.

La definizione di vittima, da noi adottata è in linea con quella indicata nella Convenzione delle Nazioni Unite del 25 settembre 1926. In essa la schiavitù è stata riconosciuta a livello giuridico e successivamente inserita nella Convenzione

---

<sup>603</sup> *Ivi*, 87-88.

<sup>604</sup> Cfr. D. Juliano, *Las que saben: subculturas de mujeres*, Horas y Horas, Madrid, 1998.

supplementare del 1956. Infine, il Protocollo ONU del 2000 sancisce la definizione del “reato di tratta”<sup>605</sup>. Si ritiene che senza il riconoscimento ufficiale e giuridico a carattere internazionale del ruolo di vittima, la prostituita rischierebbe di perdere i pochi diritti acquisiti, poiché soggetto vulnerabile e da tutelare, attraverso un’integrazione piena nel paese di accoglienza.

Dall’analisi delle interviste emerge quindi il profilo di una donna migrante prostituita portatrice di istanze di cambiamento e di progettualità, ma con una scarsa capacità di mettere in pratica i propri progetti. In questo studio si è fatto riferimento alla categoria archeriana di “riflessivo fratturato” per cercare di definire la figura della donna migrante prostituita. Si ritiene che questo ideal-tipo sia in grado di fornire una descrizione adeguata per comprendere la condizione in cui si trovano le donne immesse nella prostituzione schiavizzata. La prostituita è una persona incapace di gestire le circostanze esterne che deve affrontare. È, in un certo qual modo, un soggetto passivo perché privato della capacità di attuare una conversazione interiore tale da esercitare un controllo verso l’esterno, così da poter incidere sul corso degli eventi<sup>606</sup>. Per tale motivi verranno incluse in questa categoria anche coloro che non si percepiscono sfruttate pur vivendo in una situazione di emarginazione sociale. Infatti, a tutte le vittime di tratta viene imposta “un’identità sociale artificiale”<sup>607</sup> che impedisce loro di poter attuare una conversazione interiore di tipo costruttivo, che valorizzi cioè le proprie potenzialità di *agency*:

“il sistema violento e distruttivo, implicito nel mondo della prostituzione schiavizzata, riordina la loro gerarchia di valori a favore del guadagno, tralasciando il valore della persona e del proprio sé”<sup>608</sup>.

Questa condizione di “frattura” con se stessi e con la realtà circostante non è un processo definitivo, la parola stessa frattura implica infatti un passaggio provvisorio: la persona, ad un certo punto riesce, attraverso la pratica della conversazione interiore, ad

---

<sup>605</sup> “L’art. 1 della Convenzione descrive la condizione di schiavitù di un individuo attraverso la posizione di dominio che su di lui è esercitata da un altro soggetto: lo status di soggezione deriva dal diritto di proprietà su un uomo che, da soggetto di diritto diviene, al pari di un res, oggetto di atti di appropriazione, di uso e di disposizione acquisendo valore di scambio”. M. D’Amico, op. cit., pp. 30 e 39.

<sup>606</sup> Cfr. M.S. Archer, *La conversazione interiore...*, cit.

<sup>607</sup> E. Aghatise, *La mediazione culturale*, op. cit., p. 101.

<sup>608</sup> *Ibidem*.

attuare un'analisi riflessiva orientata alla ricerca della propria identità. Come si rileva da questi stralci di intervista è possibile quindi prendere decisioni, creare *agency*:

“vogliamo puntare sull'autonomia, essere indipendente, vivere da sola, quindi vorrei da settembre in poi piano piano staccarmi”. [Donna 1]

“Una cosa io sapevo, quando uno vive a casa sua diverso quando vive con qualcuno. Anche al nostro paese è così. Ognuno di noi in questo mondo deve avere la sua libertà”. [Donna 2]

“Io voglio vita tranquilla [è in attesa del permesso]. Voglio documento per stare tranquilla così loro non mi dice clandestina. Io voglio documento per fare tante cose qua”. [Donna 3]

In qualsiasi tipo di intervento sociale è fondamentale l'apporto di un mediatore culturale, non solo come interprete-ponte fra la donna e la società, ma anche come conciliatore di quei momenti in cui i servizi sono incapaci di decodificare alcuni comportamenti, in particolare quelli che si generano a causa di una non compatibilità con certi tipi di programma sociale e/o di regole che i servizi impongono.

In conclusione, questo lavoro di ricerca vuole essere un momento di riflessione rispetto alle molteplici dinamiche che si innescano nell'intricato mondo sommerso della tratta e dello sfruttamento degli esseri umani, in relazione alla società civile ed ai servizi di cura. Riteniamo quindi che sia realmente possibile creare nuove forme di agire sociale improntate alla condivisione e alla concertazione degli interventi, coinvolgendo tutti gli attori implicati nella costruzione degli interventi di contrasto alla prostituzione schiavizzata e di sostegno alle vittime di tratta, e in particolare le donne prostitute perché possono contribuire in modo attivo alla ridefinizione del loro progetto di vita.

## Bibliografia delle opere citate e consultate

- AA.VV., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Tea- Utet, Milano, 1989.
- AA.VV., *Prostituzione, migrazioni e mediazione sociale. Resoconto di un lavoro integrato attraverso gli atti di due convegni*, Cooperativa Sociale CAT, Firenze, 2004.
- AA.VV., *Osservatorio Regionale per la tutela della persona*, Azienda Ulss 16, Padova, 2004.
- AA.VV., *Cara senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2008.
- AA.VV., *Ex-change: Migliorare gli interventi sociali per il sostegno alle persone vittime di tratta*, Documento finale del Progetto EX-CHANGE nel quadro del programma Equal, s. a.
- AIS, *Mosaico Italia. Lo Stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, FrancoAngeli, 2010.
- Aghatise E., *La mediazione culturale*, in Dal Pra Pocchiesa M. e Grosso L. (a cura di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione schiavizzata*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Associazione On The Road (a cura), *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Ambrosini M., Mandrini S., *La tratta infame. La prostituzione delle donne straniere*, Edizioni Oltre, Milano, 1996.
- Añon Roig M.J., *El acceso de las mujeres inmigrantes a los derechos humanos: la igualdad incabada*”, in “II Jornads Migraciones, diversidad y derechos humanos”, 8 y 9 de mayo de 2009, Valencia.
- Archer M.S., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006 (ed. or., *Structure, Agency and The Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003).

- Id., *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento, 2009, (ed. or., *Making our way through the world: human reflexivity and social mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007).
- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Id., *Dallo stato assistenziale al welfare state*, in Donati P. e Rossi G. (a cura di), *Welfare state: problemi e alternative*. FrancoAngeli, Milano, 1982.
- Id., *Nuove tecnologie, lavoro e modi di vita. Riflessioni di un sociologo verso il 2000*, in Donati P. e Sgritta G.B. (a cura di), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1992.
- Id., *Crisi e riforma del welfare state. Il problema della senescenza e i ruoli degli anziani*, in Ardigò A., Borgatta E.F., Gasparini A. (a cura di), *Mutamento sociale e società anziana*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Id., *La qualità nelle cure sanitarie valutata dal lato degli utenti (consumers satisfaction) e gli indicatori per essa*, in Cipolla C. e De Lillo A., *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Id., *Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., Borgatta E.F., Gasparini A. (a cura di), *Mutamento sociale e società anziana*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Arlacchi P., *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano, 1999.
- Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. *Methods of Social Research*, The Free Press, New York, 1982).
- Bagnasco A., *Il capitale sociale nel capitalismo che cambia*, in "Stato e Mercato, n. 65, 2002.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002 (ed. or. *Liquid Modernity*, Blackwell, Cambridge, 2000).
- Id., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento, 2007.

- Id., *Le radici dell'odio. Zingari, migranti e paure del nostro tempo*, in “Lavoro Sociale”, vol. 8, n. 2, 2008.
- Barnes M., *Il significato del «prendersi cura». L'etica della care*, in atti del II Convegno Internazionale sui Servizi Sociali “La qualità del welfare. Buone pratiche e innovazioni”, 13-15 novembre, Riva del Garda, 2008.
- Bazzaco E., Sanchez B., *La discriminación de los invisibles. Un balance del racismo institucional y social en España en 2007*, in “El Viejo Topo”, 244, Barcelona, 2008.
- Bazzaco E., *L'immigrazione in spagna nei discorsi dei media e della politica costruzione del pericolo e falsificazione della realtà*, in Palidda S. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, XBook, Milano, 2009.
- Beck U., *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A. e Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trento, 1999, (ed. or., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford, 1994).
- Id., Giddens A. e Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trento, 1999, (ed. or., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford, 1994).
- Berger P.L. e Luckmann T. (a cura di), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969 (ed. or. *The social construction of reality*, Doubleday and Co., Garden City, New York, 1966).
- Id., *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010 (ed. or. *Modernity Pluralism and the Crisis of Meaning: The Orientation of Modern Man*, Bertelsmann Stiftung, Gütersloh, 1995).
- Berlin I., Sen A.K. et. al., *La dimensione etica nelle società contemporanee*, Ed. della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990.
- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002
- Blumer H., *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, New Jersey, 1969 (tr. it., *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando, Roma, 2006).
- Bolelli T., voce “Persona”, in AA.VV., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Tea- Utet, Milano, 1989.

- Borschorst A. e Siim B., *Uno sguardo sul concetto di «welfare»*, in “*La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy*”, n. 2, 2009 (ed. or. *Et kønsblik på velfærdsbegrebet*, in Jensens P.H. (eds), *Velfærd – dimensioner og betydninger*, Frydenlund, Copenhagen, 2007).
- Boudon R., *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna, 1985, (orig. *La place du désordre*, Presses Universitaires de France, Paris 1984).
- Boyd M., *Family and personal networks in international migration: Recent development and new agenda*, in “*International Migration Review*”, vol. 23, n. 3.
- Branca G. e Merler A., *L’ambivalenza svelata delle politiche sociali. Il contributo critico di Achille Ardigò*, in Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M. e D’Alessandro L. (a cura di), *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Bressani R., voce “*Advocacy*”, in M. Dal Pra Ponticelli (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma, 2005.
- Bruschi A., *Logica e metodologia*, in “*Sociologia e ricerca sociale*”, 35, 1991.
- Caimi L., *Il personalismo sociologico come terza via*, in V. Cesareo e I. Vaccarini (a cura di), *La libertà responsabile. Una discussione*, Vita e Pensiero, Milano, 2009.
- Caltabiano C. (a cura di), *L’attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull’economia sociale in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Campelli E., *Il metodo e il suo contrario*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Carchedi F., *La prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumane*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Cardano M., *La ricerca etnografica*, in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- Carovani G., *Secondo Seminario Pubblico. Gli scenari della prostituzione e delle migrazioni tra cambiamenti sociali e azioni locali*, 8-9 novembre Calenzano, 2003, in AA.VV., *Prostituzione migrazioni e mediazione sociale. Resoconto di un lavoro integrato attraverso gli atti di due convegni*, Cooperativa Sociale CAT, Firenze, 2003.
- Castelli V., *Mediazione sociale e comunità locale: modelli, strumenti, possibilità*, in AA.VV., *Prostituzione, migrazioni e mediazione sociale. Resoconto di un lavoro integrato attraverso gli atti di due convegni*, Cooperativa Sociale CAT, Firenze, 2004.

- Id., *Conclusioni*, in Minardi E., Brazanti A., Savini A. e Di Giuseppe C. (a cura di), *La cattiva coscienza del rischio: nuove schiavitù, dinamiche giovanili e interventi sociali*, Il Piccolo Libro, Teramo, 2008.
- Castelli V., *La prostituzione e le sue regolamentazioni: le proposte della nuova legge e gli scenari possibili*, in AA.VV., *Prostituzione migrazioni e mediazione sociale. Resoconto di un lavoro integrato attraverso gli atti di due convegni*, Cooperativa Sociale CAT, Firenze, 2003.
- Castiglioni L. e Mariotti S., *Il vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino, 1966.
- Ceri P., *Introduzione*, in Touraine A., *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1988 (ed. or. *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1984).
- Cesareo V., *Socializzazione e controllo sociale. Una critica della concezione dell'uomo ultrasocializzato*, FrancoAngeli, Milano, 1987.
- Id., Vaccarini I., *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.
- Id., Vaccarini I., *La libertà responsabile. Una discussione*, Vita e Pensiero, Milano, 2009.
- Chessa S., *Le geometrie variabili. Il rapporto tra efficienze, efficacia e bisogni*, in M. Cocco, A. Merler e M. L. Piga, *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia sociale in Sardegna*, FrancoAngeli, 2003, Milano.
- Id. e Piga M.L., *Processi culturali per le politiche sociali integrate. Sardegna e confronti*, Edes, Sassari, 2007.
- Ciarocchi R.A. e Minguzzi P., *Sfruttamento lavorativo e nuove migrazioni. Il caso Marche*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Ciconte E. e Romani P., *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Cipolla C. e De Lillo A., *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M. e D'Alessandro L. (a cura di), *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Cocco M., *Le imprese solidali e il loro rapporto con l'ente pubblico: verso un superamento dei vissuti della dipendenza?*, in Id., Merler A. e Piga M.L., *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2003a.

- Id., *Il ruolo della formazione nella promozione di percorsi di imprenditorialità sociale in immigrazione*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003b.
- Id., *La ri-educazione al saper fare: le scuole-famiglia rurali come luoghi di apprendimenti compositi*, in Id., Deriu R. e Merler A., *Ri-educare ai saperi locali. La Sardegna in europa e nel mediterraneo*, in “Quaderni Bolotanesi”, n. 30, 2004.
- Id., *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Id., Merler A. e Piga M.L., *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., Deriu R. e Merler A., *Ri-educare ai saperi locali. La Sardegna in europa e nel mediterraneo*, in “Quaderni Bolotanesi”, n. 30, 2004.
- Colombis A., *Fuori dal mito: la sociologia “qualitativa” è una forma della mente*, in Cipolla C. e De Lillo A., *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Colozzi I., *La dignità della persona nella società*, Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Combessie J.C., *La méthode en sociologie*, La Découverte, Paris, 1996.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Córdoba Roda J. y García Arán M., *Comentarios al Código penal*, tomo I, Marcial Pons, Madrid-Barcelona, 2004.
- Corso C. e Trifirò A., *...E siamo partite! Migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze, 2003.
- Cortes Generales-Comisión Mixta de los Derechos de la Mujer, *Informe de la Ponencia sobre la prostitución en nuestro país (154/9), Aprobada en sesión de la ponencia de 13 Marzo de 2007*.
- Crespi I., *Sesso, genere e identità: il contributo dei Gender Studies*, in “Sociologia e Politiche Sociali”, vol. 9, n. 3, 2006.
- Crozier M. e Friedberg E., *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etaslibri, Milano, 1978 (ed. or. *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Éditions du Seuil, Paris, 1977).

- D'Amico M., *Diritti umani e lotta al traffico di persone*, in Farina P. (a cura di), *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, ISMU, Milano, 2005.
- Da Pra Pocchiesia M., *Prostituzione e tratta delle persone. Un mondo che attraversa il mondo*, in Id. e Grosso L. (a cura di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione schiavizzata*, Edizioni Gruppo Abele, 2001.
- Id., *Cara senatrice Merlin*, in AA. VV., *Cara senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2008.
- Id. e Grosso L. (a cura di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare?*, Edizioni Gruppo Abele, 2001.
- Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari, 2003, (ed. or., *Auf der nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit in 21. Jahrhundert*, Verlag, München, 2003).
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti dalla società globale*, Interzone, Milano, 1999.
- Dal Pra Ponticelli M., *Empowerment e servizi alla persona*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Dal Pra Ponticelli M. (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma, 2005.
- Danna D., *Cattivi costumi. Le politiche sociali sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni novanta*, in "Quaderno di Sociologia e Ricerca Sociale Università degli Studi di Trento", n. 25, 2001.
- Id., *Che cos'è la prostituzione. Le quattro visioni del commercio del sesso*, Asterios Editore, Trieste, 2004.
- De Cózar A. y Ceberio Belaza M., *Prostituir a la fuerza no es delito grave*, in "El Pais", 20 maggio 2009.
- De Feo N.M., *Introduzione a Weber*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2004.
- De Vita R., *Solidali con la sofferenza dell'altro*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., *Note su persona, comunità, identità*, in Gruppo SPE - Sociologia per la persona (a cura di), *Verso una sociologia della persona*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

- Id., *Identità, differenza, diversità*, in Malizia P. (a cura di), *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multi-etnica e multiculturale: studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Delli Zotti G., *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Demetrio D. e Favaro G., *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Roma, 1995.
- Deriu R., *Saperi e attori sociali in contesti Euro-Mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Di Nicola P., *La donazione: dono di scambio, dono d'amore, merce d'uso*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., *Capitale sociale, reti e strategie di prossimità: impegno civico e comportamenti prosociali nella società complessa*, in Mortari L. e Sità C. (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erickson, Trento, 2007.
- Donati P., *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 1983.
- Id., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Id., *Sociologia del terzo settore*, Nis, Roma, 1996.
- Id., *Uomo e donna in famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1997.
- Id., *Libertà e ordine nell'azione sociale: ripensare la lezione di Parsons*, in Sciortino G., Crespi F., Almondo P., La Valle D., Addario N. e Donati P., *Talcott Parsons. Introduzione e cura di Riccardo Prandini*, Mondadori, Milano, 1998.
- Id., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Id., *Introduzione. Perché la sociologia relazionale?*, in Id. e Terenzi P. (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Id., *Un nuovo modo di osservare, valutare e realizzare le buone prassi. La qualità sociale del welfare*, in "Lavoro Sociale", vol. 6, n. 3, 2006.
- Id., *L'analisi relazionale: regole, quadro metodologico, esempi*, in Donati P. (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Cedam, Padova, 2006.

- Id. (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Cedam, Padova, 2006.
- Id., *Politica sociale e solidarietà fra le generazioni: il contributo della sociologia relazionale*, in Merler A. e Fadda A. (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Id., *La conversazione interiore: un nuovo paradigma (personalizzante) della socializzazione*, in Archer M.S., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006 (ed. or., *Structure, Agency and The Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003).
- Id., *De-mercificare il welfare*, in atti del II Convegno Internazionale sui Servizi Sociali "La qualità del welfare. Buone pratiche e innovazioni", 13-15 novembre, Riva del Garda, 2008.
- Id., *Cittadinanza Societaria*, in AIS, *Mosaico Italia. Lo Stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, FrancoAngeli, 2010.
- Id. e Rossi G. (a cura di), *Welfare state: problemi e alternative*. FrancoAngeli, Milano, 1982.
- Id. e Sgritta G.B. (a cura di), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1992.
- Id. e Terenzi P. (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962 (ed. or. *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893).
- Id., *Le forme elementari della vita religiosa*, Ed. di Comunità, Milano, 1963a (ed. or. *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912).
- Id., *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano, 1963b (ed. or. *Les règles de la méthode sociologique, sociologie et philosophie*, Alcan, Paris, 1895).
- Id., *La sociologia e l'educazione*, Newton Compton, Roma, 1971 (ed. or. *Education et Sociologie*, Alcan, Paris, 1922).
- Id., *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, 1972 (ed. or. *La science sociale et l'action*, Presses Universitaires de France, Paris, 1970).
- Id., *L'educazione, la sua natura, la sua funzione*, in Morgan E. e Russo A. (a cura di) *L'Educazione in sociologia. Testi scelti*, CLUEB, Bologna, 1997.
- Fadda A., *Dinamiche della razionalità*, Carocci, Roma, 2002.

---

Paola Cappai

Politiche sociali e interventi a favore di donne immigrate in condizioni di schiavitù e di emarginazione. Uno studio comparativo fra Sassari e Valencia

Dottorato in Scienze Sociali, Indirizzo in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

- Id., *Tra controllo e politiche sociali. Note sulla regolazione sociale in Sardegna*, “Quaderni di Ricerca dell’Università di Sassari, Sassari, 2007.
- Id. e Merler A. (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Farina P. (a cura di), *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, ISMU, Milano, 2005.
- Federación Progresistas, *Trata de mujeres con fines de explotación sexual en España. Estudio exploratorios*, Federación Mujeres Progresistas, Madrid, 2008.
- Ferrera M., *Le politiche sociali. L’Italia in prospettiva comparata. L’Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Fisichella D. (a cura di), *Metodo scientifico e ricerca politica*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984.
- Ferguson H., *Buone prassi nel lavoro sociale. Imparare da ciò che funziona*, in atti del II Convegno Internazionale sui Servizi Sociali “La qualità del welfare. Buone pratiche e innovazioni”, 13-15 novembre, Riva del Garda, 2008.
- Field J., *Il capitale sociale: un’introduzione*, Erickson, Trento, 2004 (ed. or., *Social capital*, Routledge, London, 2003).
- Folgheraiter F., *L’utente che non c’è. Lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento, 2000.
- Id., *I servizi sociali relazionali*, in Donati P. e Terenzi P. (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Id., *Editoriale*, in “Lavoro Sociale”, vol. 9, n. 3, 2009.
- Fratello E., *Lavoro e donne vittime di tratta*, in AA.VV., *Osservatorio Regionale per la tutela della persona*, Azienda Ulss 16, Padova, 2004.
- Freire P., *Pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1987 (trad. it., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1976).
- Fukuyama F., *Social Capital, Civil Society and Development*, in “Third World Quarterly”, 22, 1, pp. 7-20.
- Gadamer H.G., *Verità e metodo. Lineamenti di un’ermeneutica filosofica*, Fabbri, Milano, 1972 (ed. or. *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Mohr, Tübingen, 1960).
- Gallino L., *Introduzione*, in Parsons T., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965 (ed. or. *The social system*, The Free Press, New York, 1951).

- Id., *La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*, Ed. Tirrenia, Torino, 1966.
- Id., *Dizionario di sociologia*, Utet-Tea, Torino, 1978.
- Id., *L'attore sociale. Biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Einaudi, Torino, 1987.
- Garcés Ferrer J., Ródenas Rigla F., Sánchez Flores S., Verdeguer Aracil I., *La información como potenciador de la convivencia intercultural*, in Hernández Sacristán C., Morant Marco R. (eds.), *Lenguaje y Emigración*, Universitat de València, Valencia, 1997.
- García Arán M., *Delitos contra los derechos de los ciudadanos extranjeros*, in Córdoba Roda J. y García Arán M., *Comentarios al Código penal*, tomo I, Marcial Pons, Madrid-Barcelona, 2004.
- Giammarinaro M.G., *La rappresentazione simbolica della tratta come riduzione in schiavitù*, in Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G. (a cura di), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Giannichedda M.G., *Costruire il diritto ad appartenere all'umanità*, in Mornioli A. (a cura di), *Maria, Lola e le altre. Inchieste, analisi, racconti sulla prostituzione migrante*, Intra Moenia, Napoli, 2003.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994 (ed. or. *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990).
- Giorio G., *Percorsi socio-comunitari in un'epoca di globalizzazione: prospettive per il servizio sociale*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., Lazzari F., Merler A. (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Gobierno de España, *Plan Integral de lucha contra la trata de seres humanos con fines de explotación sexual*, 2009-2012.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969 (ed. or. *The presentation of self in everyday life*, Garden City, New York, Doubleday, 1959).
- Id., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003 (ed. or. *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Simon & Schuster, Inc., London, 1963).
- Grasso P., *Prefazione*, in Mancini D., *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

- Gruppo SPE (a cura di), *Verso una sociologia della persona*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Gui L., *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento teorico*, in F. Lazzari e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Habermas J., *Cultura e critica: riflessioni sul concetto di partecipazione politica e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1973 (ed. or. *Kultur und Kritik: Verstreute Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1973).
- Id., *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1980 (ed. or. *Zur Logik Sozialwissenschaften*, Mohr, Tübingen, 1967).
- Id., *La condizione intersoggettiva*, Laterza, Bari, 2007 (ed. or. *Zwischen Naturalismus und Religion. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 2005).
- Heiddeger M., *Essere e tempo. L'essenza del fondamento*, Utet, Torino, 1969 (ed. or., *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen, 1927).
- Hernández Sacristán C., Morant Marco R. (eds.), *Lenguaje y Emigración*, Universitat de Valncia, Valencia, 1997.
- Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. A cura di Enrico Filippini*, Il Saggiatore, Milano, 1961 (ed. or. *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Martinus Nijhoff's Boekhandel en Uitgevermaatschappij, L'Aja, 1959).
- Jensens P.H. (eds), *Velfærd – dimensioner og betydninger*, Frydenlund, Copenhagen, 2007.
- Juliano D., *Las que saben: subculturas de mujeres*, Horas y Horas, Madrid, 1998.
- Id., *Prostitución: el modelo de control sexual femenino a parite de sus límites*, in "Sociología de la sexualidad", n. 195, 2003.
- Izzo A., *Il ritorno del soggetto*, Bulzone Editore, Roma, 1990.
- Lazzari F., *Appartenenza socio-culturale e problematiche migratoria: riferimenti e rapporti, con particolare riguardo all'emigrazione italiana in Francia e in Brasile*, in Giorio G., Lazzari F., Merler A. (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Id., *La persona un valore in sé*, in Id. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003a.

- Id., *Un viaggio*, in Id. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003b.
- Id. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lévinas E., *De la phenomenologie à l'ethique*, entretien avec R. Kearney, in "Esprit", n. 234, 1997, cit. in A. Ardigò, *Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità*, in F. Lazzari e A. Merler (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., Kearney R. (eds), *De la phenomenologie à l'ethique*, in "Esprit", n. 234, luglio, 1997, cit. in Ardigò A., *Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lewin E., *Feminist Atropology: a reader*, Blackwell Publishing, Malden, Oxford, Victoria, 2006.
- Lloria García P., *Los delitos contra los derechos de los ciudadanos extranjeros. Artículo 318 bis del Código Penal*, in Serra Cristóbal R. y Lloria García P., *La trata sexual de mujeres. De la represión del delito a la tutela de la víctima*, Ministerio de Justicia, 2007.
- López Precioso M. y Mestre i Mestre R., *Intervenciones en torno al trabajo sexual*, in "Revista de Servicios Sociales y Política Social", n. 70, 2005.
- Id., *Trabajo sexual. Reconocer derechos*, Edizione La Burbuja, Valencia, 2006.
- Id. y R. Mestre i Mestre, *Derechos de ciudadanía para trabajadoras y trabajadores del sexo*, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2007.
- Malizia P. (a cura di), *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multi-etnica e multiculturale: studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Mancini D., *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Maqueda Abreu M.L., *La trata de mujeres para explotación sexual*, in Serra Cristóbal R. (a cura di), *Prostitución y trata. Marco jurídico y regime de derechos*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2007.
- Maragnani L. e Aikpitanyi I., *Le ragazza di Benin City. La tratta delle nuove schiave verso i marciapiedi*, Melampo, Milano, 2007.

- Marci T., *La persona nel rapporto ospitale*, in Malizia P. (a cura di), *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multi-etnica e multiculturale: studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Marradi A., *Il linguaggio scientifico o torre di Babele?*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XVII, 1, 1987.
- Id., *Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio*, in D. Fisichella (a cura di), *Metodo scientifico e ricerca politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984.
- Id., *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1996a.
- Id., *Metodo come arte*, in "Quaderni di Sociologia", 10, XL, 1996b.
- Id., *Due famiglie e un insieme*, in Cipolla C. e De Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 1996c.
- Id. (a cura di Pavsic R. e Pitrone M.C.), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Marrone P., *Rischio, contingenza, comunità liberale*, in Beck U., Giddens A. e Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trento, 1999, (ed. or., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford, 1994).
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, 1976 (ed. or. *Citizenship and Social Class*, Cambridge University, Cambridge, 1950).
- Martínez Ramírez M., *Frágiles identidades e injusticias sociales: Política de la diferencia en democracia complejas*, in "Papeles de Relaciones Ecosociales y Cambio Global", n. 104, 2008/9
- Meneses Falcón C. (a cura di), *Perfil de la prostitución callejera. Análisis de una muestra de personas atendidas por Apramp*, Comillas, Madrid, 2003.
- Merler A., *Il Quotidiano Dipendente. Lavoro, famiglia, e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984.
- Id., *La necessità di scegliere fra la «cultura del degrado» e la «cultura della manutenzione»*, in "Quaderni Bolotanesi", n. 12, 1986.
- Id., *Ambiti e soggetti delle politiche sociali nei servizi alla persona e ai contesti familiari*, in Fadda A., Merler A. (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

- Id., *Il senso degli altri. Un excursus sulla sostenibilità degli attori sociali*, in Chessa S. e Piga M.L., *Processi culturali per le politiche sociali integrate. Sardegna e confronti*, Edes, Sassari, 2007.
- Mills C.W., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995 (ed. or. *The sociological Imagination*, Oxford University, New York, 1959).
- Minardi E., Brazanti A., Savini A. e Di Giuseppe C. (a cura di), *La cattiva coscienza del rischio: nuove schiavitù, dinamiche giovanili e interventi sociali*, Il Piccolo Libro, Teramo, 2008.
- Montesperelli P., *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Monzini P., Pastore F. e Sciortino G., *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico dei migranti verso l'Italia*, CESPI, in "Working Papers", n. 9, 2004.
- Moreno P., *Valencia estudia una ordenanza para multar a los clientes de la prostitución callejera*, "Las Provincias", 6 ottobre 2010.
- Id., *Los vecinos reclaman a Barberá que apruebe sanciones contra la prostitución callejera*, "Las Provincias", 18 ottobre 2010.
- Morgan E. e Russo A. (a cura di) *L'Educazione in sociologia. Testi scelti*, CLUEB, Bologna, 1997.
- Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- Mornioli A. (a cura di), *Maria, Lola e le altre. Inchieste, analisi, racconti sulla prostituzione migrante*, Intra Moenia, Napoli, 2003.
- Mortari L. e Sità C. (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erickson, Trento, 2007.
- Mounier E., *Il personalismo*, Ave, Roma, 1980 (ed. or *Le Personnalisme*, Editions du Seuil, Paris, 1949).
- Nannini S., *Educazione, individuo e società in Emile Durkheim e nei suoi interpreti*, Loescher editore, Torino, 1980.
- Ortí Porcar M.J., Garrigues Giménez A., de Vicente Pachés F., García Campá S. y Beltrán Lorenz M., *Entre la abolición y la reglamentación: un debate polarizado*, in Serra I. (a cura di), *La prostitución femenine en la Comunidad Valenciana*, Generalitat Valenciana Conselleria de Benestar Social, Valencia, 2008.

- Palidda S., *Il cliché della migrante: colf o prostituta*, in Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- Id. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, XBook, Milano, 2009.
- Palumbo M., *Fare ricerca sociale*, in Palumbo M. e Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, 2006a.
- Id., *Il linguaggio della ricerca*, in Id. e Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, 2006b.
- Id., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, 2006.
- Pardi F., *Il concetto di persona nella storicità complessa*, in Gruppo SPE (a cura di), *Verso una sociologia della persona*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Park R.E., *Human migration and the marginal man*, in “American Journal of Sociology”, vol. XXXIII, n. 6, 1928.
- Parsons T., *Working Papers in the theory of action*, Free Press, New York, 1953.
- Id., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ed. or. *The Structure of Social Action*, Mc Graw-Hill, New York, 1937).
- Pavesi N., *Empowerment e azione sociale*, in “*Politiche sociali e servizi*”, n. 1, 2009.
- Pera M., *Scienza e retorica*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Piccone Stella S. e Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Piga M.L., *Cultura dei servizi e formazione degli operatori sociali*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., *Le articolazioni della solidarietà: una chiave di lettura dell'imprenditorialità solidale*, in Cocco M., Merler A. e Piga M.L., *Il fare delle imprese solidali. Rapporto SIS sull'economia in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Id., *Tra sistema e persona formare alle professioni dell'aiuto*, in Fadda A. e Merler A. (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Popper K.R., *La conoscenza oggettiva: un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma, 1972 (ed. or. *Conjectures and Refutations*, Routledge & Kegan, London, 1969).

- Portes A., *Social Capital: its origins and applications in modern sociology*, in “Annual Review of Sociology”, 24, pp. 1-24.
- Prina F., *La tratta di persone in Italia. Il sistema degli interventi a favore delle vittime*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Id., *Le politiche a livello locale e nazionale: scenari e prospettive della prostituzione e della tratta*, in Associazione On The Road (a cura), *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Putnam R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993 (ed. or. *Making Democracy Work: civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, 1993).
- Ragazzini G., *Il Nuovo Ragazzini*, Zanichelli, Milano, 1990.
- Raineri M.L., *Interventi di controllo*, in “Lavoro Sociale”, vol. 7, n. 3, 2007.
- Id., *Dal tirocinio allo stage sperimentale. Gli apprendimenti esperenziali nella formazione degli assistenti sociali*, in “Politiche sociali e servizi”, n. 1, 2009.
- Red Española Contra La Trata De Personas, *Guía básica para la identificación, Derivación y protección de las personas víctimas de trata con fines de explotación*, Edita APRAMP (Asociación para la Prevención, Reinserción y Atención de la Mujer Prostituida), Madrid, 2008.
- Reiter R., *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975.
- Rey Martínez F., Mata Martín R. y Serrano Argüello N., *Prostitución y derechos*, Editorial Aranzadi, Navarra, 2004.
- Ricolfi L., *La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, XXXVI, 3, 1995.
- Id. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- Rossi G., *I servizi alla persona nel welfare plurale*, in Fadda A. e Merler A. (a cura di), *Politiche sociali e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Rubin G., *Traffic in The women: Notes on the ‘Political Economy’ of Sex*, in R. Reiter, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975, cit. in Lewin E., *Feminist Atropology: a reader*, Blackwell Publishing, Malden, Oxford, Victoria, 2006.
- Sañe S. e Schepisi G., *Diccionario bilingüe Maggiore*, Zanichelli, Bologna, 2005.

- Sapio R., *Prostituzione. Diritto e società*, NdAPress, Rimini, 2007.
- Sarpellon G., *La povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1982.
- Sartori F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Mulino, Bologna, 2009.
- Savini A., *Costruire percorsi e strumenti di inclusione socio-lavorativa per le vittime di tratta*, in Minardi E., Brazanti A., Savini A. e Di Giuseppe C. (a cura di), *La cattiva coscienza del rischio: nuove schiavitù, dinamiche giovanili e interventi sociali*, Il Piccolo Libro, Teramo, 2008.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002 (ed. or. *Le double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999).
- Scheler M., *Die wissensformen und die gesellschaft*, Francke, Bern, 1960.
- Id., *Sociologia del sapere*, Abate, Roma, 1966.
- Schütz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974 (ed. or. *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer Verlag, Wien, 1960).
- Id., *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979 (ed. or. *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1971).
- Schwartz H. e Jacobs J., *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna, 1987, (ed. or. *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, Free Press, New York, 1979).
- Scidà G., *Teoria relazionale e azioni migratorie*, in Donati P. e Terenzi P. (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Sciolla L., *Presentazione*, in Berger P.L. e Luckmann T. (a cura di), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969 (ed., or. *The social construction of reality*, Doubleday and Co., Garden City, New York, 1966).
- Id. e Ricolfi L., *Il soggetto dell'azione sociale. Paradigmi ed immagini dell'attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.
- Sciortino G., Crespi F., Almondo P., La Valle D., Addario N. e Donati P., *Talcott Parsons. Introduzione e cura di Riccardo Prandini*, Mondadori, Milano, 1998.
- Sen A. K., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

- Serra I. (a cura di), *La prostitución femenine en la Comunidad Valenciana*, Generalitat Valenciana Conselleria de Benestar Social, Valencia, 2008.
- Serra Cristóbal I., *Prostitución y Trata. Marco juridico y regime de derechos*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2007.
- Serra Cristóbal R. (a cura di), *Prostitución y trata. Marco jurídico y regime de derechos*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2007a.
- Id., *Los derechos de la víctimas de la trata para la explotación sexual y su protección*, in Serra Cristóbal R. y Lloria García P., *La trata sexual de mujeres. De la represión del delito a la tutela de la víctima*, Ministerio de Justicia Secretaría General Técnica, Madrid, 2007b.
- Id. y Lloria García P., *La trata sexual de mujeres. De la represión del delito a la tutela de la víctima*, Ministerio de Justicia Secretaría General Técnica, Madrid, 2007.
- Simmel G., *Sociologia*, Comunità, Milano, 1989 (ed. or. *Soziologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1908).
- Squassabia D., *Lavoro di strada. Tecniche di intervento tra animazione e prevenzione*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Stein E., *Il problema dell'empatia*, Edizioni Studium, Roma, 1998 (ed. or., *Zum Problem der Einfühlung*, Buchdruckerei des Weineshauses, Halle, 1917).
- Taylor C. e White S., *Ragionare i casi. La pratica riflessiva nei servizi socio-sanitari*, Trento, Erickson, 2005, in "Lavoro Sociale", vol. 6, n. 3, 2006 (ed. or. *Practicing reflexivity in Health and Welfare: making Knowledge*, Open University Press, Buckingham, 2000).
- Touraine A., *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna, 1975 (ed. or. *Production de la société*, Éditions du Seuil, Paris, 1973).
- Id., *Il ritorno dell'attore sociale. Introduzione di Paolo Ceri*, Editori Riuniti, Roma, 1988 (ed. or. *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1984).
- Uba W. e Monzini P., *Il mio nome non è Wendy*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Vargiu A., *Metodo e Pratiche nella ricerca sociale*, Tas, Sassari, 2002
- Id., *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

- Varikas E., *Il sesso e il genere. L'esclusione delle donne nella società moderna*, Edizioni Alegre, Roma, 2009 (ed. or. *Penser le sexe et le genre*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006).
- Viviano F., *Malta all'Italia: noi in regola, basta insulti. Lo sbarco dei sopravvissuti della Pinar. Maroni ora perciò decida l'Ue*, in "La Repubblica", 21 aprile 2009.
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958 (ed. or. *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen, 1922).
- Id., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, vol. I (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922).
- Id., *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Bur, Milano, 2007 (ed. or. *Die protestantische ethik und der geist des kapitalismus*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1934).
- Id., *La scienza come professione*, Bompiani, Milano, 2008 (ed. or. *Wissenschaft als beruf*, Mohr, Tübingen, 1917).
- Woolcok M., *The Place of Social Capital in Understeing Social and Economic Outcomes*, Isuma, in "Canadian Journal of Policy Research", 2, 1.
- Young I.M., *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

## Altre fonti consultate

### Normativa di riferimento

- Cortes Generales-Comisión Mixta de los Derechos de la Mujer, *Informe de la Ponencia sobre la prostitución en nuestro país (154/9), aprobada en sesión de la ponencia de 13 Marzo de 2007.*
- D.Lgs. n. 286/1998, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.*
- Legge n. 75/1958, *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui.*
- Legge 328/2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.*
- Legge n. 189/2002, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.*
- Legge n. 228/2003, *Misure contro la tratta di persone.*
- L.O. 10/1995 *Titulo VIII, sobre los delitos contra la libertad sexual, Còdigo Penal, Capitulo V.*

### Siti internet

- <http://www.anela.es>  
<http://www.apg23.org>  
<http://www.apip.org>  
<http://www.associazioneacos.blogspot.com>  
<http://www.caritasvalencia.org>  
<http://www.governo.it>  
<http://www.lasprovincias.es>  
<http://www.levante.com>  
<http://www.lucciole.org>  
<http://www.medicosdelmundo.org>  
<http://www.migualdad.es>  
<http://www.pariopportunita.gov.it>  
<http://www.redcontralatrata.org>  
<http://www.revistateina.org>  
<http://www.todosuno.org>